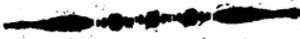


DE SAGGI

POLITICI

FRANCESCO MARIA PAGANO

VOLUME III.



IN NAPOLI MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

r
f
t
t
a
e
a
so
e
gli
un
co
op
ca
co
col
tur
gen
nos



C A P. I.

Dell' oggetto del presente saggio.

La forza, che alla società spinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo, quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l'istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attraggono, e vicendevolmente gravitano l'uno verso l'altro. Del pari quell'impero, onde è l'uomo sospinto al viver socievole, tanto cresce più, e diviene maggiore, quanto avvicinarsi più gli uomini tra di loro. I primi loro passi all'unione son pur lenti: ma se'l corso civile sia cominciato una volta, son rapidi; se non si oppongano degli esterni ostacoli, o dalla cieca superstizione, che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda, e coll'altra li arresta in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che proteggendo l'ignoranza, la quale all'uomo fa sconocer se stesso, generando la diffidenza, di-

4
vide, e separa le città, le famiglie; e gl'individui medesimi, e in tal guisa deboli, e impotenti li rende, e sulla debolezza altrui innalza la base del suo vacillante potere; se, io dico, si fatti ostacoli non vengano frapposti, le già incominciate società rapidamente, ed a gran passi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente saggio la città di già stabilita considerata abbiamo, e siamo ancora trascorsi a contemplarne il suo secondo periodo. Un parlamento, ossia un'assemblea de' padri di famiglia, la quale prendeasi cura de' pubblici affari, cioè della guerra, della religione, e de' pubblici delitti, che alla religione si appartenevano allora tutti, era il solo ligame del corpo sociale, l'unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche vivevano nello stato di privata guerra. Il ferro, come si è detto, decideva delle private contese. La vendetta, che succedeva all'offesa, era una novella offesa, che eccitava una novella vendetta:

*L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta, poi l'onta rinnova.*

Onde continue, e perenni cagioni di sangue, e di distruzione. Di tal funesto stato la storia de' tempi non molto da noi remoti n'offre orribili dipinture.

Cotesta privata guerra frapponneva l'ostacolo maggiore alla perfezione della società. Ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea stringersi il sociale le-

game . Ove la mano del cittadino veniva armata ognora al distruggimento del concittadino, ivi sempre debole , e languente esser dovea la vita del politico corpo : Ove trionfava la privata forza , ivi giacea impotente , e debole la pubblica . E cosa sarà mai un corpo morale nè diretto , nè guidato da un savio , e potente governo ? L' epoca della potenza , e dell' illuminazione della forza regolatrice , della pubblica , e somma potestà , è l' epoca certa della perfezione , e della grandezza del corpo morale . Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corse alla sua perfezione , alla coltura , ed alla grandezza , egli è di mestieri vedere per quai gradi mancò la forza privata, e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino , e s' armò quella del governo , e all' anarchia successe l' ordine sociale . Ecco l' oggetto del presente saggio .

*De' progressivi avanzamenti della sovranità
per mezzo de' giudizj.*

La privata guerra, quella, che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso, e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell'universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene, e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme, che poi la pace, e la giustizia produsse. L'offensore, al quale vedesi più debole dell'offeso, o abandonar dovea per sempre quel patrio suolo, che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente la sua sicurezza, se egli non volea col proprio sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi (1).

(1) *Nel secondo saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume, che aveano di rifuggire sotto l'ali di un potente gli offensori, e di lasciar la patria. Ulisse dopo l'uccision de' proci dice presso il poeta: Che farò, avendo data la morte a tanti principi cittadini? Quandochè colui, che un sol uomo uccida, per salvarsi dea*

Ed ecco l'origine delle multe, le quali son le sole pene, che leggonsi ne' codici de' barbari. Non potendosi i congiunti dell'ucciso immediatamente vendicare di quell'offensore, ch'erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezione del re, capo della nazione, il fervente desio di vendetta a poco a poco s'intiepidì. Il tempo, amico alla ragione, è contrario agli affetti. Questo invincibile nume è gelato, e freddo, e con impiombato piè muovesi, e cammina. La passione, la quale si nutre, e vive d'inganno, di errore, e quindi di un rapido, e passeggero fuoco, non l'aspetta, ed ha fine pria, che giunga quel tardo, e lento suo vincitore. La verità sola, e la virtù, che sono immortali, col venir del tempo rimangono sempre salde, e le medesime ognora, anziché prendono vigor novello.

Quindi togliendosi d'avanti all'irritato barbaro la vittima del suo furore, si raffreddò l'ardor della vendetta, e quasi si spense. Però

prender la fuga, comechè non abbia il morto, che pochi amici, i quali lo possano vendicare, *Odyis. 23. v. 119. Quindi l'istesso Ulisse, quantunque dell'isola sovrano, venne inseguito da congiunti degli uccisi. Od 29. Ma noi ne diremo d'avvantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero, e suoi scolasti, fanno fede Pausania con Euripide, ed altri greci scrittori.*

piegaronsi gli offesi ad accettare le offerte di coloro, i quali ritornar volendo alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza, e la pace.

Ma non già il tempo solo, opponendo l'impossibilità di vendicarsi per la lontananza de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad estinguere le guerre private, ed istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell'offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi, che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l'offensore, per la qual protezione omaggi, e donativi riscuotevano. E si dovè l'offeso contentare di quel tale compenso, e di que' doni che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico (1).

Dopo lo stabilimento della concione, que-

(1) *Achille avea promesso dopo la spedizione di Troja di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove avea costui un omicidio commesso. Strabone l. 9. v. 410. Achille colla sua potenza avrebbe costretto l'offeso ad accettar un convenevole accordo: non altrimenti, che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotai bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore, ed impegno di porsi sotto l'ala de' gran baroni, onde crebbe l'eccessivo numero de' raccomandati.*



sto corpo fu il più potente dello stato. Il re, come capo di quella, e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter benanche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano, ed al regnante senato; e l'uno, e l'altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace, e stabilire le transazioni (1).

Naturale cosa si fu, che se gli offesi dimostravansi schiavi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione, e dal sovrano, che in nome di quella parlava, ed era il magistrato custode, e ministro della di lei volontà. L'uomo potente sdegnasi quando al suo volere si faccia resistenza, e soprattutto quando ei prende la protezione del debole. La causa di quello diviene sua propria, e dall'opposizione nasce il risentimento figlio dell'amor di se. Ecco perchè la concione la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse (2).

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzicchè il viola-

(1) Il nostro Federico II. abolendo ne' regni luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice, che a tutti dee bastare la protezione del sovrano. *Costit. universis lib. III. tit. VII.*

(2) Ne abbiamo una pruova nella legge Longobarda L. 1. Tit. 9. l. 52. Quod si un a pars

tor della pace, come publico nemico, veniva riguardato.

La religione distese eziandio la sua benefica mano in favor di questi infelici. Non solo gli offensori ponevansi sotto la protezione degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi, che del par, che gli eroi, aveano i Numi i di loro servi, e *famuli*, *oblati* detti nell'ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi (1). Coloro, che

consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille, qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad presentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit, in exilium mittamus, donec ibi castigetur. *Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominj le parti.*

(1) *Un altare è una più stabile trinciera delle torri stesse, dice Danao nell'atto 2. delle supplici di Eschilo, mentre alle figlie consiglia di ricorrere all'asilo dell'ara, e l'Egizio è trattato, come empio, per trarre indi una delle cinquanta fanciulle. Ed empio Pirro, ed Aiace venne stimato, per aver l'uno Priamo, e l'altro Cassandra strappata dall'asilo dell'ara degli Dei. Sono notissime le tre sacre città presso gli Ebrei, dalle quali la concione soltanto estraeva i rei, e li dava in man degli offesi, prescindo essa la vendetta: lib. de' num. a. 10. Vedi Grozio de jure belli, et pacis nel*

ardissero di porre le mani adosso a costoro aveansi come sacrilegj (1). E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti dalla pubblica forza vendicati, e puniti, ecco la ragione, per cui i rifuggiti ne' tempj, e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del dritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra, e gli sterminava.

Contro i suoi nemici il barbaro avea l'asilo nella sua propria casa, la quale era un picciol tempio, sotto la protezione de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano poco rispetto; E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione, e la venerazion de' privati Numi. I barbari temono, e rispettano un Dio, ma spesso all'ira, e alla vendetta lo fanno cedere. Sull'ara del proprio cuore a quelle terribili Deità sacrificasi dal barbaro la religione medesima. E quel Dio, che una lunga asta non fa rispet-

2

c. 2. del l. 1. e Bodino nel 6. lib. della repub.

Presso i greci accadde l'istesso, che presso gli ebrei. Plutar. que. 91. 32. Grozio de jur. bell. et pacis lib. 2. cap. 21. Cicer. lib. De inv. cap. 36. Demost in Aristoc. et Evern. Nel Codice de' Visigoti lib. 3. T. 4. e lib. 6T.5 vien ordinato, che soltanto la pubblica forza estrarre doveva dall'asilo il reo. e darlo in man degli offesi, fissandosi prima la pena, che se gli potesse dare.

(1) Saggio primo, e Saggio secondo.

tare , perde sovente i suoi divoti .

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempj rifugio , ed asilo (1) . Qui- vi aveano fede , e religione i pubblici *Penati* , gli Dei della città , de' quali erano garanti tut- ti i potenti . La concione intera facea rispet- tare il dritto ; e la ragione degli Dei del co- mune , e tal' asilo pe' rifuggiti inviolabile , e sicuro divenne . Ove mai sarebbesi rinvenuto l'audace privato , benchè potente , che avesse voluta la guerra con tutta la città , per ucci- dere nel tempio il suo nemico ?

Non potendo per tanto gli offesi vendi- carsi de' nemici loro , che ne' tempi degli Dei avevano trovato l' asilo ; e volendo i rifuggi- ti acquistar la libertà , si convennero insiem gli uni , e gli altri , e gli offensori si compra- rono con doni e pace , e libertà .

Le parti poi nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento (2) . Quin- di violandosi la fede a Dio promessa , insieme commettevsi un delitto di religione , il qua- le era reato di fellonia , come si è dimostra- to altrove . Perciò tutta l' assemblea la vindi- ce ne diveniva . Da ciò nacque , che tal de- litto , come di stato , punivasi col sangue , che

(1) *Veggasi il capo 36 del IV. volume del Cav , Filangieri , ove lo sviluppo del sistema pe- nale ne' barbari governi vien con vasta erudi- zione , e profondità trattato .*

(2) *Leg. Long. 8. c. 32. Tit. 9. l. 1.*

nell' unico reato di religione, e di stato versavasi da' barbari. L' orror dello spergiuro era grande presso di coloro, che quanto dispreggiavano gli uomini, tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della repubblica, e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità. (1)

Oltre gli asili de' tempi con altri ajuti a' miseri la religione sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all' ira intepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari, e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Que' fieri, ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la facevano con solenne formalità, che ne' duelli noi fieri, e vili nipoti di que' generosi

(1) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' discorsi sopra Livio c. XI. La legge longobarda non permetteva, che per la composizione si potesse dare la spada, e lo spaviere: perchè temeva che il padrone non ispergiurasse intorno al valor di quelle cose. Essendo la caccia, e la guerra i due principali diletteamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degl'istrumenti della guerra, e della caccia, e però spergiurare L. 31. Tit. 9. l. 1.

padri ancor serbiamo . Il diritto faciale de' romani , le loro solennità nel far la guerra , le forme dell' antico processo sviluppate da noi una tal verità ci dimostrano appieno . Or coteste solennità nell' eseguire le private guerre , come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo , figlio del tempo , aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente .

Le pubbliche guerre , che crescono coll' ingrandire società , spensero le private; non altrimenti , che in Roma le contese de' patrizj , e della plebe venivano sopite al primo suono di una nemica tromba , che ne' contorni di Roma si udiva . Quindi nacque la tregua del re , quindi le costumanze , e le leggi , che vietano i combattimenti privati , quando il re , e la città facesse guerra . Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V. ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni dell' ultima barbarie , e del risorgimento dell' europea coltura , con esattezza annoverò coteste cagioni , che a spegner le private guerre cooperarono non poco (1) . Ma coteste occasioni , per mezzo delle quali , come per successivi gradi il governo innalzò , e stabilì il suo potere , nacquero piuttosto dallo sviluppo delle barbare società , e dalle circostanze de' tempi , che dall' accorgimento e politiche

(1) *Veggasi ancora il IV. Volume della legislazione del Cav. Filangieri , opera grande , ed immortale .*

mire del governo , che sono sempre in tale stato di società corte , e poco illuminate .

L' esilio adunque dalla patria , che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta diè luogo alle transazioni , la mediazione di un potente , e soprattutto del re , capo della nazione, l' autorità della dominante assemblea , che difendeva per i principj del pubblico dritto , la ragion degli asili , le tregue di Dio , e le solenni feste , le solennità de' duelli , le pubbliche guerre furono le sorgenti dell' ordine pubblico , della pace , delle transazioni , e delle pecuniarie pene , colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi (1).

(1) *Si fatta istoria del progresso delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi , che doveano di necessità portare una cosìal successione di cose , ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani , come Tacito attesta, l' omicidio pagavasi coll' ammenda pecuniaria . Luitur enim etiam homicidium certo armentorum, a pecorum numero, recipitque satisfactionem: e di cotesta ammenda porzione all' offeso, o a' suoi; parenti, e porzione al re, o all' assemblea , che aveva fatta far la pace, veniva pagata. Pars multae regi, vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis ejus exolvitur. Il chiaro sciolliaste di Omero Eustazio dice , che per l'omicidio anticamente pagavasi un prezzo , acciocchè*

E da tal fonte ancora sono derivate le pene proventali, le pene del sangue, le transazioni delle corti baronali. Il volgo de' fo-

L'uccisore non fosse costretto a gir sempre in bando dalla sua patria. Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro cede patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit, ut semper apatria terra exularet. Qual antico costume negli omicidj per caso fatti si serbò nell' età più colta di Grecia. Demost. in Aristocrate. Quid igitur lex jubet fortuitae caedis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse, et exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.

Ma nell' ineshausto tesoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell'è di rinvenire parecchie autorità in compruova di ciò, che abbiám esposto sin qui. Piacemi soltanto di trasciegliere un solo luogo, che ne serva di pienissimo testimonio. Ajace esagerando l'ostinata ferocia d' Achille, il quale dispregiò tanti doni, e gli umili pregi di Agamennone: dice e pure taluno per l'uccision di fratello, o di compagno accetta prezzo. E l'uccisor, avendo soddisfatta la pena pecuniaria, nella sua patria rimane. E l' cuore, e l' animo gonfio dell' offeso, ricevutosi il dono, si addolcisce pure. Il. 9. v. 628.

Il greco nome medesimo della multa nella sua etimologia ci conservò l' origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta ipofonia $\nu\tau\omicron\phi\omicron\nu\iota\alpha$,

rensi , e degli stoxici ne rapporta presso noi l'origine ad una delle quattro famose *lettere arbitrarie* dal re Roberto a' giustizieri del regno indirizzate, delle quali di poi nelle investiture de' feudi a' baroni si fece concessione. Ma quante stranezze d' opinioni non ha fatto già nascere l'ignoranza della filosofia della storia ? Questi barbari dritti , questa facoltà di transigere con certa quantità di denaro il prezioso sangue del cittadino ; dritti , e facoltà , che per vergogna del secolo colto , ed illuminato , in cui viviamo , sussistono ancora , che mettono in mano del suddito la su-

che val danaro pagato per morte . Lo Scoliaſte di Omero interpreta danaro , che pagano i sanguinarj a' parenti dell'ucciso . Iliade 18. E coteſta ipofonia è la poena sanguinis de' barbari tempi , che ancor oggi nelle corti baronali ſi exige.

Gli offensori non soltanto dovean comprare il perdono da' congiunti del morto , ma ben anche, come ſi è detto di ſopra , la protezione de' potenti mediatori , i quali coſtringevan gli offeſi alla pace della quale erano eſſi garanti , e protettori. I baroni nella mezza età, e i miniſtri del re exigevano , oltre quella pena , che pagavaſi all' offeſo , detta faida , una m' ta per ogni delitto, fredda chiamata . I donativi de' clienti a' patroni preſſo de' Romani , ſecondochè abbiám altrove oſſervato , non ebbero diverſa origine . Erano eſſi il prezzo della protezione , e della diſeſa.

prema potenza legislativa , a cui solo si appartiene stabilire le pene , e fissarne la qualità ; anzichè di un privato formano un despota terribile , oprando , che la sua momentanea volontà sia la legge suprema , egli porge il mezzo di abbattere i suoi nemici e di far trionfare su quelli gli scellerati , e rei ministri delle sue oppressioni , queste facoltà , e dritti , io dico , non da concessione alcuna di Roberto , od altro nostro Sovrano ebbero origine , ma dall' istessa natura , costituzione , e governo di quelle barbare società , secondochè si , è finora esposto (1) . Anzichè i nostri re , siccome tutti gli altri sovrani degli altri regni di Europa , come acquistarono essi potere , come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull' abbassamento dell' aristocrazia feudale , come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale , così pianpiano hanno tentato di abolire sì fatti abusi , che portano il nome di dritti . Ciò di fatti fece Roberto :

(1) *Il nostro Giureconsulto Francesco Rappolla nel suo dritto publico del Regno nel c. 15. del secondo libro ha dimostrato , che quel saggio re Roberto nel capitolo exorcere volentes , il quale si ha per una delle famose quattro lettere arbitrarie , origine , ed ampj fonti di errori e di pubblici disordini , perchè mal intese , in quel capitolo , dico , non stabilì cotesto tal dritto di commutare le pene corporali in pecuniarie , ma che essendo queste di già in uso ne' delitti , ivi annoverati , ei solo concesse a' giustizieri la facoltà di addolcirle in pro de' poveri uomini .*

e vietò le antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti, che meritano corporale gastigo(1).

Ecco in qual maniera sorse a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progresso d'ogni cosa va per minuti passi, ed insensibilmente. Il primo passo della sovranità fu di forzare le parti alla pace. Il secondo di farla osservare dopo, che era stata conchiusa. Il terzo di vendicare colla pena i violatori di quella. Il quarto di stabilire, e fissare la quantità delle multe. Se all'offeso si fosse lasciato libero di stabilire la multa, se gli sarebbe data la facoltà di ricusar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a stabilir la quantità delle multe: ma non furono esse per ancora con generale legge fissate. Nel caso particolare era ogni multa stabilita. L'esempio servi di regola ne' somiglianti casi.

(1) Cap. 251. *ne quis.*

C A P. IV.

Del maggiore stabilimento del giudiziario potere.

MA i più potenti capi delle tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano dritto dell' indipendenza , e della vendetta . Essi aveano della morte assai minor orrore , che della civile soggezione . Non ostante , che i più debo'i aveano piegata la cervice all' arbitrio della concione , i più fieri indipendenti capi , i più potenti nobili , de' quali la professione fu sempre la milizia , onde avean sempre l' armi nella mano , colla propria spada anche dopo anche l' introduzione de' giudizj faceansi ragione , e tutti parlavano , come il tartaro Mandricardo presso l' Ariosto .

Noi faremo il giudizio nella sbarra .

E mia ragion dirà mia scimitarra .

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre : l' esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese . Una volta , che l' uomo ardisca , più non si arresta , e va sempre oltre per quel cammino , su di cui ha di già le prime orme impresse . La concione regnante avea , non che cominciato a terminare da arbitra le private contese , ma di più aveasi il dritto di giudicare attribuito . Gli animi s' eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà ; l' oppinioni del suo potere eransi stabilite ; la novità , che urta, ed irrita gli spiriti , era omai

cessata, l'assemblea ardi di sottomettere al suo giudizio i più restj potenti, e rimirò, come una violazione del suo dritto, la resistenza.

Ma per gradi eziandio in ciò si procedè. Il re capo dell'aristocratico senato si arrogò prima il dritto di accordar il campo, cioè la facoltà di combattere, la quale egli non però poteva negare, Così presso Ariosto nel canto XXVII,

*Con preghi il re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua.*

E quando alfin tutti gli veda sordi

Non volere assentir a pace, o a tregua,

Va discorrendo, come almen gli accordi,

Sicchè l'un dopo l'altro il campo assegua(1).

Quindi s'intromise il re a regolare il combattimento, assistendovi colla sua presenza, e dettandone le leggi. Presso l'istesso poeta nel canto medesimo Mandricardo, Ruggiero, Rodomonte

... del re si rimettono al parere

Chi di lor prima il campo debba avere.

Ed essendosi già preparato lo steccato per lo combattimento degli anzidetti cavalieri.

Sedeva in tribunale ampio, e sublime

Il re d' Africa, e seco era l'ispano.

(1) Io cito sovente i nostri epici in comparsa de' cavallereschi costumi, avendo costoro fedelmente dipinti gli usi della mezza età, e della cavalleria.

Da sì fatti giudizi ebbero origine le leggi, che davano la norma a duelli, e nacque un regolare sistema di militare giurisprudenza, che esercitò le penne de' più chiari giureconsulti, degli Alciati, di Paris de Puteo. Le controversie, che su la qualità dell'armi, sulla lealtà del combattere, e su' dritti del vincitore insorgevano, eran decise secondo le regole di sì fatta cavallersca giurisprudenza. Il re cominciò a poco a poco a restringere cotesta perniziosa facoltà di combattere. L' esercizio del potere, come la fiamma accesa, si dilata a poco a poco, nè si arresta mai più. Al principio per giuste cagioni il capo della nazione negò il campo, sicchè interamente le private guerre vietò (1). Ciò che presso di noi esegui Federigo secondo, ma non già dell' intuito, lasciando nell' accuse di fellonia la facoltà del privato combattimento. Ei il vero però, che dopo di una tal proibizion ben anche presso di noi continuarono le private contese. I principj del secolo corrente videro molte sanguinose guerre di potenti baroni, che terminarono colla spada alla mano le private controversie.

L' immediato dominio, e però il giudicar de' clienti, o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica al sembla non estendeva le sue mire, né dispiegava

(1) Veggasi il lodato Robertson nel citato prospetto.

il suo potere su questi minori oggetti de' giudizi de' privati uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati . Egli si é altrove dimostrato, che la facoltà de' domestici giudizi si ritenne da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla . Tal domestico potere non era punto minorato in quest' epoca della società . In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence , e capo della tribù ; poichè formavan essi parte della famiglia . Ma tratto tratto la sovranità a se ritrasse la giudicazione ancor dalla plebe . Aprendosi a ciò il varcò coll' introdurre prima a se le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause, come proprie; finchè interamente , ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizi innestò al gran tronco della sovranità , come l'ha dimostrato il citato Robertson .

Ed ecco , che a poco a poco l' intera facoltà di giudicare si vendicò dal sovrano , che ne dee per sua natura essere l' unico fonte . Spente adunque le private guerre , il governo da per se decideva le contese . Ma il governo risedeva nel senato de' nobili, nella concione, e parlamento de' duci . La concione adunque , e 'l parlamento quello si era , che esercitava cotesto sovrano dritto (a) .

*Il potere giudiziario non venne negli eroici,
e barbari tempi esercitato da' re.*

IL nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dall' autor dello *spirito delle leggi*, e dal dotto Cav. Filangieri difesa, cioè che i primi giudizj furono esercitati da' primi re. Comechè il nostro parere dall' autorità sia dimostrato abbastanza, non vogliam lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare appieno il nostro lettore.

La credenza volgare, che giudicassero i re, nacque da quel noto luogo di Aristotile, ove dice, che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace, e maestro di cerimonie ne' sacrificj (1).

Cicerone, e Dionigi d' Alicarnasso affermano, che i primi re de' romani giudicavano essi delle controversie. E San Luigi re di Francia innalzava il suo tribunale o sotto di una quercia, ovvero in un giardino (2). Prima di Aristotele, degli antichi re de' Persia-

(1) *Lib. 3. della politica. Egli vien ivi chiamato θηρας πολος Θεμισπολος administrator della giustizia.*

(2) *Roberts. opera cit. not. 23. sez. 1.*

ni aveano ciò tramandato Erodoto, ed Ateneo da noi citato altrove. Dice lo stesso, che sotto di un platano il re de' Persiani decideva le liti. Nella qual cosa vedesi ben anche la conformità de' costumi, che col ticorso de' tempi, e del medesimo stato politico fanno ritorno.

Si fatte autorità de' più recenti scrittori poste in bilancia con quelle da noi recate da originali autori de' più remoti tempi, non possono avere la menoma preponderanza. È tanto più, che agevole cosa si è lo scorgere la fonte medesima dell'inganno loro. Con invite pruove si è ne' precedenti saggi posto in chiara luce, che negli eroici tempi gli ottimati, nobili, e duci di tribù, non solo godeano del nome di re, ma ben' anche delle regie insegne. Quindi è, che gli anzidetti autori leggendo in Omero, ed in Esiodo, ed altrove, che giudicavano i re, nell'animo s'indussero a credere, ch'è il solo capo, e sovrano del regnante senato giudicasse. Ma da' prodotti luoghi, de' due poeti, due tesori di eroica antichità, senza nebbia alcuna si scorge, che questi re, i quali giudicavano le liti, erano più, cioè gli ottimati e non già il solo capo sovrano della nazione.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere ma ben anche sembrano tali alcuni fatti dall'antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno dell'addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo, che all'opinione contraria somministra appoggio, si è quello di Livio,

là dove ei parla del giudizio del parricida Orazio (1). Ivi si disse, che 'l reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considerà l'intero passo dello storico romano, ben si avvede, come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò, che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessarj, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè adunque nemmeno da per se destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'arbitro de' giudizj fosse mai stato, senza aver mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva, che si dovessero eleggere i *duumviri* ne' capitali giudizj. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare, quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi soltanto la creazione de' giudici, e l'appello dal-

(1) *Tamen raptus in jus ad Regem: Rex ne ipse tam tristis ingratiq̄ue ad vulgus judicii, ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat, Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincant, caput obnubito. . . . L. I. C. X.*

la di lor sentenza .

Di fatti nel giudizio di Orazio da'dumviri alla concione si appellò. Ciò che fuor d'ogni dubbio ci dimostra, che l'assemblea era la sovrana, e l'arbitra de'giudizj, che ella delegava talora un tal incarico al re, e di ordinario a dumviri, come ne'più recenti tempi, quando si cambiò lo stato, il popolo intero destinò i giudici della *questione*. Il re dunque altro non faceva, che presedere all'assemblea, la quale giudicava, o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varj magistrati vennero ripartite, il questore delle cose capitali all'assemblea de' giudici presedeva, e in nome suo dava fuori la sentenza di tutto il concilio. In guisa tale che il re era capo de'giudici, come delle truppe, e de'sacrificatori, secondo, che altrove si è detto.

Quindi s'intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale doveva, come capo dell'assemblea, far eseguire il giudizio, e le leggi.

Nè contro tal mia opinione faccia alcun peso quel giudizio, che 'l console Bruto, uno de due successori de're, esercitò contro a' proprij figli, ed agli altri nobili giovani, che a favor de'Tarquinj aveano congiurato. Poichè in riguardo a' suo figlio Bruto giudicò *patrio jure* in forza de'domestici giudizj, i quali allora erano in sommo vigore. Per quella facoltà medesima, che P. Orazio, scusando il suo figlio uccisor della sorella, si appropriò; quan-

do dice, che a dritto sua figlia era stata uccisa: Che se ciò non fosse, e, valendosi del paterno dritto, punito avrebbe suo figlio (1).

E più di questo a vantaggio della contraria opinione non vale l'altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando, anche il solo Console senza l'autorità del senato de nobili giovani avesse preso gastigo, non sarebbe ciò stato per regio dritto ne consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè senato, nè consoli aveano dritto di giudicare, il Console Tulio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante l'ordinarie leggi, e colui, che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l'ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro foro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contro i quali non s'intimano leggi, e pene, ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facoltà e non già per dritto di giudicare, ereditato da

(1) *Se filiam jure caesam judicare: ne ita esset, patrio jure in filium animadversurum fuisse. L. lib. I. c. X.*

re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquinj.

Ma per tanto non è da porre in dubbio ciò, che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per se *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte, o bandiva, o dispogliava de' loro averi (1). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello stato, onde si usurpò la facoltà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzi ch'è da ciò si trae novello argomento, che non giudicassero i re. Poichè Livio nota, come cosa straordinaria, e nuova, che Tarquinio da per se giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubbio, che nel consiglio, o sia nell'assemblea a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizj.

Ei fa di mestieri separare que' fatti, i quali son'ordinarj, e nascono dalla costituzione dello stato, da'cangiamenti, che vi si fanno da coloro, che ne mutano la forma. Non solo in Roma, ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempj de' giudizj dati da're. Ma ritroverassi del pari, che ciò sia sempre addvenuto per usurpazione

(1) *Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare dotuisse. Liv. l. I.*

della facoltà al parlamento inerente. Tutti coloro, che capi del senato regnante, o sia dell'assemblea de' prenci e grandi, son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per gradi, e ritraendo a se a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare, e di fare le leggi. I giudizj danno un potere assoluto sulle persone de' cittadini, Livio nel riferito luogo notò, che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva, e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de' suoi nemici, o renderli col timore, che incutè loro, suoi dipendenti, e ligi, ei si può dire, che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque, che le pruove di fatto ne convincono abbastanza, che non giudicarono in que'tempi i re, ma soltanto presedettero a giudizj, come a tutte l'assemblee della nazione. E chi altramente oppinar voglia, fa di mestieri, che ignori all' intutto la natura di quel governo.

C A P. VI.

De' principj della giurisprudenza de' barbari . .

POichè abbiamo fin qui veduto , come , e per quai gradi s'arrogò la concione la facoltà di giudicare , egli è mestieri di ricercare su quali principj vennero esercitati cotesti primi giudizj . Qual fu la giurisprudenza de' barbari ?

Egli è natural cosa , che il reo neghi il delitto , di cui viene accusato . Quindi fu d' uopo sin da' cominciamenti de' giudizi di avvalersi de' testimonj . E questa fu l' antichissima pruova , come l' autorità di Omero , che giù produrremo , ne convince abbastanza , e come dalle leggi de' Longobardi , e di altri barbari si raccoglie ben anche . Ma quando i testimonj davansi per sospetti , e venivano rigettati dalle parti litiganti , conveniva far uso delle pruove tratte dalle ragioni , atte a persuadere que' feroci , ed armati giudici .

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari , e per anche non colti , e sviluppati ? Ei si è dimostrato , e ridetto più fiate . Ripetiamolo di nuovo . I principj della filosofia , della politica , e della giurisprudenza barbarica sono religione , e forza . Il più forte è l' uom migliore . Egli è il virtuoso , egli è l' amico degli Dei , i quali sono migliori degli uomini , perchè più forti di loro . Mescolansi

i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i procuratori degli uomini, e testimonj delle azioni loro. Essi le puniscono, e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi, e contrarij avvenimenti fisici, e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell'amore, e dell'ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici, e morali immediatamente prodotti dalla mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali, e secondarie cagioni, ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze, ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella, il di cui primo anello essendo la divinità, si spande, e dirama in altre infinite incomprendibili catene, alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali, e i tanti, e diversi loro rapporti, quella necessaria, e fatale catena a barbari ignoranti, e rozzi è dell' intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione, e l' immediato effetto, il quale n' è l'organo, e l'indice della volontà del cielo, e della verità.

Ecco additati i principj, su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl' indizj, del quale si avvalgono i colti popoli.

C A P. VII.

De' divini giudizj .

Essendo adunque tutto ripieno, secondo l' avviso di costoro, della presenza degli Dei, veridici testimonj dell' azioni umane, e vindici, e sostenitori delle testimonianze loro, non eravi nè patto, nè detto, che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubbio. Quando fossero mancati i testimonj presenti al fatto, (ciò che bene spesso avviene), quando i testimonj fossero, come falsi, rigettati, veniva tosto in campo il giuramento; mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini; s' imploravano quelle degli Dei. Giurava l' attore, e i testimonj suoi, giurava il reo con suoi testimonj ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali*.

Ecco come Ettore parla presso Omero.
Aia su chiamiamo per testimoni i Numi; poichè costoro son ottimi testimonj, e custodi de' patti (1).

(1) *Sed agedum Deos testes faciamus. Hi enim optimi.*

Testes erunt, et custodes pactorum.
Iliad. 22. v. 285.

Co

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' numi stessi. Prodotti che siensi i testimonj, debbonsi interrogare. La natura è la voce, e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizj cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere, che amano gli uomini, perchè essi han detto il vero, ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati, e delusi dagli uomini, che non avean serbata loro la promessa fede. Così fatto è il ragionamento de' barbari: Fu perciò d'uopo a coloro, che giuravano incontrar o la divina vendetta, o l'assoluzione, forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco, e dell'acqua, ovvero offrire il nudo petto

Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano coll' armi, così dopo l'introduzione de' giudizj si provocavano a giurare, e certa quantità di danaro offrivano per pena dello spergiuro, la quale dicevasi sacramento. Sacramentum aes significat, quod poenae nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum. Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizj tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

al ferro, ed al nemico irato.

Ecco l'origine, e la sorgente de' giudizi divini. Ecco il progresso, ed il corso dell'umane idee, per mezzo delle quali divenne l'uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza, che nè mezzi tempi altamente regnò, come ne'primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà sempre, che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti, e barbari non conosceranno nè rapporti, nè circostanze delle cose, nè catena, nè ordine dell'universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadeguata idea di religione.

C A P. VIII.

Del duello.

IL giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, si fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l'indipendenza, e l'amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata, e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento veniva pregiato sopra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l'

arbitra de' giudizi, come abbiamo veduto, non poté negare il combattimento, pria usato per natural empito, e ferocia e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscovrire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età, l'Omero d'Italia, Ariosto fa, che il re Agramante conceda, come per forza, la facoltà di combattere a' suoi campioni.

*Con preghi il re Agramante, buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua.
Va discorrendo, come almen gli accordi,
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua*

Il vinto aveasi per reo, e se restava in vita, veniva ancor punito. La vittoria riputavasi effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore, (1). Gove dice Omero, aggiunge, e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, abbassa, e scoraggia il forte. Menclao benchè più debole non ricusa di combattere da solo a solo col fortissimo Ettore, e per ragion dice:

E la vittoria posta in man de' Dei

E Turno dice al minacciante Enea

(1) *Victrix causa placuit Diis. Lucan*
Nunc melior certe ea indicanda est (causa),
quam etiam Dii adiuerunt, Cic. pro lig.

*Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; Dii me terrent; Jupiter
hustis.*

Da ciò scorgesi quanto sappian poco de' costumi, e delle opinioni dell' antiche nazioni que' superficiali moderni critici, che riprendon Omero di cotesti continui soccorsi da' Dei prestati a' suoi Eroi, i quali secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi, e più tosto macchine, ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere, e più per censurare gli antichi scrittori, fan d' uopo assai maggiori cognizioni di quelle, che hanno i belli spiriti moderni, che san dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitore prestavasi fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l' avviso de' barbari, il più forte, ed il più gagliardo l' uom d' ogni virtù ricolmo, vizioso essendo sempre il debole, e il vile, non è da maravigliarsi, se la verità, e la ragione stimavasi d' esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio, che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura, come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode in sua difesa. Quindi cosa non v' ha più tra' generosi, e forti avuta in dispregio, che la bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L' Omerico Achille (il vero caratte-

re dell' eroismo) dice (1).

*A par che morte ho in odio, l' uom , che cela
Altro nel cor di ciò , che il labbro detta.*

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi , più fiato di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi . E di sì fatto sentimento fan prova que' versi dell' italiano Omero , laddove la giovane Marfisa accetta l' albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio , e dice .

Con sicurtà , che non sia men perfetta

In te la fede , e la bontà del core ;

Che sia l' ardire , e' l' corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore , e il debole innocente fu ben spesso la vittima del robusto reo .

(1) *Iliad.* §

C A P. IX.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizi.

I Men coraggiosi, e coloro di una condizione più bassa con altre pruove tentarono la divina volontà si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell' acqua, e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice, morto nel combattimento con Ercle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la vigilanza de' custodi di quel cadavere, e su vi sparse la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l' avviso, ed a provar l' innocenza loro, che non aveano consentito al delitto, dice, che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente, il quale offrivansi di prendere in mano, o di passare per mezzo delle fiamme (1). Egli è notissimo, quanto un tale esperimento nell' ultima barbarie fu comune, non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma sin nel mille, e cinque-

(1) *Condens parati ferrum eramus tollere
Nuda manu, aut transire flammam, et Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Nell' Antigone.*

cento nel seno d'Italia, madre, e nutrice delle bell'arti, e maestra allora dell'Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo, che già vantava un Boccaccio, un Dante, ed un Petrarca, e un Macchiavelli, ed un Guicciardini, in Firenze, dico, il famoso padre Savonarola, uomo eloquente, che per l'acume delle sue vedute impose a tutti, come profeta, si espose al cimento del fuoco avendo però il lodevole accorgimento di far tale pruova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonj, ma ben anche l'acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso per iscovrire l'oculta verità (b).

C A P. X.

Della tortura

Io qui non annovero tutte le forme de' giudizi divini. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istruito della filologia, e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' divini giudizi, usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttochè il valore, l'origine ne sia pur ignota. Io parlo della tortura, che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell'uomo, chiamano *regina de' tormenti*. Questa regina ha nel suo ancora un trono che a dirlo non so-

41

no bastate le penne di tanti filosofi: l'ignorante causidico ancor l'adèra, l'innocente ognor ne trema, e l'coraggioso, e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della pena, e della legge.

La tortura non solo secondo l'avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi (1), si è quella, che pruova l'innocenza, distrugge gl'indizj, gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani della giustizia. Donde mai si fatte opinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi divini giudizj. Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco, ed all'acque per una provocazione, ed un appello al divino giudizio. Colui, che non veniva superato dal dolore, che faceva una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio, che la stendeva in soccorso dell'innocente. Da questo fonte son nate le forensi dottrine, che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione de' gl'indizj.

Ed ecco come nell'Europa, che si vanta oggi della sua coltura, sono ancora in uso i divini giudizj, che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi, e tenacemente seguono i nostri giudici.

(1) *L. VII D. De quest.*
Tortus, et non confessus liberetur in forma; è un grande assioma del foro.

C A P. XI.

Della legislazione di questi tempi.

Per tai gradi , con tai mezzi il governo innalzò l'edificio del suo potere , ed estinguendo le private guerre , si arrogò la facoltà di giudicare , e nella divisata guisa l' esercitò . La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizi . Ella li regolava , dettandone le leggi , e i modi . Il pubblico costume era l'altra sorgente di cotesto codice . La religione prescriveva il giudiziario procedimento , e le maniere delle pruove . Ma il solo costume fissava i delitti , e stabiliva le pene . Altre leggi fuor della religione , e della costumanza non conobbe questo terzo , ed ultimo periodo della barbarie . Gli esempj , e i costumi de' maggiori servivano di leggi . Avegnachè nella barbarie de' popoli ciò , che altre volte nel parlamento si è stabilito , serve nell'avvenire di norma al giudicare . E se nuova pena convengasi stabilire , allora per allora determinasi dall' assemblea . Di fatti in Roma insino a che non vennero stabilite le perpetue *questioni* , nè comizj per ciascun delitto nell' occorrente occasione stabilivasi una particolar legge , dandosi i giudici , fissandosi la pena , e prescrivendosi il modo del giudizio .

Quindi , secondochè avvertì l'acutissimo Vico , le prime leggi *exempla* vennero dette . Perciocchè altro non furono , che particolari

decisioni ad altri casi adattate . E venendo poi con tal decisioni , ed esempj tutti i somiglianti casi giudicati , come i parricidj tutti colla pena minacciata ad Orazio , acquistano esse particolari determinazioni la vera natura di legge , la quale consiste nell' esser generale , ed abbracciar in se tutti i particolari , ond' ella *idea* da Platone fu detta ; cioè specie universale , che rinchiude in se , ed abbraccia i casi particolari tutti (1).

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione . Comincia il periodo della civil coltura , come vedremo , colla scritta , e generale legislazione . Vuoi conoscere , se un popolo sia ancora cinto dalle tenebre della barbarie , e se già sollevi gli occhi al lume della politezza , e civiltà ? Apri il codice delle sue leggi . Se questo sia troppo ampio , e diffuso , se le leggi sue sien particolari , e molte , abbi per certo , che quella nazione è barbara ancora , e molto cammino a compir le rimane a giugnere alla splendida meta della sua coltura . Ma se poche , e brevi universali leggi formano un picciolo codice , beata , e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione .

Le universali leggi non vengono dettate .

6

(1) *Le decisioni de' tribunali formano almen per fatto presso di noi un codice. Io non oso dedurne la conseguenza.*

e scritte, che quando il governo si è pienamente stabilito, quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono, ed ha i lumi diffusi nell'intera nazione. Finchè la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bronzi le imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti soltanto vi scrive. Ciascun nobile, che è un privato, altamente offende allora, che una scritta universal legge sentir gli faccia la sua dipendenza. Quando nel senato, o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge, che gli dice: *Tu mio servo, e suddito sei; se tu violi i miei dettami, ho pronta la spada ultrice*: L'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita, e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la ribelle mano.

Ma quando poi col tempo, domatore d'ogni cosa, e coll'uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinare l'orgogliosa testa alla sovranità, quando il potere de' giudizi li mansuefese, e impresse lor nell'animo col terrore delle pene i sentimenti dell'ubbidienza, e del civil costume, la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente i fasci, e 'l gladio; le leggi furono scritte, ed elle favellarono l'universale lingua. Così l'epoca del diritto scritto è l'epoca della felice coltura di un popolo.

All'anzietà aggiungasi pure l'alta principal ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte, ed universali. La di loro ragione è troppo debole, ed angusta. Le

loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo, e del costume si sviluppa la ragione, cominciano, le mire del governo ad esser più estese, ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate, e scritte (c);

C A P. XII.

Dello stato della proprietà, e dell' agricoltura in quest'ultimo periodo della barbarie.

L' Agricoltore nello scorso periodo, mentre lavorava i suoi campi, mentre spargeva la semenza, e raccoglieva la messe, in una mano avea l'aratro, o la falce, nell'altra l'asta, e la spada. Operaio, e guerriero compiva il suo lavoro, e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l'uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere, che quello di rapina; quando fattosi poderoso, e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice in vece del ferro terminò le controversie: le possessioni divennero più sicure, e più tranquille, l'uomo all'aura della sicurezza, e della tranquillità s'animò a meglio lavorar quella terra, che sua divenuta, come porzion di se, estimava. E questa da più copiosi sudori, dell'uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa, ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione, figlia sempre dell'opulenza. Così la migliorata agricoltura accrebbe la popolazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L'industria, e 'l travaglio son figli del bisogno.

47

Adunque il progresso della razza umana al solo bisogno è dovuto, e questo surge o dall'istinto di moltiplicarsi, o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio, ed il bisogno di riprodursi fe' nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s'azzuffarono per le cacce. Per assalire, e per difendersi unironsi nella città. Moltiplicarono, e le cacce non bastando, divennero pastori. Crebbero d'avvantaggio, la pastorizia nemmeno a nutrirli fu sufficiente, pensarono all'agricoltura, la quale li fe' vie più moltiplicare, e questa moltiplicazione novella generò un nuovo bisogno, che migliorò l'agricoltura. Il bisogno dunque perfezionò, e sviluppò l'uomo, e la moltiplicazione fe' nascer questo benefico bisogno. Il caso, e gli accidenti, genitori delle arti, offrivano all'uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissò la sua attenzione, la sperienza, che dagli accidenti e dal bisogno nasce, l'istruì e somministrò l'arte, e così ebbe principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti, ed arricchissi sempre più l'agricoltura.

Tutte le terre non son attè a produrre, ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni: Cò perse occasione all'indigente mortale i fissar la sua attenzione sui varj prodotti di ciascuna terra, ed a ciascuna stagione confacevoli, e proprj, e in talguisa maravigliosamente l'agricoltura si accrebbe, e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali, che per gran tem-

po erano servite di vesti agli Ercoli , a que' feroci primi guerrieri ; non bastavano più a ricovrire un' immensa moltitudine . La terra con sì gran cura in quest' età coltivata agli uomini somministrò vari prodotti per vestirli . Le medesime pelli degli animali furono in miglior uso convertite . Elle apprestarono le lane , e da queste industriosamente filate , e conteste si fecero i panni .

Il tal modo dalla razza umana già diffusa nuovi bisogni , e da questi ripullularono tante, e sì diverse arti . Ma esse vie più moltiplicano ognora con que' bisogni , che sorgono di giorno in giorno col cangiamento, e sviluppo dello spirito umano , che in questa età fassi , di cui nel seguente capo parleremo ,

C A P. XIII.

Dello sviluppo della macchina , e del miglioramento del costume , dello spirito , e delle lingue .

Le idee , e i sentimenti dell'uomo , son come i germi , da' quali sviluppassi la pianta , che molti altri germi produce . Nello spirito sempre attivo dall' antiche nuove idee germogliavano ognora , e sue facoltà sviluppandosi sempre più , come gli esseri tutti , la mente correva alla sua perfezione . Lo spirito seguendo il corso della macchina , siccome questa sviluppassi , così la sua sensibilità si raffina , migliorasi , e più estesa , ed ampia diviene, come nel secondo saggio si è detto . Avvegnàche la macchina raffinata , le fibre più molli , ed oscillabili rese , e quindi sensibili più , nuova delicatezza producono ; e cotesta nuova delicatezza fa poi sorgere un infinita schiera di nuovi bisogni : richiedendosi più comodi , ed agi per la conservazione di una macchina delicata , che di una rozza , e grossolana ; ed una sensibile fibra ricevendo più impressioni , che la rozza , ed inerte .

La terra venne sboscata , e sgombra delle acque stagnanti , l' aer più dolce , e benigno si rese , un più vivo fuoco animò la natura . Quindi più delicate , e sensibili divennero le fibre , e lo spirito più vivo e penetrante . Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più diluto , e più atto al moto , quindi più

mobili , e oscillabili le fibre divennero , e in conseguenza sensibili più . La sensibilità , si è ridotto più volte , sta nella ragion della qualità delle fibre . E i solidi prendon qualità, e ragione dal movimento spedito, e pronto , o tardo , ed inceppato, de' fluidi .. Quando cibavasi l'uomo di carni , ed erbe selvagge il suo crasso , e grossolano sangue dovea produrre una forte , e rozza fibra . Migliorato il cibo , più molle , e modificabile quella divenne , men forte , ma più atta a diverse sensazioni , e nuove .

La continua guerra rende il sangue bilioso , aspra , ed irritabile la fibra . Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce, e tranquillo del sangue ; e quindi una maggiore attitudine a pensare . Ne' grandi agitamenti del sangue , nel rapido moto degli umori , nelle forti scosse , e pungimenti delle fibre si sente poco , e si pensa meno .

Quindi l'agricoltura , la nuova pace produsse più tranquilli costumi , più dolci , ed umani . E 'l dolce costume umano non va discompagnato mai per l'anzidette ragioni dalla riflessione maggiore .

Si è detto ben anche altrove , che più di ogni altra cosa al miglioramento del costume , e dello spirito umano conferì socievole contatto , e la moltitudine degli uomini radunati insieme . Un cittadin di un borgo è sempre incolto, e rozzo . Ma spesso , e per la stessa cagione avviene, che gli abitatori delle immense città sieno del pari ignoranti, e goffi.

Dove gli uomini son pochi, ivi v'ha poca società, e dove son moltissimi, accade l'istesso. Gli uomini non si conoscono quivi tra loro, e non si toccano moralmente: uno de' molti indizj del poco progresso nella coltura di una vasta capitale di Europa si è il mal inteso gusto per le grandi *conversazioni*.

In questi strepitosi immensi ridotti, ove riponiamo il nostro stolto fasto, e ridicola magnificenza, gli uomini trovansi isolati più, che ne' boschi. Ivi non conoscendosi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza, fisicamente si avvicinano, ma non si approssimano già gli spiriti, i quali non comunicano affatto tra loro, se non con quel falso, è ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere*, *politezze*, che riducesi ad un *gergo di parole*, e *strano contorcimento di vita*. Quando noi avremo il delicato, e nobile gusto delle piccole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove si migliora lo spirito? Quando appunto avremo un teatro, un istituzione di studj, un codice nazionale. Quando non saremo più i figli de' Longobardi, e de' Normanni, ma saremo Italiani.

Torniamo sul proposito. La società cresciuta migliorò lo spirito. Nel sociale contatto le idee, le sperienze, le riflessioni si comunicano, crescono i rapporti degli uomini, e delle varie classi tra loro, s'ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito, e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffina-

ronsi assai . Elle divennero più ubertose , meno vaghe , più precise , più dolci , e più soavi . Il canto , che forma a la sola delizia de' barbari , e la musica , che è sempre la perfezionatrice delle lingue , raddolciva ognora l'asprezza di quelle voci , che erano state i primi muggiti de' selvaggi . Le lingue fanno il corso medesimo della società . Migliorate col corso del tempo , e col raffinamento degli organi , rese più dolci , e sonore , divennero più insinuanti , più chiare , più adequate . E quindi più atte a trasfondere di uno spirito nell'altro le sensazioni , e l' idee .

Per tanti riguardi sviluppata la macchina , migliorati gli organi , resi più perfetti i sensi , il costume , lo spirito , le lingue ; crebbero le cognizioni , i bisogni , e l'arti , le quali cose essendo cagioni , ed effetti insieme , l'una a vicenda nutrimento , ed ampiezza all'altra porse .

*Dell'origine dell'ospitalità, e come, e quanto
ella conferì al miglioramento del costume
d'popoli.*

I primi barbari diffidenti, e poco sensibili, quindi crudeli, e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all'amicizia, all'unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra l'altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Si fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio, e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco colte, e barbare eziandio, ove è quasi il vivere salvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un attrazione maggiore delle parti. Laddove la sensibilità non si espande, e cresce, che per l'indebolimento del cuore (1).

Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell'uman seno, e v' introdusse l'umanità? Quella unica forza, che su' barbari tiene po-

(1) *Per si fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie. E quindi con un nome istesso (hostis) da' latini il nemico, e' l' forastiero fu designato.*

tere estremo, la superstizione. Quella superstizione, che di tanti mali fu l'ampia sorgente, quella, che bagnò l'are del sangue umano, e al padre istesso, che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego, e pio coltello per affondarlo nel seno della sua prole, quella superstizione stessa fu talora all'uom benefica, e la medesima gli aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza con eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l'uno sorgere dall'altro. L'opinione tra' barbari regnante, che gli Dei vestissero umana forma, e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que'feroci dall'oltraggiare i forastieri, che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo, ed Omero ne forniscono molte, e convincenti pruove di una tal'opinione. Presso di questi antichissimi poeti ritrovasi sovente: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria; poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro.* I sacri libri degli orientali ci parlano ognora de'viaggi de'numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de'viaggi de'numi, e delle trasformazioni loro. Onde generale si fu una tal opinione, fonte dell'ospitalità de'popoli. I sacerdoti animati dal proprio interesse la predicavano. Perciocchè a non poco vantaggio tornava loro, che, trascorrendo tra varj popoli, ne ricevessero rispetto, e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente, e intendendone il vantaggio, procu-

ravano per più generosi fini di confermar una tal'utile credenza.

Si fatta è l'origine dell'ospitalità de' barbari popoli, la quale non si appartiene, che all'ultimo periodo della barbarie. I forastieri ne' principj, come nemici, vennero trattati, e poi onorati, come Dei (1). E in tal maniera conciliansi ben due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltratta-

(1) *Sacre, e venerande divennero le loro persone, e'l più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezione di Giove Ospitale furono posti; e nacque quasi un dritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Si fatto dritto, da' padri a' figli tramandato, ereditario divenne, e le famiglie di varj popoli serbavano un segno, detta tessera ospitale, la quale era come una lettera credenziale, presentandosi la quale l'ignoto forastiere ogni spezie di onore ricevere dovea; Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa, la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: cosa sacra, e religiosa, per cui si onora Giove Ospitale. Coll'ospite insieme faceansi le libazioni agli Dei: cosicchè per tutti i legami l'ospite era del congiunto assai più stretto. Ondè Eschine rinfaccia a Demostene l'empietà di aver tradito l'ospite Cefisodoto.*

ti, ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società, in cui, come nell'uomo, son diverse l'affezioni dell'infanzia, dell'adolescenza, e dalla età matura.

Si fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini, quando si conoscono, e sovente si trattano, domesticansi tra loro, e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose, delle quali ei tiene le notizie, e le forme ognor presenti: egli ama se, e perciò le sue proprie idee, che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti, che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami dell'amicizia, e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento, che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra' barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un'amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, le arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi, e dell'arti straniere, o la folle credenza, che i soli proprj costumi, e cognizioni sieno degne di stima. Col paragone delle diverse idee, e costumanze si conoscono le migliori, e perfezionansi le nostre. Gli errori, o i vantaggi altrui c'istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson

nel suo prospetto alla vita di Carlo V. rilevò, che una delle principali cagioni della seconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti ricondussero nella barbara Europa i lumi, le arti del colto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forestieri tra isolate, e gelose nazioni per mezzo dell'ospitalità aperse il sentiero, sotto il suo sacro manto li rende sicuri, e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La regione stessa, di un sacro zelo que' santi sanguinarij guerrieri, gl'invio in lontani colti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi, e delle costumanze più umane all'Europa riportarono. Mirabile ordine, e costante dell'universo! La religione è il primo universal ligame degli uomini: o che gli stringa insieme, o che li divida, e renda nemici, ella par destinata ognora a farli comunicare fra loro. Da qual comunione nasce la coltura, l'umanità, e'l commercio, che forma poi col tempo il secondo universal ligame de' colti, e politi popoli.

C A P. XV.

*Delle arti, e delle scienze di cotest'epoca,
e dell'origine del commercio*

CResciuti i bisogni, ingrandito col maggior numero dell'idee lo spirito, ebbero la culla le arti secondarie, dette di agio, e di comodità. In questa età non contento l'uomo di vestirsi di pelli, come si è testè accennato, ritrovò le lane, e i lini, e con quelle meglio difese dall'intemperie delle stagioni le sue membra, omai più delicate, e tenere divenute. Vivendo a disagio nell'antiche capanne innalzò i rozzi edifizj, che poi in reggie, ed augusti palagi convertir, dovea il fastoso lusso. In breve nacquero le arti tutte della seconda classe, e come gli stabiliti giudizj più sicura, e più tranquilla resero la vita, così più comoda, ed agiata la fecero le arti novelle.

Le cognizioni di questa età non erano già le metafisiche di Platone, le matematiche: Euclide, ma le pratiche, ed utili cognizioni, che furono la sorgente, e la base delle sublimi scienze. I precetti dell'agricoltura, della caccia, della pescagione, e di una littorale navigazione, gl'insegnamenti di massime morali, la mitologia, e liturgia, una storia oscura, ed interpolata a' prodigj, e fatti guerrieri mista, canti eroici erano le sole cognizioni di questa età. L'opere, e i giorni

di Esiodo, la genesi degli Dei sono il testo, e l' codice dell' ultimo periodo della barbarie.

L'abbondanza de' bisogni, e dell'arti fa di necessità nascer un commercio. Il selvaggio, e il barbaro; che dal selvaggio ben poco discostasi, è sufficiente a se stesso. Una, e semplice è per costoro l' arte del vivere. Caccia; e rapina: ma quando con tanti nuovi bisogni nacquero tante arti, e mestieri, necessarij al vivere migliore, un solo non bastando ad esercitarli tutti, co' varj mestieri nacquero la permutazione, origine, e fonte di ogni commercio. Essendo per anche conosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni, e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempj in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola, e norma di si fatte permutazioni?

Gli uomini senza che loro insegnato avesse il Presidente di Montesquieu, Hum, Melon, che il valore delle merci è nella ragione composta dell' inversa dell' abbondanza, della diretta de' bisogni, e del travaglio, che costa l' opra, guidati dal naturale sentimento regolavano i cambj su i bisogni loro, e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperequità, le controversie, figlie dell' altrui avidità, suggerirono loro l' invenzione de' pesi,

e delle misure, e quindi delle teorie. In, sì, che giunse quel rozzo, e barbaro brittanno, che il grano cambiava grossolanamente con l'olio, e colle pelli a fare il maraviglioso commercio del vecchio, e nuovo mondo.

G. A. P. Ultimo.

Della religione.

I Primi cittadini eran soltanto guerrieri; perciò feroci, e sanguinarj tutti. Ma i presenti sono agricoltori, ed artigiani. Quindi più dolci, e miti più. Non già, che l'antica ferocia, e l'genio guerriero fosse in cotest'epoca all' intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero nemico. I Cincinatti lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno, correndo a bagnarsi del sangue de' nemici dello stato, e di nuovo poi lasciando l'insanguinato ferro colle stesse vincitrici mani riprendevano le zeppe, e le marre. Agricoltori, e guerrieri, pacifici, e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano, e civile reso lo spirito, la religione, figlia del regnante costume, divenne anch' ella più dolce, e mansueta: non si collocarono più nel cielo, e sull'are i Saturni, avidi del sangue umano, e divoratori de' propri figli; ma i lieti Baccchi, le giulive Cereri, e le belle Proserpine. A

più benigni Numi s'innalzarono i tempi, ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano, qual prima, le sole rapine, guerre, stragi, e saugue, così ben anche gli Dei, ritratti, ed immagini degli uomini, d'altro si occuparono eziandio, che di guerre, cioè a dir di arti, e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini dono del valore, e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzione dell'arti, e dell'utili cose alla vita furono i doni, e le grazie de' Numi. Il cielo, come la terra, più dolce, e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero l'umano vittime (1); gli Dei de' pastori si contentarono dell'offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori accettarono il sacrificio delle biade. Ma benchè non si ferocè e si fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci datti, non li avea però dell'intutto rimessi. Il divoto montale meno feroce, e più sensibile con errore vedea bagnate l'are del saugue dell'uomo, e quindi erano più rari gli empj sacrificj. Ma se tonava l'iperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo, che in nome de' Numi ordinava l'orrendo sa-

(1) Euripide nell' *Infanzia in Aulide* scen. 2. atto 2. dice, che il selvaggi attribuirono ai Dei i loro ferini costumi, onde nacquero le vittime umane.

crifizio dell' infelice Ifigenia , l' atterrito cittadino, l' infelice padre piangeva, ma piangendo sull' ara recava ei stesso l' innocente figlia. Era al seguente periodo della sorgente coltura riservato il dissipare all' intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione .

Già nel silenzio de' misteri , e nella sacra solitudine , al profano chiusa , si preparava la luce della verità , che , passando a traverso le mura dell' augusto tempio , a poco a poco irraggiare dovea il bujo della barbarie , faccando l' idia di un' adorato errore . Un sacro, e veneranda deposito delle più gravi interessanti verità politiche , morali , cosmologiche, delle qual la perdita sarebbe all' umanità fatale , per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione sotto le nubi de' misteri , che con diversi nomi hanno l' allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate (1) . Lo stabilimento di al fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell' ultimo periodo della barbarie , prima del qual tempo non ne son esse capaci i mistici filosofi , mentre atterrano lo spicante calavere della barbarie , accelerano il periodo della coltura , e dell' umanità . Or noi siamo giunti al punto , nel quale l' aurosa di questo di già spunta nel cielo , che più sereno , e lieto ci fa omai sperare i ridenti giorni della colta , e polita società .

Fine del saggio quarto .

(1) Vedi la nota alle pag. 111. del primo volume.

(a) Poichè a molti non attendano si fatte prove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono prove di fatto, ragione è, che si soddisfaccia anche a costesti. Facciamo principio de' Greci. Presto di costoro la concione; ch'era soviana dello stato, esercitava i giudizj. Quando Telemaco figlio del re d'Itaca radunò l'assemblea, un de' prenci delle tribù, volle sapere chi avea chiamato parlamento, e di qual pubblico affare doveasi trattare. Telemaco rispose, che di un suo domestico e privato affare dovea far parola, e si querelò del torto, che soffriva da' proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze. Odis. a. v. 25.

Di più i proci, che aveano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell'assemblea, e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. Odis. 16. v. 381.

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizj da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Tassj latroni, avea offesi i Tespj, amici degl'Itacesi, onde l'assemblea voleva spogliarlo de' suoi beni; ed Ulisse gli recò soccorso. Od. ist. v. 405.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Ess'erano o la pecuniaria ammenda, o l'esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi, che ella ne procura.

Ma può opporre taluno, che gli esempj recati riguardino giudizj di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose. A costesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

54
Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizj, ma ben anche si scorge, che giudica l'ordine, ossia l'assemblea degli ottimati. Son ivi intradotti due uomini, che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L'uccisore diceva di averla soddisfatta, il congiunto dell'ucciso ciò negava. Ciascuno con testimonj voleva provar l'assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: ciascuno in mano uno scettro: profferivano la sentenza, e'l vincitore riportava il premio di due talenti d'oro, che pagava, il vinto, come è da credere. *Iliad.* 18. v. 50.

Lo scettro, ossia quel troncon d'albero, che portavasi per bastare in mano, era insegna cost del re, come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici, erano gli ottimati, ossia i grandi, e capi delle tribù.

(Sceptra quod.
In manibus portant iudices quique iura
A Jove tuentur. *Iliad.* 1. v. 273.

Eustazio a questo luogo dice, che lo scettro era l'insegna non solo de' re, ma ben anche de' giudici; non riflette però, che i giudici eran gli ottimati che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo, nè Omero fanno mai parola de' giudici, che nel numero del più. Poiché la facoltà di giudicare risiedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche republiche, che sono sempre presso costesti unanimi poeti detti re. Nell'ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodorico chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi anzi una vecchia cronaca portata da

Pecchia nella storia detta G. Corte tom. 2.
n. 26.

Esiodo nel cominciamento dell' opere , e di giorni fa un avvertimento al fratello Persa , e sulle prime gli dice , che non perda il tempo a sentir le cause nel foro : ciò , che ne dimostra abbastanza , che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell'ultima epoca della barbarie , nel cominciamento della coltura . Le private guerre erano cessate all'intutto . I giudizj , che annunziano il potere del governo , e la civiltà de' costumi , si esercitavano con frequenza .

Siegue l'avvertimento di Esiodo a Persa . Gli rinfaccia , che sapendo del comune patri- monio , con doni corrompeva i re , che dovevan- terminar le loro controversie . Quindi si vede , che questi giudici erano i nobili , e i capi delle greche repubbliche , detti re , i quali nell' assemblea profferivano le loro sentenze .

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere : ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra . Lvi espressamente dice il poeta , che nell' assemblea faceansi i giudizj . Ecco le sue parole : Quando inerudelisce Giove irato cogli uomini , che nella concione preferiscono per prepotenza iniqua sentenza . *Iliad.* 16 v. 387 .

I tragici , che son usciti dal corpo di Ome- ro , son eco in questa , come nelle altre cose al di loro padre e duce . Elettra presso Euripide nell' Oreste , nel prologo dice :

E questo è il giorno stabilito , in cui Darà sentenza la cittade argiva :

Se noi dobbiam morire lapidate

Con iscagliate pietre .

**E nella medesima tragedia Tindaro dice , che
accuserà Oreste nell' assemblea ; Scen. 2. att. 2.**

**E. d. fatti la concione giudicò d' Oreste. Scen.
1. Atto 3.**

Quindi nel luogo medesimo si teneva l'assemblea , ed esercitavansi i giudizj . E ciò faceasi ne' tempj degli Dei , come altrove si è detto . Il vittorioso Patroclo inseguendo i Trojani giunse là , ov' era il luogo dell' assemblea , e de' giudizj , e gli altari degli Dei . *Iliad. XI. v. 806.* Perciò il cerchio , ove sedevano i giudici , è detto dal nostro poeta *σπος αμυρος II. 18.* e non già per la sua ampiezza , come immaginò Eustazio . E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio , come ivi pruova Eustazio coll' autorità di Sofocle . Le nostre ruote sono vestigia di tal' antichissimo costume .

Quando i Germani avanzarono de' passi verso la coltura , e i giudizj ebbero principio , dall' assemblea si videro esercitati . Tacito espressamente l' attesta . *Licet apud concilium accusare quoque , et discrimen capitis intendere . De moribus Germ.*

Nella ultima barbarie faceansi giudizj nell' assemblee , e concioni , le quali erano dette corti , diete , placiti , parlamenti . Il processo nell' assemblea fatto alla regina Brunehilde nel 715. n' è chiara pruova . Robertson prospetto etc. nota 37. Sez. 3. *Le Diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni l' istessa Not. 41 Sez. 3.*

(b) *Esempj senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati, se ne sono da dotti uomini raccolti. Non voglio omettere qui l'esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè spiegato con probabile ragione finora da alcuno. La digressione diverrà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto, nè senza profitto; giovando a dimostrare l'antico, ed universale uso de' divini giudizj.*

Il più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omoro, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

. . . Stygii per flumina fratris,

*Per pice torrentes, utraque voragine ripas
Annuit. (Jupiter)*

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l'antichissimo costume delle barbare nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa frase poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell'acque. L'acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro, che vi si suffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio, che ne annovera molte chiare presso gli antichi. Diodoro Siculo nel l. 2. dice di una certa acqua, aqua cinnaberis colorem erfert, odoremque suavissimum annoso vino non attingentem tum mirandae effrocitatis, ut qui inde biberit, in dementiam prolapsum de peccati precem oblivioni traditis seipsum accuset. Strabone an-

cor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia, che era mortale, ed aveasi per sacra l. 8. L'epiteto di sacre non ebber quest'acque altronde, che dall'esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v'era un tal fonte stigio, adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d'impudicizia. Egli è vero, che Achille Stazio rapporta un diverso modo, che teneasi nell'esperimento, da quello, che noi supponiamo. Ei non fa parola della tetrità di quell'acqua, e narra, che la pruova ritraevasi dal bagnarsi, o no, una tavoletta appesa allo collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scrivea in tempo, che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini e se ne serbavano oscure, e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu, che giurar d'esporsi al cimento d'esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi, ed idee: ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedeano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal esperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti, e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito, il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell'immersione già abolita rimase il rito (indice dell'anz

tico costume) di sparger l'acque per purgar i delitti, e purificare il reo . Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni , e ne' misterj ben anche oplate . Quando alla novella vita , alla speme venivano gl' iniziati assunti , le acque o bevute , o sparse sulle loro persone davano cominciamiento al nuovo loro stato . Quelle ch' erano immersioni , divennero col tempo semplici aspersioni . Hanno tutti creduto , che a tal rito avesse dato origine la credenza , che l'acqua purgasse l'anima , come fa del corpo : o almeno , che ricordassero costì , che era di mestieri di render lo spirito rimondo , come l'acque faceano del corpo . Ma bevvero troppo grosso gli antiquarj , prima che la filosofia si fosse accoppiata all'erudizione . Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi divini giudizj .

E di ciò è pur grande argomento , che nelle lustrazioni del par , che l'acqua , era in uso il fuoco . Che hacci ha far mai il fuoco ? Il fuoco sperimentava l'innocenza : Colui che per mezzo delle fiamme era passato , già credevasi innocente , e puro . Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare . Il costume venne meno : il rito si serbò . Ma ad altro fine venne diretto , e se ne fece altr' uso .

(c) *L' esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi vengono altresì confermate dall' autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè della barbarie delle nazioni, dice, che non v' erano in quell' età leggi scritte, ma l' arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge. Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant. Il medesimo de' Sciti. Justitia gentis ingeniiis culta, non legibus; e de' Greci, Greci omnes legibus initio carebant. Sì fatti arbitrij giudizi j erano le speciali decisioni, che ne' bisogni faceansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi altri antichi Scrittori. Stazio nel 3. delle Sel. parlando degli antichi Napoletani:*

Nulla foro rabies, aut scriptae jurgia legis,

Morum jura viris: Solum sine fascibus aequum. De' primi uomini Platone nel 3. delle leggi. Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, et morem majorum sequentes vivebant. Degli antichi italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, Strab. l. 6. che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto. Filone Ebreo nel libro de Abr. Prisci illi ante leges sigillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate, ac felicitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in

more majorum, qui tunc pro lege valebat. Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore ad imitazione di Platone formare, una compiuta legislazione, affermò, che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini, e de' giudizj. E le leggi de' Longobardi, che ben tali vennero scritte, per avventura altre non erano, che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo de' loro re ridusse in iscritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare, e civile. Sig. de regno Italia l. 11.

E tanto è vera l'esposta opinione, che molte leggi serbano ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò, che sono. Come per appunto le feudali, le napolitane consuetudini, i recepti mores della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regj tempi; onde è che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova, e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo, e per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente, e rispettando gli usi antichi (ciò che come altrove si è detto, e proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole; custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto

scritte le leggi, o erano soltanto s'critti cotesti costumi, che regolavano i giudizj. Ben vero è troppo vicino il giorno, che devon essere in tavola scolpite le generali leggi, e a' popoli proposte. L'aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere che il parlamento arrogato si ha; potere, che al legittimo giogo assuefece la cervice degl'indomiti barbari.

S A G G I O V.

DELLE SOCIETA' COLTE, E POLITE.

C A P. I.

L'estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l'essenziale cultura delle nazioni.

Non già il solo fiorire delle bell' arti, nè lo splendore, e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della sua cultura, e politezza. Per varj accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di colto, che di barbaro meriti il nome. L'antica, e saggia nazione Cinese non vanta, nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Raffaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia, e sana morale la dimostrano colta, e polita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti belle il felice secolo di Augusto nel tempo, che feroci, barbari costumi, ed una general

rozzezza ne ricopriva altronde di vergogna. E chi ardirebbe mai dir colti que' secoli, ne' quali nè pubblica tranquillità, nè sicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di lasciar la patria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese? Essendo egli ben certo, che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i sentieri, e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedito. Nè sicuro asilo porgeva la propria casa. Le intestine guerre isolati, e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchia feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scotevano il freno del sovrano, tenevano schiavo, ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggendosi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch'essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgilij, e gli Apolli.

Or se non sempre una luce passeggera delle bell'arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo, e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sottomettono la cervice al legittimo giogo, ed in parte serbano l'indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti al governo, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicchè la pri-

ma proprietà della colta società sia la perfezione del governo, e la piena perdita dell'indipendenza nativa.

A quest'epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente saggio osservato abbiamo, che un senato di nobili con progressivi passi avea assoggettito a' suoi giudizj ogni individuo della città; e mentre giudicava ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facoltà sovrane, la legislativa, e la giudiziaria, mentre che la terza; cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re, capo del senato, e comandante dell'armi.

Ma non ancora colta, e civile la società dir si poteva: a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi, e quando equamente vengono ripartiti i dritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

C A P. II.

Dell' origine della plebe , e de' suoi dritti .

Nelle prime aristocratiche feudali repubbliche , secondoche si è negli antecedenti saggi ampiamente provato , i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale , ed avevano dritti , e potere . Del popolo non esisteva già corpo alcuno . I clienti non avevano persona civile . Essi erano parte delle famiglie de' nobili protettori , detti da' Romani *patroni* . Le di loro possessioni erano all' intutto precarie . Le stesse loro persone venivano addette agli Ottimati , pei quali , come i vassalli per li di loro signori ne' più bassi tempi , dovevano impugnar la spada . Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagni , e clienti , ne divennero essi di gran lunga assai più , che gli Ottimati , convenne tosto , che lo stato cangiasse forma .

Gli esseri divisi , comechè numerosi , sono deboli sempre . Coloro , che non hanno un centro comune , un comune punto di unione , oprano colle sole individuali forze , nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme . Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie , quando una famiglia di un popolare non avea coll' altra rapporto alcuno , il popolo diviso , e senza corpo era debole , e servo . Ma nelle varie anti-

che repubbliche per varj accidenti coteste deboli, e disperse famiglie unironsi insieme, e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesco sentimento ispirò l'ardire. Sentirono i plebei più vivamente i loro dritti, e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione. Si ristrinsero insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie, e diverse si furono le occasioni, e gli accidenti, per li quali si dischiuse quell'ascoso incendio, che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In varj modi l'anzidetta unione addivenne, e differenti furono le conseguenze, che indi seguirono. O nuovo pesante giogo, che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto uni tutti coloro per la propria difesa: o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a se trassero l'altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l'arditezza di qualche cliente, che per elevazione di mente, e di cuore sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale uni, e sollevò la divisa popolare truppa: o l'ambizione del capo del senato, che ne' clienti, e compagni cercasse un appoggio per venire al poter-sovrano: tutte le divise cagioni, ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo, nel quale il popolo si ridusse in corpo. O che uni

tosì ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto senato, e si ritirò, come ad divenne in Roma, fuori la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero, che, prese l'armi, fece stragge del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio, ed altri antichi riferirono, che i collegj de'Pittagorici, ossia de'nobili vennero arsi, e distrutti (1).

Se varie, e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa a'nobili oppressori dimostrò la fronte, quali vicende seguirono d'appresso? Vico, che acutamente vide i principj della scienza dell'origini, e de'progressi delle società, sulla romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull'esempio di quella la conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come, e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti, e ne nacque il corpo del popolo, e siccome per varj progressivi passi ripigliò i suoi

(1) Erano i Pittagorici gli Ottimati, che, secondo l'avviso degli antichi scrittori, tenevano allora lo stato, i quali più, che le scienze palesi, professavano gli arcani misteri dell'Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò, che il silenzio, il rito misterioso, l'arcano di trine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede.

dritti la plebe (2): finchè Mario tardo nipote di quel giornaliero, che avea coltivato forse i campi d' i maggiori di Silla, a Silla disputò colla spala alla mano l' impero del mondo, e diè legge a quell'orgoglioso senato, avanti al quale ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Si fatte vicende di Roma vennero acutamente osservate da quel sublime ingegno, il quale nell' altre repubbliche tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti, e particolari esempj volle ritrarre leggi generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi definito non meno, che il moto de' celesti corpi. Ma non altrimenti, che varie, e diverse le direzioni esser possono di questi gran corpi, da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal stabilito corso. Per varie direzioni, e in varie guise non pertanto modificar si può cotesto progresso, rimanendo ognora salde, ed immutabili le generali leggi, onde vien diretto, e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere, che da quella imperfetta primiera forma di governo, che aristocrazia feudale abbiamo chia-

(2) Veggasi il cap. XII. del saggio III.

mata col Vico, possano nascere varie specie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso della nazione, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo, ed eccessiva libertà de' nobili alla universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno, o democrazia; finchè si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Questo è il soggetto de' seguenti discorsi.

C A P. III.

De' diversi elementi della Città.

Ma da più alti principj fa d' uopo ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco a poco sorgere, e giunger al segno, ove al presente numeroso, e compiuto si ritrova, facciamo l' analisi; E venga di bel nuovo nelle sue parti, e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi, e veri elementi di tutt' i corpi morali. Ma fa di mestieri di porre mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avvegnachè se mai unisoni, ed uniformi fossero, non altrimenti, che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli, e forti sono i diversi elementi delle piccole società, dette famiglie, e della grandi da queste minori composte, cioè delle repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti, e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale, o fisica; ovvero estrinseca. Dipende la morale dall' intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell' ingegno, e dal coraggio: la fisica dalla robustezza, e dall' altre doti del corpo. L' esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie, ed utili al viver nostro, o

dall' appoggio , che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere , e per supplire a' naturali bisogni ei ci fa d' uopo di molte cose poste al di fuori di noi . Quando è l' uomo selvaggio ancora , i bisogni suoi son pochi , e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni . Ed in tale stato potente è sol colui , che nel vigor dell' esercitate membra gli altri sopravvanza , e nella sottigliezza di quel lampo di ragione , che ne' selvaggi traluce appena . Inoltre è più potente colui , che di una numerosa parentela vien fiancheggiato , la quale attaccata gli viene per naturale affezione del sangue , e per abito di convivere insieme .

Ma essendosi vieppiù tra loro stretti gli uomini , e per tal modo moltiplicati i loro rapporti , del civile potere un'altra ampia fonte si dissestò . Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione , e son questi i congiunti , ed amici , i quali per una somiglianza di natura , e per un abito di convivere insieme si portano amore , e da cotesto tronco sorge , come si è detto , un ramo del nostro potere , ovvero , che son essi a noi ligati per lo di loro interesse , e tale appunto furono l' antiche clientele , delle quali si distesamente abbiamo davanti favellato . I deboli protetti da forti amarono ne' protettori quel benefico valore , che loro fu di scudo contro i propri nemici , e di ricche prede li colmò . Così essi avvinti furono dal doppio ligame del giuovimento , e dell' amore . In tal guisa tra' barbari

popoli le vaste clientele formarono la potenza de' valorosi capi. Così tra' Galli, secondo la narrazione di Cesare, tra Germani, siccome bassi da Tacito citato altrove, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito: e ne' bassi tempi l'opinione del valore renderè potenti que' capitani di ventura, un Braccio, un Sforzi, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti, e deboli composte formarono le antiche Repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l'edifizio civile.

Ma essendo con nuovi bisogni già stabilita la proprietà, ecco nuova miniera di civile potere. Colui, che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte, e signore. E quei, che ne son privi, son deboli, e servi: dovendo dall'altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Si fatta dipendenza restringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore, quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori prima degli armenti, e de' pascoli, poi de' campi. Cioè quei medesimi forti, e prodi, che proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza: i ricchi, e nobili divennero i padroni dello stato: i plebei, e poveri i servi. Costoro o nulla possedevano, o la loro possessione, e potenza dall'arbitrio de' nobili dipendeva. E fu questa la prima partizione de' membri delle antiche repubbliche, nelle quali tutte il più

acuto politico dell'Italia osservò i due differenti umori de' nobili, e plebei, sempre discordi tra loro.

Ma tra nobili alzò sempre il capo un solo, che si fece duce dell'aristocratico corpo. Colui, che avea clientela maggiore ch'era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente, e per coraggio aveasi la stima, e 'l favore universale acquistato, colui divenne re cioè a dire, secondo l'esposizione, che ne precedenti saggi ne abbiamo fatta, capitano dell'armi, e capo del regnante senato. Ricco un altro membro del corpo civile, vale a dire la regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe, e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non avvigo-
verno, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna. Da ciò sorge, che secondo la varia forma del governo, nasce la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso, o la nobiltà, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di stato.

C A P . , IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

MA per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri delle società? Quali sono le leggi costanti, e fisse di cotesto vario corso, quali ne sono l' accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte questioni, e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento mano mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte, e potente si ritrovò. Varj, e diversi gli accidenti sono per li quali il potere o in una mano, o nell'altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: O da intrinseche cagioni, o dall'esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte, e tre partitamente faremo un breve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossia de' parti della società, che sono anche corpi morali, il numero degl'individui prima di ogni altro è cagione del potere di quel tale ordine, o membro. Quindi se l'ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo aristocratica sarà la forma del governo, la

quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini, e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo grande sia divenuto, ivi, se altre cagioni, che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure, che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più gran monumento della civile sapienza, disse che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Macchiavelli sostenne, che Roma non si potè governare, come Sparta, e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo, mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente, ed orgoglioso, a se trasse l'impero. E parimente Atenè città commerciante avendo attratto a se gran numero de' forastieri, che ebbero il dritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere, quel popolo divenne signore della repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante, e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d'Italia allora scossero il giogo della feuda-

le aristocrazia, quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolati cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l'osservazione del medesimo, le città aveano gran potere nell'assemblee degli stati; poichè esse erano più popolate dell'altre tutte dell'Europa, Avegnacchè nelle guerre contro i Mori tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nell'altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d'asilo. Quindi spopolate, e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente le real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca l'assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili, e della plebe? O fa di mestieri, che in suo favore concorrano l'altre cagioni tutte, che si esporranno in appresso; o pure dee cercar dall'uno, o dall'altro partito sostegno. O nella plebe, o nella nobiltà dove ella rinnovar seguaci, da' quali fiancheggiata pervenga all'assoluto potere. Per lo più i primi furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' dritti di un oppresso popolo, argine, e scudo agl'infelici contro l'orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e del diadema regale si adornarono la fronte. Tiberio, Gracco, Mario, sostenendo la plebe, a gran passi s'avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro.

Cesare abbracciando il partito de' Gracchi, e di Mario, vedendo abbattuti a suoi piedi tanti tiranni, quanti erano i nobili suoi nemici; divenne il sovrano di Roma.

Se d'ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora, che l'ordine de' nobili per resistere all'insolenza di una temeraria plebe conferì gran potere al capo del senato, od altro nobile, e questi soggiogando il popolo, a se sommise anche la nobiltà, ch'avealo fatto grande, come in Firenze si fece al Duca di Atene, e come a Roma sarebbe forse addivenuto, se ne' Farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo, capo del senato.

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche, e forse più l'unione rende vigoroso, e potente un ordine. I corpi morali come i fisici, oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell'effetto, che gl'individui separati non possono sperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano dispersi, nè aveano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili. Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni attercarono quel terrore, che altra volta aveano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella politica, conservarsi non può, che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza; E per contrario coloro, i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire, e stringere gli uomini tra

loro . Quindi gli Spartani , e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti , *fabria* , e *fiditia* detti , ed altri legislatori i collegj diversi *sodalitia* , intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme , e soprattutto nella mensa ove la gioia , aprendo i cuori , dà ampio adito all'amicizia , e al vicendevole amore .

Premesse si fatte verità agevole cosa ella è l'intendere , che un popolo numeroso , ed unito stabilirà la democrazia . Ma l'unione de' nobili è sempre più facile , che quella del popolo . In prima , che i nobili sono più pochi , e più facile si è l'unir pochi , che molti . In secondo luogo , essendo i nobili d'ordinario più colti della plebe , tra essi più facilmente ritovasi l'unione morale . Poiche veggono meglio i comuni interessi , ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli . Onde cospirano tutti a' fini stessi , e a' mezzi convenevoli . Ma non così avviene di un rozzo , ed ignorante popolo , che non vede acutamente le cose . Esso opera per impero . Quindi tutte le mutazioni , le quali si son fatte dal popolo , sono addivenute allora , che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto , ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo , o da qualche recente torto , Allora il furore passa da petto in petto , e si apprende come un incendio . Del resto , come si è detto , esso non è capace di premeditate congiure , e neppure di una lunga , e regolare esecuzione . Sono le sue operazioni passaggiera tempeste , im-

petuosi torrenti nati da repentine piogge . Egli si divide ben tosto . Poichè tutti i plebei non hanno , come i nobili , gl' interessi medesimi avanti gli occhi : avegnachè ciascun del popolo riguarda all'interesse immediato, e picciolo, non già al lontano, e grande, quale appunto si è quello della causa comune .

Or essendo l' operazioni de' nobili più unite , perchè capaci di una premeditata congiura , e nell' esecuzione dovendo essere per natura più attivi , e costanti , son atti per sì fatta ragione più essi , che il popolo . a prender lo stato . Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i re . I progetti da loro si fanno con più facilità , si tengono occultati , e le operazioni sono celeri , ed attive all' estremo .

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato , debbono vietare le radunanze del popolo , i collegj , le unioni tutte , nutrire le fazioni , i sospetti , le nimicizie nella plebe . La repubblica di Venezia è stata intorno a ciò più che le altre , felice : avendo ella sortito tal sito di città , che si è ben anche , per esser sopra tanti piccioli scogli , priva de' luoghi capaci dell' unione di un gran popolo . La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da' gentiluomini , risedendo quivi il palagio del Doge , e le armi tutte .

C A P. V.

Della educazione.

All' interne cagioni, che rendono debole, o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore, e la bontà dell' animo, e l' acume dello spirito. Si fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell' educazione. Avvegnachè deboli, o robusti, coraggiosi, o vili, virtuosi, o depravati, colti, od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondochè l' educazione medesima o gl'innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante, e incolto dell' intuito, ove è molle, e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo, che di se stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro, da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene, che sia illuminato, e generalmente colto. E tale per l' appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle, ed Euripide, e su gran prodotti delle arti proferiva il suo giudizio; che nel foro, del merito de' due chiari rivali Eschine, e Demostene decideva, e dava il giudizio sulle contese della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica, facea un no-

bile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; mentre nell' assemblea esaminava la condotta de'suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne determinava i preparamenti, imponendo dazj, ordinando la fabbrica di nuovi legni, dava gli ordini a' Generali, e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi; ove doveasi combattere, e secondo le stagioni, e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella mente sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della storia, della politica, della guerra aver esso non dovea? Qual raffinamento di gusto, qual notizia della pubblica economia, ed amministrazione?

Ma un popolo, che fuori dell'avo non ha notizia de'suoi maggiori, che oltre la città, e 'l territorio, che abita, tutto il resto giudica una immensa selva, che non ha altre idee, ché del mestiere, ch' esercita; e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole, che per la potenza di ragionare, dee venire per necessità governato da un solo, o da nobili, qualora non formino anch'essi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura, ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante sia incapace a reggersi da per se, e sia difficile per ciò lo stabilirvi lo stato popolare; egli non può aver neppure desiderio di tal governo, che non conosce. L'amore dell' indipendenza è germoglio o del sentimento, o della ragione. Chi non ha perduta mai l' indipendenza

nativa, l'ama per sentimento; e chi per lungo servire n'ha snarrito il senso, dee per ragione far ritorno a quel primo stato. Il filosofo è per ragione, e ciò che l'uomo naturale è per sentimento. La filosofia ci ripone in quel piano stesso della natura, donde siamo stati per varj accidenti respinti. Ella distrugge l'edifizio incantato delle oppinioni, e de' pregiudizj, che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto sentiero. Quindi coloro, che non si conoscono affatto, e i loro dritti ignorano, non possono aver idea della libertà, quando si trovino di aver perduta totalmente l'indipendenza nativa. E però le cognizioni morali, e politiche, che i dritti, e i doveri dell'uomo, e del cittadino, del corpo sociale, e de' suoi rettori additano, hanno tanta influenza sullo stato politico delle nazioni.

Nè diversa cosa avviene al corpo de' nobili, se ritrovisi nell'ignoranza, e nell'ozio sepolto, ordinarj effetti di una lunga tranquillità, e di una opulenta fortuna. Neppur ardisce di aspirare a reggersi da se un ordine d'infigarda, e sonnaccchiosa nobiltà.

La scienza, che grande autorità conferisce su' popoli, è la cognizione delle leggi, e della religione. Chi adorna la fronte della tiara, e nel pretorio rende i giudizj, ha di già su i popoli un ampio potere. Sotto l'ombra del cielo, e del giusto comando a tutti. Finchè in Roma le leggi, e le sacre cerimonie formarono un arcano da' nobili custodito, aristocraticamente si resse quella repubblica: Ma non poco perdè l'aristocrazia, quando la sci-

gnizione di tai cose si diffuse nel v. . . .

Ma, più che la coltura, il pubblico costume ha parte nel dar dominio a diversi membri della città. Un popolo feroce, e guerriero vuole sempre il governo di tutto. Una repubblica, che abbia dirette le sue mire alla conquista, deve, come Roma, avere un gran popolo, e questo armato, ed agguerrito, e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe, e scaltra, onde col tempo il governo tolto a' sibariti nobili cadrà nelle mani de' coraggiosi popolari.

Ma quando una nobiltà feroce veste l'armi, ed in esclusione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progressi, terrà sempre lo stato. Ne' barbari tempi la profession dell' armi a' soli nobili appartenevasi, a' quali era permesso il cingere spada, ed aver cavalli. Di modo che il viver nobilmente erasi tener armi, e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l'armeggiare formava l'unico loro studio. Quindi fiorivano allora le militari aristocrazie.

Gli uomini amano sempre, e di necessità, il piacere, unico oggetto de' voti loro. L'amore de' diversi piaceri fa la varietà delle passioni, interessi, costumi, caratteri, e governi. L'amore de' più interni piaceri dello spirito, cioè, delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il costume, e carattere, che fa nascere per lo più le popolari repubbliche. L'amore de' piaceri del corpo, amore che porta seco quello dell' opulenza, e della pace, dà vita, e moto alle

57
monarchie . E come gli uomini generalmen-
te amano più la pace , e l' opulenza , così son
essi fatti più per lo regno , che per le repub-
bliche , le quali sono passeggere sulla super-
ficie della terra . Sono elleno di stagione solo
nel tempo ; che gli uomini non sono adescati
ancora dall' amore de' sì diversi , e tanti piaceri
del lusso , e della mollezza .

Quando vengono animati dalla divina
espansione dello spirito , dalle nobili passioni
dalla compassione , dall' amore degli uomini ,
dalla beneficenza , dal sentimento dell' ordine
morale della giustizia . Ma quando odono le
sole voci dell' interesse personale , che gli
uguaglia a' bruti , han di mestieri di un regio
freno , nè possono reggersi da per loro . Egli
è il vero , che il governo rappresentativo
non abbisogna di tanti lumi nel popolo , ri-
chiedendosi meno per conoscere gli altrui ta-
lenti , che per averli . Ma sempre fa di me-
stieri della virtù morale , cioè dell' attacca-
mento al ben pubblico , e dell' energia
dell' animo per superar gli ostacoli che si
frappongono da nemici di quello .

Il costume adunque , e le cognizioni po-
tendo tanto nello stabilimento della costitu-
zione dello stato , l' educazione , si può dire ,
che sia la potentissima cagione de' varj governi ;
poichè da quella si forma il diverso costume ,
e l' oppinioni diverse , e gli usi , e gli abiti :
perciocchè , come si é da principio detto , per
educazione ampiamente da noi s' intende il
concorso di tutte l' esterne cagioni fisiche ,
moralì , ed accidentali esiandio , che svilup-

pando i naturali talenti , segnano per mezzo delle sensazioni nell'animo gl'indelebili caratteri de' costumi , formano lo spirito , e ne forniscono certa quantità d'idee , che creano il nostro interno universo . Onde n'educa l'istesso nostro corpo , il clima , la fisica disposizione del paese , i cibi , i genitori , gli amici , i concittadini , e sovra di ogni'altra cosa le circostanze , e l'attuale stato della società secondo quel punto del civile corso , ov'ella si ritrova . Le regnanti idee , religione , costumi , esercizi , applicazioni , e gusto formano lo spirito di ogni cittadino . Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli , e i rigidi Catoni , e l'istessa ne'suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari , e i Luculli e nella decadenza i vili Sejani .

C A P. VI.

Dell'esterne cagioni locali, che sul diverso governo hanno influenza.

Non meno, che l'interne, si vaglion l'esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l'esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, secondo l'espression di Euripide, gran potere han tra l'umana gente. Perciocchè essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede, è pur l'arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità, o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molli, cioè il piacere, e il dolore, onde sono mossi, ed agitati i desiderj, e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Perciocchè il popolo, che è numeroso, possiede assai più, che i nobili tutti. Quindi il potere, che sovente è il prodotto della ricchezza, è nella massa del popolo. Senzachè l'uguaglianza della fortuna mena seco quella di spirito, e di ambizione: Niuno crede di dovere, o di potere sovrastare agli altri, e pensa ognuno, che il suo concittadino, che in nulla l'avvanza, non debba esser da più nel comando. Il lusso, che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori, e genera l'amore de' cor-

porali piaceri, e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L'eccessiva miseria, che abbatte, istupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto quivi spira amor d'uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle nostre picciole repubbliche d'Italia, quando l'insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze avea ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de' suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne prima il padre della patria, e poi l'arbitro del governo, e principe assoluto. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l'istesso pensiero, adoprando l'istesso mezzo, perdè la vita. Così diversi tempi, e circostanze diverse fanno variamente operare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'aver nelle di loro mani l'istumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva delle ricchezze avvilitisce la misera plebe. Là dove pochi nuotano nella più vasta opulenza, e nel più superbo lusso; e un popolo intero da cenzi coverto appena col servire, e coll'arti mal ricompensate sostiene dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire,

L'ignoranza, e la rozzezza della moltitudine sono eccessive, e la schiava plebe avvilita da' suoi continui bisogni, occupata a ognora per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizj, e desiderare le ricchezze a se mal tolte per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de' pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita, e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando, e per quali cagioni or in questa classe, ed ora in quella passano le ricchezze, mutatrici de' governi, e cagioni delle gradi rivoluzioni degli stati? Ne' principj delle repubbliche le ricchezze si ritrovano sempre in potere de' nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori, i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de'suoi sudori i fondi altrui, e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero, e lungo contrasto de' nobili, e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi, che aveano per sì lungo tempo, come censuarj, lavorati, cominciarono a disperdersi tra 'l popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiusa. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo sta-

to si vide a poco a poco cangiare. E tale, e si fatto caso avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l'avara, e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri, e commercianti in contracambio essa li rende. La nobiltà avvezza dal nascer suo a maneggiar l'asta, non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre, ove le sembri di dover servire. Non sapendo ad oprare, che il valore, e la forza, disprezza l'astuzia, e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto stimolato dal suo più pressante bisogno, e industrie per necessità o nella propria casa coltiva l'arti, o traversa i mari, superando l'ira delle nemiche stagioni, e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardore; ed un'anima intrepida, ed ardità. Onde scote il giogo de'nobili, acquista prima la libertà civile, e levando più alto le mire, aspira alla signoria dello stato; ed il potere, che gli porgono le sue ricchezze, lo fanno riuscire nell'impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo; cioè a dire il possedimento dell'armi. Se il popolo si ritrovi armato, dalla sua parte prende il governo. Se in mano de'soli nobili venghano le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinare la fronte.

Egli è pur vero, che ne' nascenti barbari

governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia, e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si danno accidenti tali, e situazioni così fatte, che il popolo possa eziandio esser più, o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello, che per Aristotele viene arrecato nella sua politica. Nasce si fatto accidente dal sito del paese. Nelle città poste nell'apriche pianure la nobiltà tuttora avvanza il popolo nell'armamento. Avvegnacchè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavallo, e perciò di minor costo essendo l'armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per i quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse, e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, e la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari, e mercatanti per difendersi contro a pirati debbono essere ognora armati. Per si fatti, ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento dell'armi.

Dopo la memoranda epoca dell'invenzione dell'armi di fuoco, invenzione, che cangiò la faccia politica dell'Europa, che più d'ogni altra cosa grande alterazione portò nel fisico, e nel morale dell'uomo, snervando i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inua-

tile, quella, che corroborando le membra, rendeva maschio, e vigoroso lo spirito, dopo, io dico, questa terribile invenzione il popolo d'ordinario è men armato, e le armi o in man de'uohili, o in man di un solo saranno ognora. Prima di una tale invenzione una spada, un' accetta, uno spiedo; una ronca, un noderoso bastone era facile ad aversi per ciascuno, e ciascuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti, e simili ordegni non possono fabbricarsi, che da ricchi, e potenti.

C A P. VII.

Del Clima .

IL clima, dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni, ch' educano l'uomo, formandone il carattere morale, è forse la principale dell'esterne cagioni, che sul vario governo han tanto potere. Un chiaro filosofo, a cui con i giusti estimatori io rendo la giusta lode, ha sostenuto nel suo libro *dell' uomo* il paradosso, che in tutti i climi sieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione sola ricevano vario, e distinto carattere. Io non mi arresto a ribattere l'assurdità di cote-
sta nuova stravaganza. Poichè non credo, che questo sì reputato pensatore abbia ad alcuno persuaso giammai, che un Lappone-
se, ed un Siciliano posseggano talenti uguali ad esser poeti, a divenir pittori, che la gelata, e torpida fibra, il denso, e freddo sangue del

primo siasi capace di quella celerità di oscillazioni, di moti, onde nasce la prontezza di concepire, e di rapportare le più disparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la grossolana fibra dell'abitator del Nort sia suscettiva di quelle insensibili modificazioni, di que' leggieri piccioli movimenti, che generano il delicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell'analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. A' paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate, nel suo gran trattato dell' *aria, delle acque, e de' siti*, tutte le cose, che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili, e tutto ciò, che ci vive, posti nella region medesima, sono assai similtraloro. La prima materia, che l'uomo ne porta seco dal sen materno, tutta cangiassi per i continui effluyj de' corpi, che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo, che abitiamo. La tessitura, la forma del primogenio nostro corpo, così dall' intensità del freddo, e del caldo, che si soffre, dall' aria, che ci circonda, e preme, dalle sostanze, delle quali è pregna, vengono cangiate, che la nostra macchina tal diviene, quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze, e i volti i temperamenti delle nazioni diverse così sono, idistinte tra loro, come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossia le varie conf-

gurazioni, e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole, e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità, e qualità del sangue, o denso, o diluto, o di parti ignee, o terree, ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro, egli è palese, che l'anzidette cagioni del calore dell'aria, ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro ed irritabilità, sulla grandezza de' canali, e sulla qualità del sangue, formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò, che noi diciam clima, non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per coloro si crede, che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene stabilito, delle quali le precipue sono la qualità del terreno, e dell'acque, e dell'aria, il sito, ossia posizione del luogo, il quale si abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno coloro, che abitano su' monti, e in una terra petrosa, hanno le fibre molto aspre, e dure. Avvegnachè i vegetabili, de' quali nutronsi essi, sieno abbondanti di coteste dure parti. E per contrario gli abitatori di terre grasse oleose sulfuree hanno un sangue caldo, e grossolano. Nella terra piena di paludi, ed acque stagnanti gli animali sono di un sangue sieroso, e di una molle fibra, ricevendo dalle piante, che ivi allignano, un nutrimento assai debole. Ma que' terreni,

107

che hanno una tal temperanza di parti sulfuree , petrose, ed aquee , germogliano de' corpi sani , e ben temberati .

L'aria non meno , che la qualità del terreno , fa molta parte del clima , e più di ogni cosa alla formazion de'corpi conferisce . Quell'aria , la quale alla respirazione è atta più , comunicando un urto maggiore a' polmoni , infonde un più energico movimento al sangue , ed una elasticità maggiore a' muscoli tutti . Quindi più puro , e più attivo è quel fluido animato de' nervi , il quale separasi dal sangue . Le funzioni tutte animali , e spirituali in un' aria pura meglio , e con più attività si fanno . E ciò addiviene , ove l'aria elementare è mescolata con una mediocre liga di eterogenee materie . Ma quando sianvi miste più del convenevole si fatte materie eterogenee , come assai umido , ovvero , ciò , ch'è peggiore , de' differenti gassi , che la fan pesante , grossolana , poco elastica , e poco respirabile , ivi il contrario addiviene . Torpide , lente , e tarde sono le funzioni animali , e si fatte eziandio quelle dello spirito . I vegetabili , il mare depurano l'aria . L' alte montagne spogliate de' vegetabili , le paludi , i luoghi a' vulcàni vicini le rendono mal sane , ed impure . Non han l' acque meno di valore nell' alterazione del corpo umano . Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo , ove l' acque molli , dure , false , dolci , e' vario loro effetto minutamente vien disaminato .

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì, che tal vento più, che un altro abbiavi potere. I venti, che in una regione hanno dominio, su' nostri corpi l'ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà, e l'incostanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corso vario, ed incostante, e modificabili assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure, e forti. I paesi soggetti a fiati australi, soprattutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli, che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall'opposto è chiusa dalle colline, che li rifrangono, e glieli rimandano addietro, in tali paesi, dico, gli abitatori hanno le fibre flaccide, e molli, è un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali, che spirando rendono asciutta quella tal regione, l'aria, e l'acqua vivificano col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l'air mal sano è sempre. Il sole non lo scalda, e depura, che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide, gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo, e'l caldo dopo mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi, che spirano d'occidente, sono agli australi simili, e arrecano umidità, e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore, e del freddo si è parlato dagli autori tutti, che han ragionato sul clima. Egli è però

d'avvertire principalmente, che l' estremo caldo, e l' freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo, indurendo oltremodo le fibre, le rende immobili, e poco irritabile. Quindi tardo, e lento è l' movimento degli umori, che perciò sono crassi, e densi, come quelli, che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore, rilasciando, ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente, e tarde, e niuna fantasia, debole passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo, ed uno, che arda sotto l' intocata linea, del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la position del clima, sono nell' inerzia, e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal positione, la quale riesce attissima alle sensazioni. Ma fa d' uopo di avvertire, che in doppio senso adoprasi la voce di temperato clima.

Intendesi per questa talora la positione de' luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo, nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo, ove un giusto, e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre, ed avviva quel felice suolo, ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno, e dell' està molto grandi, e sensibili non sono; quali climi per l' appunto nell' Asia più meri-

dionale ritrovansi . Ed era a ciò da por mente per quelle cose , che si diranno in appresso . Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare , che il calore , e il freddo di un clima non dipenda solamente da' gradi latitudine di quella tal regione , ma ben anche da diverse altre cagioni , le quali nel sito del paese , nelle vicine montagne , ne' venti quivi dominanti hanno la sorgente .

Ecco fin qui divise le principali cagioni , dalle quali vien formato il diverso clima . E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazione de' corpi , e de' caratteri morali . Ma partitamente e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente .

C A P. VIII.

*Come le forze, ed operazioni morali sorgono
dalla varia modificazione della
macchina.*

Siccome dal suolo, che si abita, e dal cielo, che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione dalla macchina riceve, e le sue idee son come riflessioni de' moti di essa macchina in un solo centro, o fuochi riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina, dir si può, che v' imprimano tante immagini, e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi rappresentate. E coteste immagini, e figure impresse divengono tali, qual' è la materia sulla quale vengono esse scolpite. Per la qual cosa la ragione, che dalle sensazioni sorge, vien modificata dalla macchina. Le nostre passioni. Le nostre passioni, essendo il prodotto delle diverse sensazioni, variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue, che le anzidette affezioni dello spirito sien pure, quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali non son altro, che una costante, e stabile maniera di sentire, pensare, di volere, e di operare. Sono adunque sì fatti caratteri tali, e non altrimenti, che si è la temperatura, e 'l meccanismo del nostro corgo.

E perchè non hanno finora gli uomini,

siccome nelle cose fisiche venne eseguito. fatte delle sperienze morali per tutti i secoli reiterate sulle diverse modificazioni degli animali, e formandone delle serie, non hanno indi composta una morale, come la fisica, sulle sperienze fondate? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appen abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato, donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero, non abbiamo fatto, che poco, e lento cammino. Stimando diverse le leggi del mondo fisico, e del morale, separate abbiamo le scienze, e le cognizioni, che doveansi insieme trattare, e così entrambe aride, ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il Cielo. Conoscete appieno le tante, e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo, nelle viscere del pianeta osservate i metalli, e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete, e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria, e de' corpi, che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi, e l' corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò, che vi circonda d'intorno, siate al bujo di ciò, che dentro di voi si fa: sì varie, e diverse cognizioni dell'universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà se stesso? Allora sì, che la fazza umana

riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice, in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire, che siamo sul principio del cammino. Consultiamo almeno le poche, e scarse esperienze morali, che sono a ciascuno note: colla scorta di quelle vediamo come la diversa modificazion del corpo possa diversificar caratteri morali.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni, e quindi languidi affetti. La gioventù è solo l'età delle vive passioni, di calda fantasia, di un irritabile, e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima, che le fibre troppo molli, e tenere, come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti, e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi, sieno del pari inette a quella irritabilità, la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l'organo, e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza, e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è, che l'uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto, quando è nell'utero materno un muco addensato appena, da niuno, o picciolissimo sentimento viene scosso. Coll'età, come cresce la macchina, e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso, il quale poi colla macchina decrepita insieme.

Le fibre muscolari in somma, che non sono però l'immediato organo delle sensazio-

ni, ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare, siccome tante corde. E nella guisa, che le corde troppo rilasciate, e molli, o dense, e dure all'eccesso non producono tuoni, così le sensazioni non vengono generate, o debolmente, e con difficoltà lo sono, quando durissime, o flaccide assai sieno l'anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell'aureo suo trattato: *Che i costumi dell'animo seguono le potenze del corpo*: e adduce in comproua l'autorità degli antichi, e sopra tutto quella di Platone, il quale, secondo la sua dottrina dell'eternità delle anime, e delle loro trasmigrazioni, affermava, che anime umane cadendo ne'corpi ancor fluidi, e mobili, rimaneano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le qual erano le vere onde di letè, che recavano l'oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest'onde prendevanò un più equabile, e regular moto, come induravasi il corpo, rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando da parte la platonica dottrina, la sperienza ci fa pur certi, che la soverchia fluidità del corpo impedisca la sensibilità. I corpi più secchi, gli abitatori de'monti, e de'luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero, da Tullio in tal proposito citato disse, che da' monti esca la sapienza, volendoci per tal modo dimostrare, che gli abitatori de'monti sono ingegnosi, ed acuti, laddove gli uomini nelle

paludi, e ne' luoghi umidi assai posti, per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori, non conferisce poco alla formazione de' temperamenti, ed alla produzione delle nostre sensazioni. Gli animali, dice Aristotele (1), che hanno un sangue denso, e caldo, e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza, e gran coraggio, ma son per contrario senza mente, e stupidi non poco. Coloro poi, che hanno il sangue sieroso assai, e terreo con una picciola parte di fuoco, sono stupidi, e vili. Poco sangue, e caldo produce ingegno, ma non coraggio. Una convenevole, e giusta quantità di un sangue igneo rende l'animale di mente, e di valore.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso, e pieno di parti flogistiche, dee generar le fibre dure, e forti, quindi irritabili poco, e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso, e tardo al moto, e di scotimenti forti, e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l'opposto le fibre flaccide formate da un sangue molto sieroso, come irritabili altresì poco, son di scarse, e deboli sensazioni capaci. Il valore, che nasce dal vigor degli organi, e dall'attività del fluido, non anniderà mai in

(1) *Nella storia degli animali.*

così fatti temperamenti. Poco, e vivo sangue rende irritabile, e sensibile la fibra, onde pronte, e celeri fiansi le sensazioni: quindi uno spirito di vivo, e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervi non può comunicare agli organi molta forza, e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco, ed in giusta quantità il cerebro, ed il cuore da spiriti animali a sufficienza venghino animati, le fibre sono vigorose, e sensibili del pari, l' coraggio si occoppia alla finezza dello spirito.

Non sola la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò, che ella serve alla formazione de' solidi, ma ben anche per ciò, che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei, animatori delle fibre, o più crassi, o puri, o più lenti, ovvero attivi più. Onde alle fibre, ed agli organi della macchina infondono o più, o meno moto.

Noi abbiamo fin qui additati gli estremi, ne' quali le nostre sensazioni o mancano affatto, o sono languide e deboli, ed il mezzo, nel quale si trovan esse nel più felice punto, quando le fibre sieno forti, ed irritabili. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte, che fanno la varietà de' si diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del grado designato, così gli uomini sono più feroci, e più robusti, e sensibili meno, sinchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto grado sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili, nascono i delicati, volubili temperamenti, quali

appunto son quelli delle donne, e de' fanciulli. E tal debolezza, e snervamento della fibra fa i varj gradi di sensibilita, e delicatezza, finchè giungasi all'estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibilita si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti .

C A P. IX.

*De' climi più vantaggiosi all'ingegno ,
ed al valore.*

In tutti clim, ove trovinsi gli eccessi o del caldo, ovver del freddo, o dell'asprezza del suolo, o della umidità, o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito . Le fibre o dure, o molli, o secche, o umide all'eccesso sono di poca sensibilita capaci . E solo da gravi urti, e da terribili impressioni vengono scossi, ed animati uomini si fatti.

Par dunque a primo aspetto, che ne'dolci, e temperati climi, nel felice cielo dell'India, e dell'asia minore producansi tali fortunate piante de'vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco, e per l'ingegno, e per lo coraggio. Ippocrate, che tra più gran pensatori deesi annoverare, nel libro più volte citato, acutamente s'avvisò, che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore, nè d'ingegno. Ovunque regna una equalità di stagione, ovunque non vi sieno grandi mutazioni, e vicende di caldo, e freddo, e di varj venti,

ivi han poco valore gli uomini. E per contrario, ove il clima a grandi ineguaglianze, e cambiamenti è soggetto, quel suolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità, e varietà del clima (oltre le morali, che ivi ben'anche accenna) rapporta costesto sublime pensatore il vantaggio degl'ingegni, e della fortezza degli Euporei su gli Asiatici tutti. I paesi dell'Europa generalmente, ei dice, sono a grandi mutazioni, e vicende di caldo, e di freddo soggetti, laddove l'asia (della più meridionale ei favella, e l'egitto, e la libia ben anche nell'asia comprende), l'asia ha certa costante uniformità di stagione. Quindi è, che nell'asia nascono gli uomini belli, e sani, nell'Europa ingegnosi e forti .

Di ciocche malagevole non è di svilupparne le ragioni. Ne'paesi a grandi mutazioni soggetti sono assai i bisogni della vita, laddove o pochi, ovvero niuno ve n'ha, dove sia il caldo, e'l freddo di un tenor costante .

La mente nell'uomo da'bisogni si sviluppò da prima, come si è ampiamente dimostrato. Il bisogno sviluppando l'ingegno é il creatore, e padre dell'arti, e delle scienze, della coltura, e dello ingrandimento dello spirito umano.

Inoltre quanti scotimenti, urti, ed impressioni diverse la macchina nostra riceve, tante idee di più acquista lo spirito, e quindi passioni, e varj pensieri, che nascono tutti dalle sensazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima crescono le notizie, ed effezioni nell'animo. L'equabilità di sempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo spirito non sommi-

nistra occasione nè di sentire, nè di pensare, nè di essere da passioni agitato. Quando la tenera nostra macchina ritrovasi rinchiusa, e nuotante nell'utero materno, circondata da un placido, e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente, mentre il corpo nella placidezza riposa. Non altrimenti addiviene nell'uniformità del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario, ed inconstante si eccita, e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali, che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti, e scosse della macchina, e dolorose sensazioni dan vigore al cuore, e fermezza, ivi valorosi, e forti ritrovansi gli uomini. Come s'incallisce un corpo alle continue impressioni, e travagli, così l'animo eziandjo al dolore, e alle moleste sensazioni col continuo uso s'indurisce, ed invigorisce.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl'infelici mortali, che vivono sotto l'agghiacciato cielo, e nelle aduste contrade. E dove par, che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un'aria sempre dolce, e soave, un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno, e ridente ispira il piacere, e la gioja, ove facile è il vitto, che non costa fatica, e travaglio, ivi de' più divini doni ella avara si

dimostrò. In si fatti paesi vegetano, e non pensano gli uomini privi di spirito, e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie, e temperate zone posti, non ve n'ha forse qual più dell'italia sia all'estreme vicissitudini soggetto. La sua natural situazione, che è simile ad una spina di pesce fatta dalla continuazione dell'appennino, la quale viene circondata da basse colline, e pianure. E bagnata dal mare dall'una, e l'altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. A' più rigidi freddi settentrionali succedon quivi sovente i più cocenti africani calori.

Questa situazione opera sì, che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima, che accoppino l'asprezza de' monti alla mollezza delle pianure, ed alla dolcezza del mare. Onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre, e della mobilità, e dolcezza, che hanno i climi posti sulle marine. Fortunata, e felice situazione, che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni, e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto: senza l'educazion non però è simile all'intutto a quella terra, che produce le belle piante, le quali restano selvagge, se di una provvida mano non sentano le cure.

*Secondo i varj climi nascono governi
diversi*

FOrmando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare, onde tale, ovvero tal governo dopo quel primo aristocratico barbaro in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello spirito delle leggi' avvisò, che ne' climi freddi del settentrione gli uomini fossero più feroci, ed amici della libertà, onde estimava, che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto, che ne' climi assai caldi nascano gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo, che le ragioni addotte fin qui sono contrarie al parere di quel grand'uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche Anseatiche città, non sappiamo per la storia, che ne' settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche, S'ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito, e Cesare, che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi, de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti saggi. In quelle prime barbare società liberi, e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma neppur di civile, e regolare. Né dalla ragione, né della

storia adunque viene garantito il parere di questo illustre politico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini. Egli è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità, e del difetto di sentimento, e questa della forza delle passioni.

Con più fondamento adunque diremo, che ne' climi all' estremo freddi, o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì, ma non ingegni, e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo nato per servire volentieri a pochi, o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati, ove provansi le vicende del caldo, e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione, e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo, che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o il principato, ovvero l' aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazione del temperamento, e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo, e del freddo, ma ben tutte l' altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa, che tutte le cagioni, le quali producono una fibra irritabile, svegliato spirito, vive passioni determinano gli uomini più al libero governo.

Ma però i liberi governi fioriscono, là dove è maggiore la forza dell' animo, che dello spirito. Cioè a dire, dove la fibra non è irritabile così, e sensibile a segno, che produca un raffinamento d' ingegno, e meno vigore

di animo . Cosicchè anche ne' temperati climi sien tali paesi più atti al principato, che al governo di molti . Ove ingegnosi più, che forti sono gli uomini, ed il gusto è più del dilitato, che del robusto, quivi si vedrà piuttosto fiorire il regno : Ove l'ingegno, e l'raffinato gusto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di se stesso .

C A P. XI.

Del rapporto della società colle potenze straniere .

L'Ultima dell'esterne cagioni, e forse quella, che più dell'altre vale a stabilire governi diversi, si è il rapporto de' tre divisati membri della società colle straniere potenze. Cioè a dire o del popolo, o de' grandi, e della real famiglia . Le straniere potenza, le quali sostengano o le parti del popolo, o quelle de' nobili, ovvero quelle di un solo, direttamente concorrono a stabilirvi o lo state popolare, o l'aristocrazia, ovvero il principato . La Grecia seconda di politici esempj per le continue rivoluzioni, alle quali fu ella soggetta, di tale verità ci somministra, più che altra nazione, le prove . Le città, che aveano confederazione cogli Spartani, venivano da' nobili rette . Perciocchè i nobili di quelle città erano sostenuti da' nobili Spartani, che disponevano delle forze della repubblica . E per con-

trario quando un popolo veniva fiancheggiato dagli Ateniesi, amanti della democrazia, vi si stabiliva il governo di molti. Parecchi poi de' principali cittadini divennero signori dello stato per l'appoggio degli altri signori, che delle città vicine aveano occupato il trono, co' quali, o per parentela, o per altro interesse erano congiunti: E così per l'ordinario le democrazie favoriscono il popolo, le aristocrazie i nobili, e i re sostengono i dritti della corona. Comechè talora per varj interessi le repubbliche appoggino i re, e questi le repubbliche. Nè solo l'antica storia, ma quella di tutte l'età ci dimostra la verità di cotesta proposizione, che nello stabilimento del governo più, che altro possa il rapporto della società coll'esterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente esposte, da quella prima forma di barbara società nascono, i varj generi di uno, o di altro governo, ovvero una mescolanza di due, o di tutti e tre. Egli è però vero, che l'ordinario corso delle barbare società sia di passare da quella informe maniera di governo alla regular aristocrazia. Peichè il Senato de' nobili trovasi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulla di meno però il concorso delle annoverate cagioni può indistintamente far sorgere o l'uno, o l'altro governo, e perciò ben anche da uno all'altro stato si fa indifferentemente passaggio, essendo stabile, e costante la divisata legge politica, che quello de' tre componenti della società occupi lo stato, il quale ritrovisi di unire in se più delle

dette circostanze , per le quali sia da sopra agli altri .

Macchiavelli , uomo molto acuto , e penetrante , su tal proposito s' ingannò . Egli avendo dinanzi gli occhi la sola storia romana , e non già l' universale di tutte le nazioni , e non avendo intesa appieno la natura del corpo civile , falsamente si avvisò , che il costante giro , e periodo delle nazioni erasi dal regno all' aristocrazia , e da questa al governo popolare , dal quale nel principato faceasi ritorno . Una tale opinione ebbe molti seguaci . Essa volentieri illude al primo aspetto , ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa . Regno non fu il primo governo , secondo che si è dimostrato negli antecedeti Saggi , e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica , come or ora si è osservato : Onde del pari senza distinzione alcuna dall' uno all' altro stato si fa passaggio .

Ho varie volte detto , e sono già stanco di ripeterlo , che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza , ed uniformità nelle generali cose . Ma con i lumi delle cognizioni , che al presente abbiamo , a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni , essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principj tra loro .

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi , ovvero di un misto , e l' epoca della maggior coltura delle società . Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile , ed una

regolar costituzione . Ove non vi a libertà civile, ivi non vi ha regular governo . Una parte conviene, che sia di necessità oppressa . E quando le parti stanno male, il corpo ofisico, o morale languisce , e si discioglie . Il governo, che opprime, annunzia la società già corrotta , e cadente . Annunzia o la prossima salute mercè di una politica catastrofe , ovvero l'imminente morte dello stato . La violenza è passeggera nel mondo fisico , e civile . Ella è contraria alla natura , e perciò esser non può durevole . Lo stato naturale è l'ordine: la violenza è uno sforzo, per lo quale l'ordine si turba , ed a restituirlo tende ognora la stessa provvida natura . Le potenze ; che sforzandosi escono da' giusti limiti , e quelle che sono oppresse , si rimettono subito , o si distruggono . Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell' elatere nelle compresse nel loro naturale stato le rimette : Ovvero la collisione le dissipa , e le distrugge . Dove dunque non vi ha libertà civile , havvi violenza . oppressione , e la crisi civile , o la dissoluzione dello stato è vicina .

Ma quando la società è colta, e perfetta, la civile libertà viene rispettata . E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia, e regolare inalterabile legislazione . Quindi l'indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà , che gode, la legislazione , che la sua libertà garantisce . I costumi , le scienze, l'arti fioriranno allora , che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l'inevitabil bene della libertà civile .

127

Ma questa voce molto adoprata nelle morali cose é molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero, e la propria sua nozione.

C A P. XII.

*Della libertà, e delle cagioni,
che la tolgono.*

Se mai sovente in far l'analisi del corpo sociale, e nell'esaminare il suo corso, e il vario progresso de'suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte, e sublimi teorie m'abbandono, non si stanchi di grazia l'attenzione del mio lettore. Nelle feconde conseguenze, che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia, che si tratta troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche. Io ben mi avviso, che non è del gusto universale del secolo costoso entrare si spesso in profonde, e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest'opera per coloro, che bramano dilettersi soltanto, Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnojàre gli spiriti piacevoli, e delicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi scritti da valenti ingegni con eloquenza, e grazie abbondano d'ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto, che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de'nostri ragionamenti.

Quala adunque è la precisa, e compinta

idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza, e facoltà degli esseri, ragionevoli di muovere, e determinare se stessi secondo il fine lor naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro. Gli esseri tutti, che vengono dagli altri o mossi, o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente adoperano. Onde è chiaro, che a soli principj attivi, e motori di se stessi, che sono di ragione dotati, si compete la libertà, cioè, che non determina se stesso, o non conosce i scopi, e i fini, a quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi, che la libertà si accresce, o scema a misura da lumi, e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito, che gli esseri liberi a naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sull'elezion de' mezzi, che possano a necessarij fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni, le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell'uomo, il quale è l'unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle, che o impediscono, o spengono all'intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facoltà naturali, di diriggerle a' proprj fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facoltà, ossia forze, e potenze dell' uomo si riducono a tre. Conoscimento, volere, ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella per dir così estrinseca al di fuori l'

operazione dello spirito . Or tutto ciò , che pone ostacolo a queste tre facultà , impedisce la nostra libertà .

Se mai venga l' azione impedita , cioè l' esecuzione del volere , la libertà si attacca nell' effetto . E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell' uomo , e il corpo si muova , o faccia stare altrimenti , che dal volere dell' animo sia determinato .

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza , quando si assalti o la volontà , o la ragione . Sempre che allo spirito si fa presente un efficacissimo motivo di oprare , che a se medesima non forma la mente , ma viene dal di fuori , cotesta bella , e divina proprietà dell' uomo ne rimane offesa . Lo spirito allora non già determina se stesso , ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene .

Il dolore , ed il piacere sono le due uniche molli degli animali tutti . Or chiunque ne arrechi , o ci faccia temere un dolore , o sperar un piacere , fa nascer nell' animo nostro un motivo , che lo dirige a suo talento . La seduzione non meno , che il timore sono i feralli stromenti della servitù . L' oro , che versava Augusto dall' usurpato trono , non meno , che lo spavento , che di poi ispirò Tiberio colle straggi , e colle morti , servirono di base all' imperiale dispotismo . L' oro si converse in illustri ceppi , ed onorate catene , ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami , a' quali eransi di già avvezzi . La corruzione però , che entrando nell' interno dello spirito ne

discioglie il vigore , più che la forza , che ne comprime l' elatere l' avvilisce , e degrada .

Ma si fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell' intutto l' umana libertà . Avegnachè lo spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi , i quali sono appunto le ragioni , che contro le minacce , o le seduzioni ne premuniscono , dico de' motivi agli strinseci contrarij . Ed in ciò per l' appunto traluce l' umane virtù , la quale altro non è , che quella energia di animo , e quel vigore della ragione , che resiste agli urti esterni , e per un elastico sforzo rimette l' interne potenze nel nativo loro stato , e nell' oppressa libertà . La libertà è la facultà di adoprare , e diriggere le naturali potenze . E la virtù e l' energia di tal facultà , che compressa ognor si rimette . Ella supera gli esterni piaceri , e dolori , e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri , figli del sentimento della energia delle nostre facultà morali . Quindi senza virtù non v' è libertà . Nè virtù senza libertà .

Ma comechè non sia da negare , che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne , che combattono la volontà , non vi ha dubbio però , che per mezzo di quelle si minora la libertà dell' animo nostro . E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo . Se le forze in contrasto sieno pari , rimangono inefficaci , e morte : se l' una sia minor dell' altra , ei fa d' uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore , e ciò , che rimane poi , sarà la forza operativa .

I canoni medesimi si possono stabilire ri-

guardo alle cagioni, che attaccano l'intelletto. L'ignoranza, l'illusione, l'errore, l'ebrietà, il sonno, i morbi tanto tolgono di libertà, quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divise le cagioni tutte, per le quali o si minora, o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo, timori, e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illusione, o sconvolgimento negli organi dell'intelletto per mezzo della ebrietà, o in altro modo recato, sono quelle, cose, che pongono freno, ed ostacolo all'uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge, mentre limita l'azioni umane, alla libertà oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

C A P. XIII.

Della legge universale, e dell'ordine così fisico come morale.

Ma prima fa di mestieri presentare un'ampia, ed universale nozione della legge, la quale nozione non già negli eronei, e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura rinvenire si conviene.

Essendo gli esseri, onde formato è questo universo, non altro, che attività, potenze, e forza, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio in

finitamente estendersi. Un corpo, che si muove, si moverebbe ognora per l'immenso spazio, se impedimento, ed ostacolo non ritrovasse, che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il somigliante è delle forze dello spirito.

Tante potenze, e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or quà, or là diriggoni, che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevoles guerra? Ecco il primiero stato dell'universo, quando abbandonati gli esseri a se stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti, e confini. Fu questo il caso da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio eravano senza un prefisso comune scopo, viveano di rapine, e ciascuno a se tutto volea ritrarre, in continua guerra menando la loro vita, allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia, e l'eroica storia presentano al nostro guardo un caos naturale, ed un caos morale (1).

(1) Quando Eraclito, ed Empedocle dicevano, che la lite, e la guerra furono i principj delle cose, vollero, o poteron dir altro, che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevoles guerra? Non dissero per avventura altro, che ciò, che Seneca dice nell'Vlt. Quaest. nat. Non

Ma lo stato della discordia, e della guerra durevole non é. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sussistere quel violento stato. L'ordine, e la concordia conveniva pur, che sorgesse dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia, e nella pace. La legge era scritta nelle proprietà di ciascun essere. L'istinto della propria conservazione fece a ciascuna rispettare la conservazione degli altri, e in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar se stesso, che dicono i fisici resistenza, ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri, che tentano di occupare ciò, ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze, e potenze, che formano l'esistenza di un'altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone, e resiste a quella degli altri, i quali ne vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta forza concentriva, che nell'uomo dicesi amor proprio, amor dell'esistenza, opera sì, che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. I limiti dell'azioni sono dalle reazioni degli esseri circoscritti. Quando l'essere dalla sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, questo resiste, e riuorta, e nella situazione sua lo ris-

vides quam contraria inter se elementa sint?
ota hujus mundi concordia ex discordi-
 bus constat.

piage . E se mai l' invasore non cede, e persevera nell' urtare , vien finalmente distrutto: perciocchè quello, che all' invasione le sue forze consuma , non si ritrova sufficiente per a resistere all' urto, e pressione di quelli, onde è circondato . Così provando ciascuno il danno, che alla conservazione sua propria apporta l' invasione degli altri , ne proprij confini si rimane , e così per l' interesse proprio tantosto alla guerra segue la concordia, e la pace .

Per tal modo essendo disuguali le forze degli esseri, potrà la resistenza del più debole contrapporsi all' urto maggiore . L' universale guerra di tutte le potenze opera sì , che alla più forte , resistere possa la più debole . L' essere più forte , mentre invade il minore , vien attaccato anch' esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s' uguaglia . E quindi nasce quell' universale catena, per cui le varie potenze collegate , e bilanciate sono, onde deriva , che ciascuna nella sua sfera tra proprij confini si ritrovi . E cotal limitazione, concessione , ed equilibrio di tante potenze, che dalla vicendebole resistenza sorge , è l' ordine appunto , ed è la legge .

Ma codesta non è per ancora la compiuta idea dell' ordine, e della legge . Sostanze isolate, e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace, e senza collisione, e guerra, non formano un tutto, nè possono esse conservarsi da per loro . L' essere infinito è solo, sufficiente a se stesso . Ma que' che sono terminati, e finiti non possono separata-

mente sussistere . L' esser finito porta seco difetto , e questo genera il bisogno della consociazione degli altri . Ciò che finito , è fatto per l' unione , e per la società . Per mezzo dell' associazione più sufficiente a se stesso l' essere diviene , e sempre tanto più , quanto più ; estesa la società sia .

Gli esseri non si uniscano compenetrandosi tra loro . La compenetrazione distruggerebbe piuttosto , che gli unirebbe . Quando le di loro azioni tendono al fine istesso , sono uniti allora , formano società , e di molti si fa sol uno . L' unità del fine forma l' unità dell' azioni , e delle potenze , onde sorgono esse azioni . In tal maniera di tante diverse parti si forma un corpo solo , ed un sol tutto ,

Non possono però gli esseri disuguali nell' attività , e dissimili nella lor conformazione aver gli stessi bisogni , e quindi i fini medesimi . Fa dunque di mestieri , che si evvi differenti scopi , e fini , diversi centri , a quali tendano gli esseri diversi . Ma tutti poi i minori fini render dovranno , come mezzi , ad un fine universale , e i centri minori esser dovranno ad un centro maggiore subordinati , e così di tutte le cose formasi un solo , ed unico corpo .

Quindi per natura non solo gli esseri non debbon oltrepassar la linea prefissa , oltre la quale recandosi commettono violenza , ma ben anche conviene , che non rimanghino inoperosi , e morti , ovvero che mena adoprino della loro convenevole estensione : ciò , che è difetto , e mancanza . Conviene di più , che le

di loro operazioni sieno a comuni scopi dirette, perchè l'uno tenda alla conservazione dell'altro, e tutti del totale.

Tale, si fatta è la perfetta, e piena idea della legge. La limitazione degli esseri nella propria linea, la necessità d'oprare a suo, e comun prò, la direzione al comune, ed universale fine della natura, che si è la conservazione degli individui, delle specie, e del tutto, è appunto l'ordine, la legge, l'armonia, la giustizia, voci, che vagliono tutte la medesima cosa (1).

(1) *Facendosi l'analisi dell'anzidette voci leggi giustizia, apertamente si ravviserà le loro primogenie idee essere le divise. Lex, de latini vale raccolta, ed unione: derivando da lego raccolgo, onde spicilegium, aquilex, raccolta di spighe, e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell'unione di varie cose, o sia di ciò, che accoppia, ed unisce insieme varj esseri, ed in tal senso è legge il comune interesse, che liga gli uomini in società. Ecco la greca voce nomos vale distribuzione, cioè limitazione delle operazioni. Jus val forza, e justitia valse da primo quanto institutum, cioè juris statio, termine, limitazione delle forze. Onde justus si disse anche l'uguale. Equum è detta altresì la legge, essendo l'equilibrio delle forze. E di quest'ordine, e di questa universale legge il cieco strumento, l'organo ascoso è l'istinto della propria conservazione ad ogni essere*

E se Garante della legge è la pena. La ripercossa dell'essere assaltato produce un danno, una lesione nell'assalitore. E questa è la pena: l'essere ardito, che disordina, e passa il suo natural confine, ripercosso ritorna tanto indietro la linea, quanto al di là si spinse, come si vede nello scontro di due corpi. Quindi la pena, o il deterioramento del proprio stato è proporzionato all'offesa, ossia al delitto, ed ella è sempre la perdita di un dritto per l'altrui dritto violato.

E se la violenza venga dalla frode nascosa, il timore della pena, un doloroso sentimento del mal commesso, cioè dell'ordine violato dal delinquente non si disgiunge mai. La pena poi dell'omissione dei doveri e la perdita del soccorso degli altri, al quale abbiamo noi dritto. Chi porgerebbe la pietosa mano all'essere indolente verso degli altri? Ei rimane negletto, ed abbandonato da tutti.

Ma non è già, che tal ordine, e cotesta legge dell'equilibrio non venga rotta, e violata talora. Nelle generali catastrofi del mondo l'ordine fisico si turba, da che nasce il disquilibrio per la superiorità, che sopra gli altri acquista per accidente un corpo, come se qualche cometa venga ad urtare, e rompere la catena de' corpi in un planetario sistema com-

infuso, il quale, volendo conservarsi, involontariamente alla conservazione del tutto serve, e coopera.

presi. Così nel mondo morale un Ciro, un Alessandro, che sono come politiche comete, scompongono talora l'ordine delle nazioni dalle vicendevoli resistenze formato. Ma dopo coteste crisi, o fisiche, o morali l'ordine ripiglia il suo corso, e tutto nel sistema ritorna.

Egli è il vero, che l'essere più picciolo, collidendosi col grande, si distrugge. Ma quel grande continuando ad urtarsi cogli altri sempre, finalmente anche esso verrà disfatto. Perciocchè o un più forte, o molti piccioli uniti insieme lo discioglieranno col tempo. I lupi voraci, che assorbono tutte le sostanze degli uomini, comechè più forti schiacciano il capo de' deboli, col progresso del tempo dalle continue reazioni degli oppressi debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile, l'ordine è costante, la pena è certa, e benchè con piè di piombo, giunge alla fine. Il tempo esecutore della legge dell'ordine, quando sia compito, a tardi nipoti dimostrerà chiara la luce di questa verità. Il rapace romano l'intera terra, quasi suo retaggio, distrusse, e divorò. Ma finalmente roma vide il suo gran corpo disciolto, e le sue membra lacerate, e sparse vendicarono la desolata terra. La violenza, come si è da principio detto, è passeggera, e l'ordine è stabile, e costante.

I dritti dunque non son altro, che le naturali facultà degli esseri contenute ne' propri limiti: e dirette a veri fini. L'obligazioni, i doveri sono la necessita di oprare, delle potenze passive: l'azioni giuste sono gli esercizi dei dritti, le buone l'adempimento dei doveri. I delitti le

violenze, e gli eccessi, i vizj i difetti dell'esercizio dei dritti, o dei doveri. La virtù è quell'energia dell'animo, la quale come resiste all'esterna forza, che ci minaccia, ed attacca secondo di sopra si è detto, così nella linea ritiene gli appetiti, e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a convenevoli fini le dirige, e scorge. E tal definizione si confà con quella data da aristotile, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più, e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi: *Sunt certi denique fines, ultra quos nequit consistere rectum*. Perciò che l'ordine, secondo che abbiám detto, nasce limitazione delle contrastanti potenze (1).

(1) *Qualsiasi potenza se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all'invasione delle altre ceda, e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l'operazione sua, o violenta, o vile, e da poco. La virtù è quella forza, che ne prefissi termini l'operazione dell'essere ritiene, arresta la violenza, che è l'eccesso dell'azione, eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù, e violenza differiscono in ciò, che nascendo ambedue le voci dalla radice stessa, che val forza, violenza addita l'eccesso, e virtù la temperata forza. Nel Saggio sul gusto, faremo vedere, che l'idea dell'armonia e del bello convenga con la divisata dell'ordine, e della giustizia.*

C A P. XIV.

Delle varie specie della legge, e della legge civile.

La divinita legge come per varj aspetti è considerata, così variamente vien detta. Quando alla all'universo intero riferiscasi, è cosmologica legge appellata. E dove all'umana specie, ed all'universale società dell'uman genere si rapporti, dicesi comunemente legge di natura (1). La medesima alle speciali società adattata, è la legge civile. E' legge delle genti, per quanto rimira le varie società, e nazioni diverse per que' vicendevoli rapporti, cho hanno tra loro. Ma comechè ella prenda diversi nomi, e varj aspetti, è pur l'istessa sempre: avvegnacchè sia l'ordine posto, onde le specie diverse, gl'individui delle specie, e l'universo tutto venga conservato: ordine, che nasce dalle proprietà, e dall'ingenite forze degli esseri: ordine, che nella limitazione consiste dalle potenze, ed azioni degli esseri tutti, ed in una vicendevole co- spirazione per la conservazione comune.

La città un corpo morale si è dall'associazione composto di molti uomini, e come si è detto altrove, dall'unione delle private loro

(1) Veggansi la prima parte dell'introduzione sulla legge naturale.

forze, e volontà, della quale unione formasi come una forza centrale, eh' è la pubblica volontà, e la pubblica forza, cioè l'impero civile.

L'oggetto poi di tale particolare associazione è la felicità, ossia la migliore assistenza, e conservazione degli uomini associati, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura: perciocchè la di loro felicità non può dipender da altro, che dall'opere secondo le naturali facultà. Quindi la conservazione delle proprietà e dritti naturali forma l'oggetto d'ogni società.

E poichè senza l'ordine, che toglie la collisione, non si possono conservare le proprietà e i dritti d'ognuno, e insieme di tutti, l'ordine, e la legge, ch'è questo ordine morale, è lo scopo delle società, ossia il mezzo, donde ottenere l'ultimo fine.

Di tutte le società adunque la riunione delle volontà private, ossia la pubblica volontà forma la natura, e l'essenza. Ma chi dice volontà, dice ragione (1): perciocchè la volontà è l'appigliarsi al risultato del calcolo. Quindi come non è volontà il capriccio, e l'appetito brutale del privato, che nuoccia a se, ed offenda altrui, così la pubblica volontà non è mai il capriccio d'un insolente, ed ingannata plebaglia, o l'appetito bestiale di un despota.

(1) Quindi nella lingua greca la più filosofica di tutta la volontà è detta *bulema*, e l'consiglio, ossia la ragione *bulo*, voci derivate da una radice *bulo*.

Se la volontà è il ragionevole appetto, se la ragione è la conoscenza del nostro bene, e della specie, cioè di ciò che conserva noi, e i nostri simili, se questo ben nasce dall'ordine sociale, se l'ordine è appunto la legge, la pubblica volontà altro bramare non può, che la legge conservatrice della società: Cioè l'unione degli uomini per la conservazione de' naturali dritti. *Salus populi suprema lex est.* Ecco la prima, l'unica, e fondamentale legge, di cui l'altre non sono che sviluppo, e diramazioni: Intanto, che Platone nel *Mitos* scrive, che i stabilimenti umani opposti alla ragione, cioè al bene, ed all'ordine sociale non meritano il nome di legge.

Di tutte le società v'ha dunque una generale costituzione, che è riposta nell'unione delle volontà tutte ad oggetto di conservare i dritti, e le proprietà di tutti: o che sia questa fondamentale legge espressa, o che sia tacita, quando ella manca, dell'in tutto il corpo sociale: Ripetiamolo: l'unione delle volontà, ossia la volontà pubblica è la società, l'oggetto di questa comune volontà è la conservazione de' naturali dritti di ciascuno. Per conservarli bisogna stabilirli, e difenderli. Costesti stabilimenti sono appunto le leggi. Il mezzo di garantirli è l'unione delle forze private, onde la pubblica forza, ossia il sommo impero vien formato: perciocchè queste riunite forze, ossia la pubblica forza meglio, e più sicuramente garantisce i dritti di ciascuno che non la sua privata individuale forza.

Ciascun uomo adunque venendo in società

conserva tutti i suoi naturali dritti: altrimenti opererebbe contro il suo fine medesimo: perciocchè non si associa, che per meglio conservare la sua esistenza, e perciò le sue proprietà e i dritti. Egli rinunzia al solo dritto di garantire colla forza fisica i suoi dritti: cioè, rinunzia alla resistenza, ed alla vendetta, o a quali formano il totale della pubblica forza conservatrice, e vindice dei dritti d'ogni cittadino.

Nello stato d'isolazione, dico nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno difende, e vendica i suoi dritti, resiste alla violenza, e stracca il violatore. Senza di tal resistenza sarebbero inutili i dritti. Il dritto è la facoltà legittima d'operare: quando questa non abbia la forza di resistere all'invasore, è un dritto non dritto; una facoltà non facoltà. In ciascun dritto adunque v'è inerente la fisica resistenza.

Il dritto della vendetta non è differente da quello della resistenza. L'uno si dispiega nell'atto dell'offesa del nostro dritto, l'altro la segue. La vendetta non è solo una resistenza, ma ben anche una difesa: riposciachè arresta o l'istesso invasore, o gli altri di attaccarci appresso. Ella è ben anche una restituzione dell'ordine, ed una riparazione de' nostri violati dritti.

Il dritto della privata vendetta nasce dall'ordine universale delle cose. L'ordine, e la legge porta con seco l'uguaglianza degli esseri: uguaglianza di proporzione, non già semplice simmetrica uguaglianza. Disguisa che gli ed-

seri sien tra loro nella diretta de' dritti. Da che deriva, che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze, e alle sue proprietà, L' essere, che oltrepassa la sua linea, e che deteriora lo stato dell' altro, viola la legge dell' ordine, e distrugge la naturale uguaglianza. L' essere offeso, il quale ha dritto di esistere, e di conservarsi nel rapporto, nel quale l' ha pur posto la natura, possiede in conseguenza il dritto di rimettersi nell' anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell' essere nocivo, per quanto ne sia stato il suo offeso. Le nostre potenze sono tutte come l' elatere, compresso oltre al dovere, prima di stabilirsi nello stato suo, tanto va in là della natural sua posizione, per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa ella proprietà a ciascun essere donata, e ne' legami, e rapporti loro.

Davvantaggi la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto, e felice egli si è. E dal dolor ne vien turbato: Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, deteriora la nostra morale esistenza, peggiore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi dritto di conservarci, e di rimetterci nello stato naturale, e proprio, abbiamo il dritto eziandio di nuocer tanto all'offensore, quanto ei pur ci offese: avvegnachè si fatta vendetta genera un piacere, che uguagliasi al dolore fattone soffrire, e si rimette in tal modo l'ani-

mo nostro nel suo primiero stato . La natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora , ne ispirò il piacere della distrazione dell'essere nocivo . Costesto piacere , cotesta naturale gioja , che ne brilla nel cuore alla veduta dell'offensore sotto la nostra mano caduto , è la voce della sua volontà suprema .

Ma cotesto dritto di vendetta , Quando siamo in società uniti, alla società si appartiene: ciò comportando l'associazione delle private forze per formarne la pubblica , che in luogo della privata deve i dritti di ciascuno garentire. Quando vive l'uomo nella famiglia, il dritto della vendetta, che è il dritto di punire , alla famiglia si appartiene . E quando è l'uom nella città venuto , tal dritto passa nelle mani di colui, che della pubblica volontà , e de' dritti comuni è vindice , e custode.

Il dritto adunque di difendere i nostri dritti, quello di vendicarli, ch'è l'istesso di punire é passa dalle mani del privato nel sommo impero , ossia nella pubblica forza. Rimane soltanto il mano del cittadino , quando non può il soccorso implorare della pubblica forza, e quando questa non possa i suoi dritti difendere : allora il dritto di resistenza , ossia della difesa ritorna nel fonte , donde , parti .

Ecco adunque le due facultà, la legislativa , e l'esecutiva , che nascon dalla riunione delle volontà , e delle forze private (1).

(1) *Vindicare crimen presso i latini è l'istesso , che punire . E vindicta nelle leggi è domandar la pena . l.*

C A P. XV.

*La legge non toglie la libertà, ma la garantisce.
Vera idea della libertà civile.*

Dall'esposte verità è ormai palese, che la legge non toglie la libertà, quando la linea segua, oltre la quale proceder non può l'operazione nostra. La legge favorisce, e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza legge la libertà ne rimane oppressa: poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, e ne scuotono il caro giogo, non si avvegono, che correndo alla licenza, si fabbricano le proprie catene con quella mano stessa, con cui ne infrangono i sacri legami. La libertà vera, opposta alla licenza de' salvaggi, e de' barbari, la libertà civile, è la facoltà di adoperare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto, e come quella prescrive: è il dritto di adoperare tutti i suoi dritti: anzi, che la libertà è d'ogni dritto la base, e la proprietà: per modo tale, che distrutta la libertà tutti i dritti dell'uomo, e l'istesso uomo morale vien distrutto.

Una unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno, che li ritenga, nè cospirino ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore, quanto più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini, che forma la città, ma la legge, la quale le

azioni de' cittadini dirige ad un scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già, che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione, e della violenza: per distruggere una si fatta possibilità, distrugger dovrebbe le forze, e le potenze fisiche. Onde per istabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto: perciocchè se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, estinguerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse, se in ogni atto, in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi dritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento gli chiuderebbe la bocca, frenerebbe il braccio, arresterebbe il piede, e'l cuore stesso, e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso, e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi dritti, li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi dritti lascia intatta a ciascuno nel caso, che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese, che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti, e mettendo gli uomini dello stato di non ritrovare il di loro interesse nel misfat-

to, ma per contrario nell'obbedienza alla legge. Finalmente la cura ella si prende della vendetta, donde il dritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Avendo dunque il legislatore in mano il dritto di punire, alla violenze altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone, allo spirito de' rei cittadini, che da fallaci piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo, che ne richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo, e potente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo, al cittadino oppresso, o vendicandolo col giusto castigo de' rei, la libertà civile protegge, e fa nascer la civile sicurezza, tranquillità.

C A P. XVI.

Come la legge positiva possa nuocere alla libertà civile.

Ma le leggi civili, vindexi della civile libertà, diriggendosi all'opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente, ovvero indirettamente. Di tutte le società, di tutte le regolari forme di repubblica essendo la generale costituzione, e la legge fondamentale conservazione di tutti gl'individui della società, cioè la conservazione di ciò, che sono per natura, per conseguire un cotale fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini all'azioni, de' cittadini, cioè di stabilire i dritti di ciascuno, diriggere le loro azioni a que' mezzi, che conducono al generale scopo, e a' delitti opporre gli ostacoli, o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca, e naturale legge; cioè quando elle limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò che la pubblica conservazione richiede, quando dell'azioni indifferenti facciamo delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i dritti dell'altra, quando ella presti la mano, e la pubblica forza all'oppressione di una classe dello stato, come

avviene nel governo feudale, direttamente eziandio roveschia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri di opporre i necessarij ostacoli alla violenza privata, se non pensi a tender sicuro il cittadino, se per difetto di buon'ordine gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma ovunque o qualche cittadino, o una classe di cittadini, ovvero gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoptar possano la violenza, e l'oppressione, ovunque i dritti non sieno giustamente ripartiti, e gagliardamente protetti, e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna, e trionfa.

C A P. XVII.

Della libertà politica.

La libertà civile è riposta nella proporzionata uguaglianza de' dritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' proprj dritti, ma non già nell' arimmetica uguaglianza di essi. Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali, ed esiste pertanto l' ordine mirabile dell' universo: così avviene ancor nel sistema morale l'istesso. Gli uomini sono disugali tra loro. Le forze fisiche, e le morali non sono pari in tutti. I dritti dunque esser non possono in tutti gli uomini uguali. Ciascun' essere deve tanto estendere l' attività della sua sfera, quanto si è pur l' energia della sua sostanza, siccome non ha guari si è detto. E oprando così, si ritroverà nell' equilibrio con quelli, da' quali vien esso circondato. Se dunque pari non sono le forze degli esseri, uguali non possono essere i dritti loro, che sono le potenze giustamente limitate secondo le forze degli esseri, che ne cingono, e le interne potenze, le quali due cose sono sempre proporzionate tra loro. Essendo per natura stabilito così, che tantà sia l' attività della propria sfera, quanta ella esser debba, acciò quella non turbi delle altre confini potenze.

Disugali dunque essendo i dritti degli uomini, l' uguaglianza esser dovrà nella sola

tutela, e libertà dell' uso de' proprj dritti (1).

In ciascuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire, e l'uguaglianza di proporzione, altrimenti imperfetta sempre la società convien, che sia, e che eziandio nelle prima anarchica barbariesi ritrovi, o sotto il dispotismo gema, e languisca. Ma la geometrica uguaglianza de' dritti non si ritrova, che nelle pure demograzie. E cotesta uguaglianza fa nascere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell' altro da più. Ma la perfetta uguaglianza neppur nelle assolute democrazia si può adottare.

Il sistema del contratto sociale non può reggere per questa parte. Rousseau suppone tutti gli uomini uguali: perciocchè ogni uomo è indipendente, e del pari per conservarsi sommettela sua volontà alla volontà generale. Ma benchè tutti portino in comune la volontà, in questa massa comune diciamo così, non tutti pongono l'istesso consiglio, e l'istessa forza. Quindi tutti hanno dritto alla libertà civile, cioè alla tutela de' dritti personali, ma non tutti al governo, cioè alla legislazione, e al comando. Egli stesso dice nella nota ultima a' discorso sulle cagioni dell'ineguaglianza: *la giustizia distributiva s' opporrebbe del pari alla rigorosa uguaglianza dello stato di natura: quando anco si potesse adoprare nella civile società. Siccome tutti i membri*

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione.

dello stato debbono de' servigi à loro talenti, forza proporzionati, i cittadini a vicenda debbono essere distinti, ricompensati a proporzion de' loro servigi(1):

C A P XVIII.

Della legge relativamente alla proprietà.

Poiche la legge stabilisce i dritti dell' uomo, e son questi o personali, o reali la proprietà si è ben anche l' oggetto della legge e naturale, e civile: Noi abbiamo ne' precedenti saggi favellato dell' origine, e progresso della proprietà. Or fa di mestieri, che i principj stessi di tal dritto vengano e posti.

Sono gli estrinseci dritti di dominio effetti degl' interni, emanazioni, e propagamenti di quelli. Siccome l' interne nostre fisiche facoltà, e potenze per mezzo dell' azioni passano al di fuori, e si ne' corpi esterni vengono propagare; i dritti eziandio, che son forze, e potenze morali in simile guisa può dirsi, che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo, che ciò, ch' è nostro: diciamo così la *nostreità*: Sono poi nostre quelle cose, sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche, e morali: come a

(1) Veggasi la prima parte dell' introduzione.

dire le membra, che sono occupate, mosse; e difese dalle forze fisiche, e morali, le quali formano i dritti personali.

Quello spazio dell' universo, che viene occupato, posseduto, e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Perciocchè ivi s' estende la nostra fisica potenza, e la morale ben anche. Quell' aria, che respiriamo, e ch' ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori a riscattar con un dazio l' avvilito mortale, quella porzion di terra, che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di una gran moltitudine d' uomini, quello spazio, che riempie il nostro corpo, il quale neppure ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra, che per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che dalla pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suolo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell' umore, que' succhi, che beono le sue radici, e servono al conservamento suo.

L' occupazione adunque è l' originario solo titolo d' ogni proprietà. Verità da *jus publicisti* tutti universalmente riconosciuta, ma da niuno forse esattamente dimostrata. L' occupazione dà il dritto d' esistere, in conseguenza di nutrirsi, e quindi di occupare i frutti della terra, e la terra stessa per tale oggetto. Nè a tal dritto si oppone la comunità della terra. Egli è vero, che la natura agli uomini tutti diede a possedere la terra. Ma si non

la diede loro, che in comune posseduta l'avessero; ma bene acciocchè tra tutti venisse divisa: avvegnacchè l'oggetto della natura non si possa ben conseguire, che per la divisione della terra. I naturali prodotti o non bastano al nutrimento degli uomini di già accresciuti, ovvero non possono alla piacevole sua esistenza servire. Egli fa d'uopo, che i sudori dell'uomo fecondino l'aridità della terra. Or che addiverebbe mai, se rimanesse comune? L'ozioso s'approprierebbe il prodotto dell'altrui lavoro: ciò, che è la massima ingiustizia. Se vuol dunque l'autor della natura, che l'uomo viva, e si nutrisca della terra, vuol ben anche, che si parte noccupi, l'occupazione è il mezzo, con cui i nostri personali dritti passano nella terra (1); e la terra parte di noi vi viene (2).

(1) *Giovan Lok nel governo civile è il solo, che 'l vero principio adottò del dritto della proprietà. La terra, ci dice, è comune: mal il lavoro, la fatica, l'industria è di ciascuno. La terra dunque lavorato, che è la sola fertile terra, divien di colui, che in quella il suo lavoro adoperò.*

(2) *Gli antichi romani sentirono questa verità. La legge decemvirale ordinò diversi da creditori il corpo del debitore, cioè; secondo l'interpretazione de' più eruditi giureconsulti, l'eredità, i poderi. Tanto è vero che 'l potere, ossia la terra, detta dagli italiani cosa, poichè su quella emana coll'occupazione il nostro potere,*

Ma come poi si appropria un uomo solo quell'ampie foreste, quegli immensi campi, che non misura il suo piede, la mano sua non occupa, e neppur signoreggia coll'occhio?

La natura un patrimonio comune ha concesso agli uomini tutti, ha legato loro un'ampia eredità, la quale è questa terra, dal cui seno prodotti gli ha, e nel seno delle quale gli ha piantati, e radicati. Come alle piante per nutrirsi ha date le radici, così le mani all'uomo per estendere la sua forza sul retaggio comune, e far proprio ciò, che alla sua sussistenza faccia d'uopo. Ma queste naturali potenze dirette dalla sua sensibilità, e sviluppate dalla sua mano hanno un termine, ed un confine, tra il quale quando esse sono racchiuse, divengono morali potenze, e dritti originati dalla eterna immuta-

e forza, divien parte dell'occupante! Gl' istessi latini dicono fundus fieri per farsi autore di una legge, di un atto .. percionchè i primi possessori adoprarono: l' autorità, e cotesti dapoichè divennero proprietarij, divennero fondi, e terra per l'anzidette ragioni. Tanto è ben anche vero, che le nazioni prima naturalmente sentono ciò, che tardi, ed a stento intendono i filosofi? Davvantaggio il meus de latini, è il mu de greci, che esprimono la proprietà, e l'derivato, e l' inflessione dell' ego. Vale a dire, che la proprietà è derivazione, ed emanazione dalla persona, e de' diritti personali.

bile legge dell'ordine (1).

(1) L'istesso Lok non ravvisò limite alcuno negli acquisti. Avendo riconosciuto il vero principio della proprietà, ricorse quindi al consenso. Ei dice, che avendo dato gli uomini un prezzo convenzionale alla moneta, convennero per anche, che colla moneta potessero indefinitamente acquistare quella porzione della terra, che loro fosse a grado. Inoltre che gli uomini uniti in una società si divisero il territorio di quel paese. E così per patto nacquero le stabili proprietà. Ma i popoli, che non conobbero la moneta, e quelli, che non convennero nella stessa società, come consentirono, che la terra comune a tutti, e quindi ad essi eziandio, divenisse o de' ricchi, o fosse per patto divisa fra quelli, che abitano la città medesima? Lok abbandonò il vero, ed unico suo principio, per assumerne un falso. Forse non credè, che quello potesse spiegar bene la continuazione, e per petuità della proprietà: ma ben ciò col suo principio agevolmente si può. L'industria, e l'opera nostra, come la piantagione, le mura, ed altro, che in una porzione di terra si colloca, ne migliora la condizione, e quindi per sempre la rendono nostra.

Ma 'l principio dell'occupazione, e trasfusione delle nostre forze nella terra ad oggetto di resistere, più agevolmente dimostra la perpetuità del dominio. Lok era principalmente in ciò, che

E quali sono mai questi confini, e quali i stabiliti scopi? I limiti delle azioni sono come si è detto, dalle reazioni degli altri esseri circoscritti. Quando l'essere della sua sfera uscendo invade, ed occupa lo spazio, e la sfera di un altro, quello reagisce, e rifiuta, e nella sua propria situazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell'altro, cioè passare in quella parte dello spazio occupato da quello, ritrova la resistenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai persiste nello sforzo di compenetrarsi vien finalmente distrutto. Così se tu, uomo mortale, distendi la tua mano, e la tua forza di là del confine, che ti segnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto, che ne sian offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riuoto loro, il tuo delitto è l'invasione, il violamente dell'ordine, la tua pena è la tua distruzione.

nessun limite all'avidità degli uomini pone, da poichè col danaro si può secondo lui acquistare quanto si vuole.

C A P. XIX.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

Il dominio adunque è un dritto propagato dagl'interni personali, e primogenj dritti, cioè a dire, da quello di esistere, e di vivere; Vien circoscritto, a prefinito dal dritto, che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distendere può le sue radici per quanto dalle vicine le venga permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il dritto pertanto del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini, ed a' loro bisogni. La natura così parla a ciascun uomo: lo ti ho già dato l'essere, perchè tu ci sii nel mondo, e sii parte di quello: T' ho pur fatto l' inestimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perchè tu, suo germoglio, di quella ti nutrisca, e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il dritto, inviolabile, e sacto dritto, perchè da me concesso, e col suggello dell' eternità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutritti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuso, e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei, che io ci ho posto. Io vò, che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto, che altrui di poi non manchi. Inoltre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali, e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varj tempi ritrovare, come avver-

rà a tutti gli altri uomini esandio. Collo sta-
 to cangiano i tuoi bisogni, e quelli ben anche
 degli altri. Il dominio dunque della comune
 madre terra, che a te, ed agli altri da me ot-
 vien concesso, sarà proporzionato sempre al
 tuo stato fisico morale sociale, ed a quello de-
 gli altri ancora. Se tu calpestando la mia vo-
 lontà, animato dall'ambizione, dalla voracità,
 spinto dai frivoli bisogni oltrepasserai i prescri-
 ti confini, e giudicandoti il mio pre-iletto figlio
 stimerei i tuoi confratelli servi nati per te, e
 della porzione loro dovuta gli spoglierai con
 frode, e con violenza, attendi pure la mia ven-
 detta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria,
 com'elatete troppo compresso, riscoteranno il
 giogo oppressore; e le tenebre, che ad arte
 hai tu sparse sulla conoscenza de' loro dritti, e
 delle mie inviolabili disposizione, si dlegue-
 ranno dalla luminosa face del tempo, si squal-
 teranno le loro dense bende: e riprendendo
 essi in fine le proprie ragioni, tu sentirai le
 reazioni loro, e l'universale urto degli uomini
 oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ec-
 co le voci della natura, e le sue sacre dispo-
 sizioni, che l'uomo deve adorare, e rispettare
 ognora.

Delle leggi agrarie dell' antiche repubbliche , e della varie ripartizione de' poderi .

Quando turbato è l'equilibrio di un fluido di sorte, che da argini, e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimette nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nell' antiche repubbliche tutte addivenne l' istesso. Le sostanze ritrovaronsi, per le ragioni ne' primi saggi esposte, rinchiusse nelle mani di pochi. Esse a guisa di quel fluido trattenuto a forza doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere, e nel naturale equilibrio rimettersi: e ciò a poco a poco accadde per l' ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violenta operazione, e l' antica storia ci fa vedere, che in tutte l' antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi furono stabilite, in altre con pieno successo, e in altri con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei, che aspiravano a aver anche parte di quelle coll' armi alla mano terminarono le loro contese. Ma dopo varie vicende da' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. In sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessione furono

tra'cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusionè si è, che dopo che la plebe affrancò la sua persona, e la libertà più ardita pensieri le destò nel seno, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare, e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima, e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo, o l'altro adoperato fu secondo il governo, che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime, le quali o regno, o stato degli ottimi, o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse adoperarono, che in un modo, o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte dell'ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno da poter occupare lo stato, e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche coll'armi alla mano porzione de' poderi ripeté. Ma se un sovrano, o un senato divenne della repubblica signore, d'ordinario accade, che a poco a poco le possessioni si acquistaron dal popolo coll'industria, e non colla forza: perciocchè la plebe essendo più debole in si fatti stati, come non potè adoprare la forza nello stabilire il governo popolare, così neppure potè ad un tratto divenire partecipe de' fondi.

La libertà civile a' plebei ispirò l'industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi, e le possessioni cominciarono a passare dalle

mani di poche in quelle di molti: sulle rovine de' lussureggianti nobili s'innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l'uomo sente di appartenere altrui, quando si avvede, che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all' altrui bene servire, l'amor di se stesso, fonte d' ogni attività, languisce. Ma, quando poi vede se formare un essere indipendente, e da se solo, attività, l'industria, il coraggio in lui si desta, e l'amor di se, e della sua felicità, facendo ogni forza a migliorare la propria condizione, fa sì, che animosamente traversando mari, e la terra avvivando con suoi sudori, speculando i varj bisogni, ed interessi degli uomini, e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo possessor eziandio di vasti fondi.

La colta società fece nuovi bisogni, come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile, che non può, come prima, distinguersi dalla plebe per l'impero, e la tirranide che sovra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più, e conservare la maggioranza antica, colle pompe, col lusso, e coll' apparente magnificenza ripara alla perdita dell'antico potere, e impone così agli occhi dell'imbecille. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l'uno più dell'altro apre una voraggine immensa, la quale non si riempie, che colla rovina delle loro sostanze, le quali nelle mani passano dell'industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe, ed

alla nobiltà si accoste, e questo ordine medio è il legame de'due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si sorroga la regolare, e stabile, tutti coloro, che ne' politici affari, o nella milizia distinguono i loro talenti, ampliano cotesto ordine mezzano, il quale lontano da' vizj degli estremi, non avvilito dalla povertà, non corrotto dall'orgoglio, e dall'ozio, forma il sostegno dello stato, e somministragli i saggi politici, gl'intrepidi guerrieri, gl'illustri artigiani.

Ben è vero però, che più presto nella monarchia la plebe si arricchisce, che ove regna un geloso senato de'nobili. Il sovrano protegge l'industria, solleva quel popolo, del quale facendosi difensore contra le oppressioni de'potenti, ebbe l'impero; e di cui si vale ognora per barriera, ed argine contro le novità, che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L'operazione adunque della ripartizion dei beni o accompagna lo stabilimento di un regular governo, o segue quello, secondo la diversità della costituzione dello stato.

C A P. XXI.

Leggi, ed usi distruttivi della proprietà.

Come i *stabilimenti feudali*, che danno in proprietà le persone, e i dritti personali, distruggono la libertà civile, e le leggi naturali, e sociali, così i *dritti proibitivi* annullano la proprietà, la di cui natura porta il far uso delle sue cose come, e quanto attalenta. Or quando o barbare leggi, od usi iniqui vietano al proprietario di vendere, trasportare le sue merci quando, a chi, per lo prezzo, e dove gli piaccia, la proprietà è violata, e distrutta. Quando ei non possa i prodotti della sua terra, e della sua industria preparare, disporre, come vuole, ridurre all'uso, che gli aggrada, senza l'altrui permesso, o senza pagar altrui certa somma, e senza adempiere a certe condizioni, la proprietà è sempre precaria. E' vantare proprietà, possesso, prescrizione di tali proibitivi dritti, è'l maggiore politico assurdo, che si possa immaginare. Una proprietà, che distrugge la natura della proprietà, un dritto, che annulla il dritto, è un mostro civile, e una cosa, che nel tempo istesso è, non è.

Se il principale oggetto della società si è la conservazione de' naturali dritti degli uomini, che associati si sono, se tale, e non altro è lo scopo della legge civile, come possono implorare in di loro favore il soccorso di questa legge coloro, che pretendono usare si fatti;

dritti opposti alla natura, contrarj all'oggetto della società, distruttivi della legge stessa sociale?

Ma i dazj o su' terreni, o su' prodotti non ledono la proprietà: perciocchè gli uomini col venir in società le private forze, ed imperi collocando in un comune centro, siccome si è detto, anche parte della loro proprietà in questa comune massa vengono a riporre: avvegna-
chè le ricchezze sien ben anche forze, o almeno servono al mantenimento delle forze dello stato.

E come delle private forze quelle hanno gli uomini cedute, che servono a difendere i loro dritti, ed a formare, o sostenere la pubblica forza, ossia il sommo impero, così tanto han ceduto della proprietà, quanto sia pur necessario al mantenimento della sovranità, delle sue diverse funzioni, e di coloro, che le sostengono: di modo che il di più sia una lesione della proprietà.

I privati imperi si cedettero una sola volta, e nel principio della società. Ma la cessione della parte della proprietà, necessaria allo stato, è continua, ed attuale: perciocchè le contribuzioni debbono a'bisogni corrispondere, che cangiano ognora. E cotesti bisogni vengono indicati dalla facoltà legislativa, che con una legge stabilisce le necessarie tasse, senza le quali non può la società sussistere.

C A P. XXII.

*Delle varie funzioni della sovranità, delle
varie forme degli stati.*

Son questi gli oggetti, che si hanno a proporre le civili leggi, quando il corpo sociale acquista una forma regolare, cioè libertà civile, proprietà: ossia proprietà personale, e proprietà reale: cioè vale l'istesso, che la conservazione, e la difesa de' dritti naturali degli uomini ridotti in società, che da principio si è detto essere l'oggetto della società, e delle leggi, e l'indice della colta, e perfetta società. La fondamentale, e generale costituzione d'ogni società, come si è detto più sopra, dee rendere a questo gran fine. Ogni regolare governo deve così fatta fondamentale legge custodire. Quando manchino affatto costesse leggi, ed un governo, non avvi società. Quando sia mal sicura la doppia proprietà, e debole il governo, che la custodisce, rozza, ed imperfetta è la società, come si è dimostrato finora. E quando le leggi, e l'governo ad altro rimettono, che alla conservazione de'dritti degli uomini, la società è giunta alla sua morte. Non v'ha più società, non v'ha corpo morale. non v'ha governo: perocchè non è governo quello, che il suo privato interesse, non già il pubblico bene, cioè la conservazione de'dritti ciascuno, si ha proposto; ma violenta oppressione: non è società quella, dove la doppia proprietà non è assicurata, ma una moltitudine di esseri vegetanti,

174
e sensienti nel luogo stesso radunati.

Due sono gli estremi. tra quali eternamente ondeggiano la società; due sono i mortali suoi morbi, anarchia, e dispotismo. Le società tutte partono sempre dall'anarchia, e corrono nel piombare nel dispotismo. Si trovano ben di rado fortunato mezzo di una temperata costituzione, nella quale un attivo, e regolare ordine alla libertà civile si accoppj. Due sono le proprietà di un regolare, e perfetto governo, ossia quello di un solo, o di molti, onnipotenza per abbattere l'indipendenza privata, ossia l'anarchia, cagione dell'intestina guerra, e delle barbarie de' popoli, ed impotenza di offendere la libertà civile, di degenerare in dispotismo, che richiama la barbarie. Coteste due proprietà discordi si combinano solo, quando le leggi abbiano acquistato il sommo potere; ed a quelle il debole, e l'potente del pari chinino la testa; quando le leggi medesime custodiscono dall'intraprese de' magistrati la libertà civile, che si distrugge non solo, quando si attacca di fatti; ma ben anche quando si possa da chiesa impunemente attaccare, comechè ciò non si faccia.

Ma quali debbon essere le funzioni del governo per custodire il sacro deposito della libertà civile, e della proprietà? Quali sono le sue varie funzioni, le varie maniere di esercitarle, che fan nascere le diverse forme de' gli stati? Abbiamo osservato più sopra le due principali parti della sovranità, i due poteri. Or per considerare più distintamente si fatti poteri, paragoniamo il corpo composto al sem-

plice, il morale al naturale .

In ciascuna operazione degli esseri intelligenti conviensi distinguere più cose ; prima la conoscenza di ciò , che debbasi fare , cioè a dire de' scopi , a quali é da tendere, la volontà di operare, e l'azion medesima . Intelligenza degli oggetti, a quali il corpo sociale deesi guidare, volontà, ed esecuzione. L'intelligenza forma la legge, la volontà ne stabilisce la sanzione, l'operazione é l'esecuzione medesima (1).

L'intendimento però o vede in generale ciò , che convengansi oprare , e si forma le generali norme dell'oprare , cioè le leggi, ovvero ne' particolari casi investiga quello , che a tenor delle generali norme sia da fare, ed è questo il potere giudiziario, e quando opera secondo coteste speciali deliberazioni .

(1) *La distinzione dunque de' poteri è nella natura stessa della cosa. Né secondo l'avviso volgare è tal divisione de' moderni, avvegnachè ben ella fu per gli antichi eziandio conosciuta. Né poteva non essere: si bene intesero essi la natura del governo civile. Aristotele nel l. IV. c. 14. della politica fa la divisione delle parti della repubblica, e distingue la parte, che consiglia, e stabilisce la guerra, e la pace, i delitti, e le pene, quella, che giudica, e quella, che esegue. Ei non importa, che si chiama parte la facoltà, che Lok, e di poi il presidente di Montesquieu chiamarono potere. Dionigi di Alicarnasso eziandio divide le funzioni delle sovranità nel farlo leggi, in far la guerra, e nel crear i magistrati che giudichino, l. VI. e I. VII.*

esegue. Il poter giudiziario adunque è medio tra il legislativo, e l'esecutivo, e dell'uno, e dell'altro è partecipe. E' legislatore ne' particolari casi, ed esegue le norme generali.

Consimile al giudiziario potere è l'amministrazione, che a propriamente parlare dicesi governo. Il governo nelle cose politiche, ed economiche fa ciò, che il giudiziario potere nelle controversie della proprietà, o personale, o reale.

Nella natura coteste forze sono non che unite tra loro, ma l'una dall'altra dipende. Nell'uom la mente conosce ciò, che abbiassi a fare, la volontà vi si determina, e le forze fisiche son dopo la determinazione pronte ad eseguire. Il cenno della volontà le muove all'istante. Da cotesta riunione nasce la mirabile celerità dell'operazione.

Comechè coteste facultà sieno per natura unite, e l'una venga subordinata all'altra, elle però non debbon concentrarsi mai in uno: perocché si confonderebbe ciò, che per natura è distinto, le funzioni dell'una si mischierebbero con quelle dell'altra: e quindi tutto sarebbe turbato, e sconvolto. Dalla prematura esecuzione impenita sarebbe la ragione, il giudizio diverrebbe arbitrario, capriccioso l'amministrazione.

Si fatti poteri per natura diversi, ma non indipendenti; distinti, ma l'uno subordinato all'altro, sono inerenti al medesimo soggetto. Nell'uomo la ragione, e la volontà, che dettano la norma di oprare, ossia la legge, sono accoppiate alle fisiche forze, che ese-

gione i dettami della volontà.

Nel corpo composto della società cotesta facoltà della comune volontà, e della pubblica forza esistono insieme in un essere morale, cioè dalla nostra mente creato, ma di fatti separatamente negli elementi, cioè negli uomini, che compongono la società.

Quindi v'ha di mestieri delle persone reali, che facciano le funzioni di quest'immaginarj soggetti, esercitino i sudetti poteri, e realizzino la pubblica persona, ossia essere, o corpo della società, che ha una volontà, ed un'azione.

Ei fa d'uopo, che siavi un direttore, o raccogliitore delle volontà private, onde ne componga la pubblica, un motore, o comandante delle forze private, che ne formi una sola, e pubblica forza. Ecco la persona, o il corpo legislativo, ecco la persona, o il corpo esecutivo.

Né una persona sola, né un corpo solo esercitar può coteste diverse funzioni in modo tal, che la bocca stessa annunzi la legge, giudichi, ed esegua: si confonderebbero facilmente allora le funzioni per natura distinte. E più agevolmente accaderebbe in coteste pubbliche persone, che negli individui. L'interesse personale, e l'proprio danno avvertisco ogni uomo di non sorrogare il capricci alla ragione, di non eseguire prima di pensare. L'interesse personale stesso di leggiere seduce le pubbliche persone a riunire in uno le facoltà distinte, ed usarle a suo

vantaggio, ed a talento. Chi tutto può, tutto vuole.

Nel despota solo vengono esse concentrate. Egli è l'onnipotente. Detta la legge, giudica, ed esegue. La legge è capriccio, il giudizio favore, l'esecuzione è violenza. Ma ne' temperati governi persone diverse debbono esercitare le diverse funzioni. La loro ripartizione fissata dalla legge stabilisce e la natura, e la forma della società. La legge ne deve fissare l'inalterabile sistema, e prevenire ogni confusione, e disordine, acciocché l'interesse o personale, o di collegio non intrapenda, o conquisti sugli altri poteri, e tutto in un punto si concentri.

La legge dunque fondamentale delle società tutte comprende due principall' capi. Primo l'unione delle volontà, e delle forze tutte per conservare i dritti naturali di ciascuno. Secondo il modo di riunire coteste volontà, e forze, e di esercitarle. Lo stabilimento adunque delle pubbliche funzioni sono le leggi fondamentali d'ogni stato. Secondochè variamente esercitate, e ripartite sono coteste funzioni, nascono le varie forme de' governi. Comechè una siasi la natura d'ogni governo, nacquero le forme diverse dacchè coteste funzioni vennero o ad una persona, o ad un collegio affidate, furono trascelte le persone d'una condizione, o d'altra. L'unica però, e vera divisione è quella del regolare, e temperato; o dispotico, e corrotto governo.

Tuttavia di questa unica regolare forma

179
di governo furono dagli antichi fatte molte spezie. Perciocché, se capo, e direttore della pubblica forza, se delle leggi fondamentali depositario custode, e vindice sia un solo, è questa tal forma monarchia, ossia principato, e governo di un solo: o che ereditaria ella sia, o pur elettiva. Se l'esecutivo potere sia in un collegio de' migliori cittadini, il quale da uno, o più capi sia diretto, chiamasi l'aristocrazia, cioè il governo degli ottimi. Ma se il dritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguir-la, e diriggere le forze dello stato sia presso di tutti i cittadini, i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, purché abbiano certe condizioni, che facciano presumere la buona educazione, e 'l merito, come un moderato censo, e l'esercizio di virtuosi mestieri; questa specie di repubblica popolare vien *polizia* detta da Aristotele, ed ella o è l'istessa, che l'aristocrazia, o molto se l'accosta: perciocché, ei dice, nella sua politica, che escludendosi dai dritti civili, dal comando la vile plebe, e 'l basso ordine de' proletarij, nè i molto ricchi, e potenti avendo in tal repubblica luogo, per la quasi ugual partizion de' beni, quivi i cittadini sono nella fortunata mediocrità, e però né avviliti dalla povertà, né corrotti dall'opulenza, moderati, e virtuosi. Nè saprei a dir il vero tra l'una, e l'altra specie di repubblica ritrovar le caratteristiche distinzioni: se non voglia dirsi, che nell'aristocrazia perpetuo, ed a vita sia piuttosto il senato degli ottimi, che governava, e nella *polizia* a tempo.

Dell' irregolare, e corrotto governo si fanno ben anche le stesse specie: avvegnachè alla monarchia oppongasi il dispotismo, in cui non secondo le leggi, e l'ordine pubblico fondamentale, ma secondo il capriccio, e l'favore governi l' assoluto disporto. All' aristocrazia corrisponde l' oligarchia, ossia il governo de' pochi o per ricchezza, o per nobiltà sollevati al governo. Ed ebbe cotesta corrotta repubblica tal nome da greci, da' quali noi le scienze co' nomi abbiamo ricevute, perchè i ricchi, e i nobili son pochi, avvegnachè la nobiltà resa comune, e le ricchezze diffuse in molti, cessino di esser più tali.

E qui e d'avvertire un comune errore, che nelle lingue, e scritti de' moderni più trascorre, di confondere l'aristocrazia coll' oligarchia. Le repubbliche dalla ereditaria nobiltà rette non meritano il nome d'aristocrazie, che sono i governi degli ottimi per virtù non per ricchezze, né per natura.

Alla polizia finalmente la democrazia, corrisponde, genere di governo tra corrotti da greci filosofi annoverato: avvegnachè i molti, cioè la plebe, e la parte deteriore quivi governi: dappochè non si oppone quivi ostacola legale al più basso proletario di armar la sua mano de' fasci consolari. Quivi la pubblica volontà, come nel dispotismo è il capriccio di un solo, nell' oligarchia il vantaggio di pochi, e l'oppression di tutti, si è il furore de' più; e non già il pubblico bene, l'ordine, la conservazione de' dritti di ognuno.

Son queste le varie regolari forme colte

189
corrispondenti corrotte, e depravate. Ma secondo il mio avviso le regolari forme a due soltanto possono ridursi: Monarchia, e repubblica, o ch'ella si dichi aristocrazia, o polizia.

Nè un terzo genere forma il governo rappresentativo, in cui il popolo i suoi rappresentanti destini, e la sua volontà, o la legge palesi per mezzo di quelli: avvegnachè non importi, se il popolo come nelle piccole città della grecia, si raduni nell'assemblee, ed ivi detti la legge, eligga i magistrati, ovvero ciò faccia ne' vasti stati per mezzo de' suoi rappresentanti (1). Dove le forze pubbliche sone in mano saranno esercitate da un collegio, da un senato come a Sparta, Atene, Roma, come nelle provincie unite di Europa, e di America, quivi il governo è sempre repubblicano.

Oltre le annoverate regolari forme di governo, vi sono le miste. Parecchi o scrittori, o legislatori furono d'avviso, che le composte fossero le migliori: avvegnachè la bontà, è la stabilità d'ogni regolare forma di governo nasca dalla ripartizione, ed organizzazione de' poteri per modo tale, che i rappresentanti della pubblica forza non potessero, volendo abusare del confidato potere, onde in vece delle leggi comandassero gli uomini. Quindi s'avvisarono, che essendo in contrasto i poteri diversi, ed uno vicilando in su l'altro, più sicura fosse la libertà civile. Tal è il governo di un isola ce-

(1) Veggasi il cap. XI, del III. saggio.

lebre, e potente che si fece tanto in Europa rispettare: Governo, che dal presidente di Montesquieu, e da suoi seguaci si tenne, come un modello di perfezione. Ma l'inattività, che dall'opposte forze nasce, non è per certo un bene della società: la sua azione può nell'urgenze maggior essere arrestata con grave danno, e pericolo dello stato. La tribunicia potestà armata dal *veto* più volte in Roma arrestò l'intraprese di un ambizioso senato, e di consoli, che tentavano novità pericolose. Ma sovente ancora produsse una sospensione di vita nel corpo politico, che avrebbe menata la morte civile, se la fortuna di Roma non fosse occorsa in suo sollievo, e l'esterno nimico non avesse richiamato alla repubblica un moto vitale. Senza che di cotesta tribunicia potestà che dagli *Efori* in Sparta, e da *Cosmi* in Creta venne esercitata; avvedutamente gli antichi se ne valsero per feudo contro le naturali, e continue intraprese del potere esecutivo, laddove i moderni l'hanno al medesimo confidata contro del potere legislativo, di cui arresta le necessarie funzioni, che il momento richiede. Ma come altrimenti opporre un ostacolo al potere legislativo, che animato dall'impeto di un genio innovatore, come un tempestoso mare, non mai s'arresta un sol momento nel medesimo stato? Esso cangerà di continuo la sua costituzione, e la società viverà sempre in continuo tumulto, ciocchè accadde nelle greche repubbliche, e nella stessa Roma, dove i *demagogi*, signoreggiando le volontà del popolo, erano padroni delle leggi, che annullavano, e pro-

186

mitigavano a loro talento. E come in altra guisa impedire la promulgazione di una dannosa legge, che abbia conceputo un tumultuoso furor?

E, se mai il potere legislativo sia confidato ad un corpo di rappresentanti, senza la resistenza della tribunicia facoltà al rappresentante della pubblica forza accordata, l'ambizione, la gelosa rivalità, naturale agli uomini, opererà col tempo, che'l potere legislativo distrugga dell'intutto il potere esecutivo, e giudiziario, lo richiami a se, onde concentrandosi nel corpo stesso le tre facoltà sovrane, una dispositiva, e fatale aristocrazia divenga la tomba della nazionale libertà.

Egli è il vero, che per la vicendevolesse opposizione, e contrasto de' poteri più stabile, e meno precipitosa divenga la costituzione, ma ben anche è vero ciò, che di sopra abbiamo accennato, che il contrasto delle forze produca l'inazione, che i varj organi della sovranità per la vicendevolesse opposizione rimangono inattivi, che i diversi poteri, dovendo difendere i proprj dritti, e volendo conservare l'usurpazioni, faranno abuso dello scambievole *veto*, che ogn'indiretta via di frenare tale abuso è incerta nella risuscita, e lenta nell'operazione.

Conosciuta per tanto la necessità di rattenere nella sua linea i diversi poteri, ed intesa l'origine dell'abuso della resistenza, che dipende dal volere usurpare; e conservare l'usurpazioni, ci si apre da per se una facile via, per cui si possa liberamente camminare senza, che s'urti ne due estremi o dell'inazione del corpo

sociale, o della pronta correzione della stabilita costituzione. Se destinarsi un altro separato e temporaneo rappresentante del potere tribunizio, che non abbia alcuna funzione nè legislativa, nè giudiziaria, nè esecutiva, che non sia perciò mosso dall'interesse nè di accrescere que' dritti, che non esercita, nè di conservare quell'usurpazioni, che sugli altri non può fare, questa tale tribunizia potestà sarà come il baluardo della costituzione; il tribunale supremo dei poteri, il custode della linea, che non debbon oltrepassar coloro, che esercitano le sovrane funzioni, e in tal guisa senza produrre quell'inattività, che dall'opposizione dei poteri dee per necessità nascere, si avrà il vantaggio della potestà tribunizia. Debbonsi però tali stabilimenti fare, che cotesta tribunizia potestà non possa, come accadde a Sparta, ed a Roma, usurpare le funzioni o de' giudici, o del poter esecutivo: perciocchè allora s'inciamberebbe o negli stessi, o in disordini maggiori. Ma il mio scopo non mi permette d'arrestarmi su tali complicate ricerche. Il soggetto, che generalmente ho toccato, desiderarebbe un'opera intera.

Il mio assunto è soltanto di ragionare del periodo della società, nel quale alla sua perfezione, e coltura ella perviene. Tal perfezione di coltura fiorisce sempre, che siasi stabilito uno de' divisati regolati governi. Purchè la civile libertà siavi rispettata, che dalle leggi venga protetta, che placido, e tranquillo nella piena sicurezza de' suoi dritti riposi il cittadino, in tale forma di governo, o ch'ella mo-

anarchica, o repubblicana sia, regneranno sempre l'ordine, e la pace: le scienze, e l'arti vi spanderanno profonde radici, e solleveranno al cielo i gloriosi rami, che debbono coronare i grandi artefici, gl' illustri filosofi, ed i grandi uomini in ogni genere. Ma se per l'opposto il fatale veleno della schiavitù civile corrompa il corpo sociale, se il potente opprime il debole, se i ministri stessi della sovranità, del sacro lor potere abusando, sostituiscono al pubblico bene l'interesse personale, il capriccio il favore; se la violenza, il timore, la diffidenza, avviliscano il cuore, abbattano l'ingegno; mancaranno a poco a poco l'arti: e le scienze, imbrutirà la ragione, l'orrore, e la notte della barbarie ricovrirà di nuovo quell' infelice provincia.

Con una distinta analisi abbiamo sin qui dimostrato per quali progressivi gradi, e per quai mezzi l'anarchia s'estinse, e'l governo acquistò il necessario potere per distruggere l'indipendenza privata: abbiamo divisata ben anche la vera, e regolare forma del governo, e la perfezione delle società. Nel saggio seguente ne vedremo la corruzione, e la decadenza.

Partizione della legge civile , qualità delle leggi.

Egli è palese , che le leggi civili sin qui divise o sono relative all'ordine pubblico , ed alla costituzione della società, e vengono leggi politiche , e fondamentali dette ; e son queste quelle , che formano il pubblico dritto : o sono le custodi, e vindici de'dritti de'cittadini, e queste sono le leggi criminali, ramo , che al pubblico dritto eziandio si appartiene : avvegnachè lo stabilire , e perfinare i dritti de' cittadini , e le funzioni de' magistrati , che difendere debbono cotesti dritti , e l'ordine de' pubblici giudizj , per mezzo de'quali sono vendicati , appartensi al pubblico dritto . Le leggi finalmente regolatrici della proprietà compongono il dritto privato civile .

Or tutte queste leggi nel periodo della colta società convien , che siano scritte negl' immutabili codici, e non già compresi soltanto negl'incerti , e di arbitraria interpretazione usi , e costumi . Convien di più , che le leggi sian chiare , generali , brevi , precise , nè soggette all'interpretazione de' cavillosi forensi . Un dritto incerto , oscuro , dubio equivale al dritto arbitrario , e capriccioso, alla mancanza delle leggi . L'epoca del dritto in tavole scritto , secondo che altrove si è accennato , fu quella del cominciamento della coltura ; cioè dello stabilimento di un regolare governo , e

de' regolari giudizj . Ma le prime leggi scritte, le quali, secondo che si è dimostrato nel precedente saggio , furono gli antichi costumi ridotti nella scrittura, ebbero ben tosto bisogno di esser corrette, ed ampliate. Come la società più coltā diveniva , come i crescenti bisogni faceano nascere nuove azioni , e nuovi dritti , come più composto , e più numeroso faceasi il corpo sociale, nuovi ordini, e funzioni sorsero , così facea di mestieri con nuove leggi regolare i nuovi dritti, e le nuove cose. Ma que' legislatori , che volendo rispettare l' antiche leggi , o non avendo il cuore , ed il potere di segnare un nuovo piano di edificio, all' antiche le nuove accoppiarono, ritardarono non poco il corso della loro nazione , e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente splendida , e serena . Fortunati que' popoli, che, come Atene , ebbero da un Solone una compiuta , e saggia legislazione ! Atene fu la sede delle scienze, e delle bell'arti, il soggiorno de' grandi uomini , de' filosofi , capitani , oratori , e de' begl' ingegni . Atene tutto deve alle leggi di solone . Questo valente architetto di una sì savia , ed umana legislazione diroccò l' antico irregolare edificio, fece un nuovo meraviglioso piano, sul quale innalzò la novella fabbrica delle sue famose leggi . Ma gli altri legislatori, lasciando il vecchio ruinoso edificio in piede , hanno aggiunto delle nuove fabbriche colle prime confaccevoli niente , onde sotto le rovine de' mal connessi edifizj sono rimasti sepolti i popoli infelici , che per difetto

delle buone leggi non mai all'apice della coltura, e dello stato sociale pervennero. Noi dispiegheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare, che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche, e particolari: i popoli corrotti molte, particolari, ed eziandio contrarie tra loro. I colti ne debbono avere generali, e non molte, chiare, precise, e che tutte ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non é un arte, che sfida i più sottili, e contenziosi dialettici, che occupa interminabili volumi, che impiega migliaia d' uomini, e l'intera lor vità, che forma tante reti, e lacci, ove del par gl' ingegni degli uomini, e le sostanze de' cittadini restano prese. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

C A P. XXIV.

*Di due generi di stati o conquistatori .
o commercianti .*

LA società, moltiplicandele forze degli individui suoi, opera sì che una porzion sola sufficiente sia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più, o meno bastano a fornire il bisognevole per lo sostegno dell'intera società. Del rimanente che mai farà un savio legislatore? Come compenserà egli le fatiche, ed i sudori di questa parte, la quale travaglia a trarre dal seno della terra i necessarij materiali al vivere, de' suoi concittadini, e gli dispone, e prepara a loro vantaggi, e comodi? Niuno senza mercede lavora. Gli oziosi cittadini sono la peste dello stato.

Cotesti cittadini, i quali alla coltura della terra, e dell'atti soverchiano, o nelle guerra, o nella magistratura, o nel commercio debbonsi occupare di necessità. Coloro, che all'opre di Marte, e di Temi vengono addetti, appunto son quegli, che chiama Platone nella sua repubblica custodi: poichè con bell'idea quel sovrano filosofo divide il popolo intero in operai, e custodi. Altri conviene, che lavori, altri che gli operai custodisca. E sì fatta divisione è dall' antico stato degli uomini presa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni quando le rapine, e le private guerre turbavano la pace degli agricol-

tori, i clienti lavoravano la terra, i signori, e padroni de' fondi colla spada alla mano difendevano gli operai, e le biade contro l'invasione dell'avidò nemico, e dell'ardito predatore. Le prime guerre de' romani o furono difese contro i vicini predatori, o prede fatte sopra i fondi loro. Quegl'illustri patrizj, che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono, che gli armati padroni de' campi, che coll'asta proteggevano i proprj lavoratori. E si fatto ufizio di custodi ritennero ancora nelle formate colte società. Mentre la plebe raccoglie i frutti della terra, ed un'altra porzione prepara, e forma que' materiali, i principi cittadini adempiono all'ufizio de' custodi, o che g'innocenti, e giusti lavoratori, ed artigiani, sostegno. e base degli stati, contro l'interna violenza de'rei difendano ne' giudizj, e questi i magistrati sono, o che nel campo inbrandiscano il ferro, e contro i nemici dello stato siano difesa, e scudo, e da costoro vien formata la milizia.

I magistrati ne' ben regolati popoli son sempre pochi. Il di più dunque conviene, che s'arrolli sotto le bandiere. Un popolo di soldati altro fine, e scopo aver non può, che la guerra. Tali stati dunque, siccome Roma, saranno di necessità conquistori.

Ma la conquista a parlar propriamente è una reale distruzione, ed una vera perdita. Quegl'infelici, che scampano alla spada del conquistatore, nè covrono i campi, e la città de' loro cadaveri, rimangono spettri soltanto d'uomini: perciocchè l'uomo quando colla servitù

perde l'uso delle facultà, che la natura gli diede, cessa di esser quello, che per natura è, ritenendo d'uomo il solo esterno aspetto. Il conquistatore mentre cagiona la miseria, e la desolazione delle altre nazioni, prepara quella della sua propria. La gloria, della quale inebria la sua gente, è simile al ferale splendore del fulmine, che mentre desola la terra, annunzia la tempesta, e'l turbamento del cielo. Quel carro trionfale, che schiaccia gli atterrati nemici, deve nel progresso del tempo colla sua caduta opprimere la propria nazione. Il naturale spossamento, che di necessità segue lo sforzo adoprato per soggiogare i nemici, l'erario publico esaurito, le braccia tolte all'agricoltura, ed all'arti faranno finalmente alla nazione conquistatrice risentire que'danni, che ella ha recati altrui: e quelle mani, che sulle conquistate provincie hanno tenuto alzato il flagello, o esercitata la rapina, non potranno per certo risparmiare la propria patria.

Ma se un genio guerriero non animi il popolo, ed il suo legislatore, se l'interna sua costituzione, e l'esterne circostanze non comportino, che alla conquista rivolga il pensiero, il solo commercio esser dee l'oggetto favorito delle leggi. L'industria alla forza verrà sorrogata, e le ricchezze, e le spoglie de'popoli vicini saranno il prezzo non dell'armi, ma dell'arti, e dell'ingegno. Quelle braccia, che all'arti prime sono soverchie, in si fatti stati nell'arti di lusso, e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l'interna conformazione uno stato più alla conquista, od al commercio poten-

dosi rivolgere, quale governo più a quella, che a questo sarà mai favorevole?

C A P. XXV.

Quali governi sieno per loro natura guerrieri, e quali commercianti.

Il governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno, e l'aristocrazia al commercio. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo, che abbia qualche compensamento delle sue fatiche. Nello stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que'campi, esercita quell'arti, che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita, ma somministrano la sussistenza agli eserciti, che combattono per quella patria, della quale egli è in parte sovrano; a' magistrati, che custodiscono le leggi, da lui ne'comizj approvate, e quell'ordine, per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il cittadino ivi contribuisce esorbitanti dazj, che sono ciò, che più della necessaria sussistenza egli ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel foro, vede ne'rostri i monumenti della vittorie da quell'esercito riportate, che ei stesso nutre, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera, che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà, che rimira in ogni parte, e gode di coltivare altrui la terra, ed esercitare l'arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbli-

che possono essere guerriere, e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni, e nell' aristocrazia altrimenti va la bisogna. Comechè la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori, la conquista delle monarchie è sempre violenta, ne può durare oltre la vita di quel principe, che conquista. La costituzione dello stato esser non può tale. Quando il Principe sia rivolto alla conquista, ei fa d' uopo, che il popolo sia diviso in soldati, ed in agricoltori, ed artigiani. E come il Principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà, che l'agricoltore sia schiacciato dal peso d'insopportabili dazj per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l' infelice agricoltore in cotesti stati, luminosi al di fuori, miseri, e desolati nell' interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l' inferno nell' accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo degli assoluti regni, e delle aristocrazie sarà sempre il commercio. L'agricoltore, l'artigiano, il quale ivi animato non vien dalla gloria, come nelle democrazie, nè viene dalla violenza forzato come ne' militari regni, è soavemente spronato alla fatica da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui l'arti di lusso, e di piacere. L'agricoltore, che vuole nel dì delle feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l'artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha bisogno del caffè, del

zucchero, faticano volentieri per coloro, che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra' cittadini quella sovaissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce, e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d' operai, i quali secondo la dottrina d'Aristotele si unirono insieme, acciocchè, non bastando ciascuno a se stesso, e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall'altro ciò, che gli mancava, somministrandogli in contracambio quello, di cui esso abbondava, ed avea bisogno colui; in poche parole; dando del più, ricevendo del meno, ch'egli aveva.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori, e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica, e col lavoro di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione.

In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl'interni piaceri, che nasce dal sentimento della libertà, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore, che li fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno assoluto poi vengono stimolati dagli agi della vita, dalla quiete, da piaceri, e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita, e gli onori, ossia la ricchezza, che li rappresenta, sotto il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l'unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli stati. Ma cotesto

piccere ne' governi diversi sorge da principi diversi.

Quando adunque le società sono formate, e compiute già, una picciola parte di esse lavora per la necessaria sussistenza degli altri, che sovrabondano al lavoro, e questi o alla difesa, ed ingrandimento della patria s'impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi, o nelle arti del lusso, e del commercio, animando l'industria, ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso, che o essi medesimi preparano, ovvero, che da lontani paesi procurano col cambio delle patrie merci. E lo stato ritrovasi sempre potente, e fluido nell'uno, e nell'altro caso, o che gl' inutili, cittadini sieno guerrieri, o artigiani del lusso, e mercatanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e la dove son molti, potente, e grande è lo stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l'amore della libertà, e della gloria; non è però, che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l'oggetto delle popolari repubbliche, come fu di Atene, e di Tiro, e di Cartagine. Ma cotesso commercio non era separato dallo spirito di dominio, che animava quelle repubbliche.

C A P. XXVI.

*La moltiplicazione degli uomini è maggiore ne-
gli stati guerrieri, che ne' commercianti.*

Ove moltiplicansi più gli uomini negli sta-
ti guerrieri, o ne' commercianti. Una tal qu-
sizione si può decidere con fatti, o con ragio-
ni. Ma i fatti non sono così certi, e precisi,
che senza il soccorso delle ragioni possono
terminare una sì difficile controversia. Tentia-
mo adunque, se ciò si possa, con una breve
analisi dell' uno, e dell' altro stato.

Nelle società guerriere, siccome erano le
antiche repubbliche italiane prima che il peso
del romano potere le avesse schiacciate. Il
vivere si è ben frugale, e parco. L'ignorato
lusso fa ignorare altresì parecchi bisogni. La
vita guerriera richiede temperanza, e fruga-
lità. L'uguaglianza delle fortune genera mo-
derati costumi. Le grandi ricchezze ispirano
delicatezza, bisogni, capricci, lusso. Quindi
in sì fatti stati la frugalità regnando, poco ci
vuole per vivere. Onde posta ugual esten-
sione di terreno più uomini possono ivi nu-
trirsi, che ne' commercianti stati. Un artigia-
no comodo di Londra spende più, che venti
cittadini di quelle antiche republichette d'I-
talia.

La robustezza degli uomini nella ginnasti-
ca esercitati, la sanità delle donne, avvezze
ai lavori, ed alla vita frugale, promuovono

oltremodo la generazione. Per l'opposto ove regna il lusso, e la morbidezza, sfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne, e dal piacere rilassate all'eccesso, non saranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbe opporre, che prefinite sono negli stati guerrieri le miniere da nutrire il popolo. La terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo, e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello, che nutre. Per contrario le arti, ed il commercio possono attirare a se le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ma ciò, che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell'universo. Ella ritrovava a spese delle vinte provincie.

Nè l'altra opposizione, che eziandio si può fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell'antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà perfermo, che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

C A P. XXVII.

*Di un terzo genere di stato nè commerciante,
nè conquistatore .*

La Grecia, madre delle arti, delle scienze, e delle più rare, e maravigliose istituzioni in un terzo stato nè al commercio, nè alla conquista diretto ci fece vedere nelle famose repubbliche di Sparta, e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la maraviglia del politico. Ma gli istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi, e ben anche di un infame stato in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata l'oppressione degli agricoltori ridotti alla condizione di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali concorsero tutti a far nascere quelle non più vedute repubbliche, e quasi fuori dell'ordinario corso, le quali piuttosto di alloggiamenti militati, e di abitazioni di eserciti, che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati, ed i politici accidenti, possiamo dire, che o la conquista, o il commercio, ovvero una mistura dell'uno, e dell'altra sono gli oggetti, e lo spirito dei popoli tutti. Ne' guerrieri le virtù morali hanno più luogo: ma l'ingegno, e 'l sentimento ne' po-

poli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano vie più le fibre, la ragione si amplia, il sen più delicato diviene, siccome si è sviluppato altrove. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante, e polita Atene, la quale spirito di commercio, e di dominio, politezza, e virtù, amor dei piaceri, e della gloria seppe insieme accoppiare. Il suo di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasj, di Apelli, di Platoni, e di Aristoteli.

Della moneta, e delle Finanze . . .

Quel filosofo, che sopra di un ignoto lito dalla tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità, e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso, se quivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito,

Quando la mano del governo omai reso potente portò la pace, e la calma su i flutti delle private discordie; quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre delle arti, moltiplicaronsi i bisogni, ed i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni, e della barbarie de' popoli, rendutosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune, e l' rappresentante di tutti i beni, e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo, e mezzo delle azioni umane essa divenne: perciocchè se il piacere è la molla degli animali, la moneta, mezzo rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principal molla da tutte le altre composta, e formata. Essa facilita il commercio, e quindi l'industria, che sorge dallo spedito, e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore: avvegnachè quanto sono più poche, ed

attive le molle , e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina . La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti, e scienze, che sono sempre le figlie dell' arti .

Lo stabilimento delle finanze all' epoca si appartiene della già incominciata coltura . Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazj, non hanno, che picciole contribuzioni date loro in segno di maggioranza, e di onore ; e per certo premio : una porzione maggiore della preda nella vittoria acquistata, era il distintivo della persona reale . Di poi dell' agro conquistato, o di quello del comune si assignò al re una porzione, e quest' origine si fu de' reali *demanj* (a). E così fatte concessioni non faceansi per li bisogni dello stato, ma solo per sostegno del trono . La guerra allor si fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune interesse gli unisca, si arrollano sotto le bandiere. Obbligo della feudalità è l' ingaggiamento alla milizia . Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizj non più nel campo, ma sono esercitati nel foro, e certo soldo a magistrati si dee, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d' uopo stabilire dazj, fissare imposizioni, intrudere un costante sistema di finanze .

Nelle repubbliche le imposizioni sono più

scarse . I pubblici uffizj sono quivi senza soldo esercitati (1) . Il cittadino partecipa del governo , come della propria famiglia , ha cura dello stato . Pericle , gridavano gli uomini di stato d' Atene , Pericle ha corrotta la democrazia , stabilendo il soldo a' giudici . Ma nell' assoluto regno i soldi sono necessarij , e debbono essere ampj , onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi .

Lunga sarebbe , e forse fuori di luogo un' analisi del regolar sistema delle finanze . Diciamo solo , che senza un buon sistema di finanze , come senza un saggio codice di leggi sempre barbara sarà una nazione , e che il primo passo , che ella da per coltivarsi , dee esser quello di formarsi un codice , di rettificare le sue finanze . Qualunque altra cosa adoperi , senza far prima ciò , a qualunque mezzo s' appigli , tutto riuscirà inutile , e vano . Stabilisca accademie , formi università , premj le scienze , dia moto al commercio , senza buone leggi , regolate finanze , tutto , ripeto , è vano .

Come una giurisprudenza generale , chia-

(1) Il Presidente di Montesquieu C. XXII. lib. XIII. sostiene , che nelle repubbliche , e governi liberi tutti i tributi possono essere , e sono maggiori di fatti : perciocchè la libertà compensa la grandezza dell' imposizione . Possono essere , ma non sono di fatti maggiori , per le ragioni di sopra addotte ,

ra , e semplice annunzia un popolo felice , e colto; ed una giurisprudenza inviluppata , cavillosa , lunga , oscura , contraddittoria un popolo barbaro : del pari un sistema di finanze semplice , costante , e facile manifesta la nazionale coltura : e quando è vario , complicato , difficile , indovinar ci fa lo squalore dell'agricoltura , la languidezza dell' arti , la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente preme le spalle de' cittadini , ed il popolo , più che i ricchi , schiaccia , quando esse sono arbitrarie , ed alleggerire si possono o aggravare a talento degli esecutori , quando si fa il peso piombare sulle braccia , che devono alla coltura della terra impiegarsi , quando scoraggia l' industria , ritarda la circolazione del danaro , quando cotesta macchina richiede numero assai di molle per muoversi , allora la nazione nella miseria , e nella barbarie languisce .

Dello spirito, e costume delle colte nazioni.

LE società, ossia i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a ragguglio, che la di loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata, e regolare. Si è dimostrato in più luoghi, che le fibre de' popoli barbari sono forti, e poco mobili, ma nel moto durevoli assai, e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee, ed affetti sono vivi, semplici, e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni, le diverse impressioni, sensazioni, abiti, che contrae dalla società, modificano gli organi, e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è molto diversa da quella degli avi. Col processo del tempo, quando è sullo spirare la barbarie, ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un'alterazione sensibili. Nel precedente saggio considerato abbiamo come meno dense, e vigorose le fibre, più oscillabili, e delicate divennero (1). Ma nell'epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più

(1) *Cap. XIII.*

raffinata delicatezza : onde esse divennero capaci di una quantità più estesa d'impressioni, e di movimenti più fini, e sottili, che prima al ruvido senso, e duro sfuggivano tutte (1).

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d'idee sorse una più estesa ragione, ed universale. L'età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara, e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l'uomo, si conobbe la natura, e i dritti dell'uomo vennero rispettati. All'ordine naturale si accomodarono le leggi. E le scienze, dalle speculazioni dell'arti nate, perfezionarono, e migliorarono a vicenda l'arti. Una nobile gara tra filosofi, ed artigiani accesa sollevò la ragione, e di agi, e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell'ordine, e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violente, tanto più varie, tenere, e delicate divennero; il costume più dolce, socievole, e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento, ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente sente quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità

(1) *Dovendo sì fatte considerazioni ripetersi nel saggio sul gusto, qui basta quanto se n'è accennato.*

Non hawvi più espresso segno di un popolo barbaro ancora ch'è'l suo vivere isolato, e chiuso. Chi giunga ad un' ignota nazione, e ritrovi gli uomini di ogni condizione, e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna, che conchiuda per certo la cultura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibilità dipende, che i popoli colti sieno più umani, pietosi, e clementi. L'odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra quelli poco vivaci, e gagliarde. Ma avendo più ingegno, e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode, e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L'interesse dirige le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei, ed eccellenti i costumi. Il vigor de' barbari non ancora spento, all'umanità, e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli, e de' repaci Tesei. I Leij, i Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempj di cotesti grandi uomini, i quali adornarono i tempi, de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando l'arti, e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito, e manca la virtù, ossia quell'energia delle facultà dell'anima al ben dell'umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza, e l'inganno, vizj de' deboli, prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibilità è giunta all'ultima delicatezza, e l'arti, e le scienze al colmo, l'interesse sull'aria si colloca, la fede rice-

207
ve l'ultimo crollo. La viltà, e la bassezza di-
viene l'universale carattere degli uomini tutti,
quella viltà, che prepara, e dispone la deca-
denza della nazione.

C A P. XXX.

Della passione dell'amore de' popoli colti.

La gelosia, la più terribile delle passioni, che di un empito di smodato amore, e dell'orgoglio è figlia, come altresì della poca stima dell'oggetto amato, quella, che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali, e turba la pace delle famiglie, è tra le colte società più mite. Il sospetto, alimento, ed esca di cote-
sto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza, e dell'altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno, e quando veramente sia d'uopo, di ogni cosa sospetta, e si adombra. Chi teme della poca fede dell'oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti, e fidando nel loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne, e le rimirano come ogni altra proprietà, onde non possono averne la menoma stima; sono in tutte le passioni trasportati assai: perchè, secondochè altrove si è detto, sono all'estremo gelosi. Ma i popoli colti, che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell'amore, che del sensuale piacere; onorano, e stimano le donne,

e nella loro virtù, ed onore hanno non poca fiducia. Le donne meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima, e si rendono non meno per la bellezza, che per le galanti maniere, ed i tratti di spirito interessanti, e mescolando l'amicizia all'amore, destano le più belle, ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono che l'amore è un grazioso dono, e che sul cuore non si regna per la forza, s'ingegnano d'acquistar l'affezione delle care persone colle galanti, e tenere maniere, col rispetto, e coll'ossequio. Ed ecco come colle colte società nasce la galanteria, la quale viepiù pulisce i costumi. L'impero domestico si terribile presso i barbari decade. Le donne un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene, ove languivano prima, con libertà conversano cogli uomini, e la società riacquista una perduta metà.

. . . d'un peuple poli les femmes adorées

*Reçoivent cet encens, que l'on doit à vos yeux,
Compagnes d'un époux, et reines en tous lieux,*

Libres sans deshonneur, et sages sans contrainte,

Et ne devant jamais leurs vœux à la crainte . . .

Elle, che la natura fece depositaria delle grazie, e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate, e rendono gli uomini più gentili, e brillanti. Avendo una maggior delicatezza di organi, e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri,



e grazie della bellezza, che non possono sul cuore degli uomini alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più delicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi, e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell'ultimo periodo della coltura, quando alla caduta la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata, e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte, e la società quindi bee il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto, e riparo.

Della galanteria de' tempi cavalereschi :

I barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tesei, gli Ajaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano, e le abbandonavano a vicenda. Quel sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarsi potea nel feroce petto di un antico romano? E pure i nostri romanzatori tutti, e poeti n' hanno concordemente dipinti amorosi, e galanti i paladini, e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

*Dird di Orlando in un medesimo tratto,
Che per amor venne in furore, e matto.*

I soggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno, che le armi.

*Le donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

I torneamenti, le giostre, e le più grandi guerrieri imprese venivano prodotte dalla molla dell'amore:

*O Ferrau, o mille altri, ch' io non scrivo
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata*

Un obbligo principale era della cavalleria di difendere, e servir le Dame. Come mai ferocia, e tenerezza, barbarie, e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si ~~de~~ la seconda europea barbarie

comparare per ogni parte colla prima, come nel saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà . Cotesta seconda barbarie dell' Europa un misto fu di quella di decadenza , e della prima originaria , che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono . E non essendo le nazioni perfettamente decadute , e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti , una mescolanza nacque di lumi , di ferocia , e di mollezza . I lumi benchè foschi dell' antica coltura tra l' denso orror di que' tempi traudevano . La decadenza delle culte Europee nazioni portò l' ozio , e la dappocaggine . E i di loro vincitori ne arrecarono la ferocia , e la salvatichezza . Quindi quell' assurdo mostruoso corpo di contraddittorie usanze , leggi , e costumi della mezza età .

Ecco che da ciò s'intende la ragione, per la quale la cavalleria , la quale andava in cerca di venturo , e professava il più periglioso mestiere della guerra , si pregiava altresì della galanteria . Ella univa insieme alla politezza l' eroismo , che la protezione dell' oppresso debole professa . I Goti , che aveano servito l' impero nella corte di Costantinopoli , ove la galanteria , gli amori , il lusso fioriva , aveano appreso a rispettar il bel sesso , e adorarne i vezzi . I Saraceni , che da Greci aveano la coltura , l' arti , e le politezze apprese , accoppiavan all' esercizio dell' armi la galante vita . Gli altri barbari cinti da Saraceni , e da Greci , dagli Italiani , coi quali o guerreggiavano , o aveano

società, appresero le loro polite maniere, ed il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, coll'armi, e coll'eroiche imprese, con armeggiamenti, e giostre si procacciavano l'amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande, e magnanima istituzione, che a memoria d'uomo fosse mai stata, come quella, che gloria, ed amore, tenerezza, e magnanimo valore, le passioni più vive, ed efficaci, le virtù più disparate tra loro accoppiava insieme.

(1) *La galanteria nasce dal delicato amore. Coloro, che di piacere all'amata s'ingegnano, formansi un abito di piacere al bel sesso. Ecco la sorgente della galanteria. Il Presidente di Montesquieu nel Cap. XXII. de lib. 28. scrisse, che dall'opinione dell'armi incantate, e del poter della magia sorse ne' mezzi tempi il maestoso edifizio della cavalleria, cioè, fate, incantesimi, paladini, uomini agli altri superiori, un ordine in somma straordinario di cose. Ma come mai da questo magico spirito nacque il desiderio di piacere al bel sesso, e di proteggerlo? Questo celebre autore spesso trae delle conseguenze, che non sono ne' suoi principi.*

C A P. XXXII.

Dell'arti di lusso de'popoli politi.

Le scienze, e le bell'arti son figlie dell'ozio, e della sicurezza. Germogliano esse, e crescono all'ombra della pace, e dell'abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbandir l'asta, e lo scudo per difender se, e la sua famiglia contro l'assalto del concittadino, ovvero attraversando torrenti, e boschi dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compasso di Archita misurare la terra, e 'l cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata, che da corsari, e da ladroni, da cacciatori, e pastori, ella non ebbe che Centauri, e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni, ed Apelli.

Ma quando poi sotto la protezion delle leggi, e di un moderato governo placido, e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili, e ricche miniere dell'agricoltura son già disserrate, e l'esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città, ma a dispandera l'ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell'ozio. L'ozio e l'abbondanza producono la divorante noja la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione, e di un lavoro. E poichè la gente oziosa è fornita di una più delicata sensibilità, atta non è alle dure fatiche dell'agricoltura, e del commercio, ed essendo altre-

si tali mestieri già occupati, fa loro bisogno di una più dilicata, e spirituale occupazione.

Ecco l'origine dell'arti di lusso, e delle bell'arti,

*Ut primum positis nugari Graecia bellis
Caepit, et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc Athletharum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit
Suspendit picta voltum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis.*

Ma le ragioni nelle cose morali non operano sole, nè isolate giammai, anzi strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spiritito col corso sociale, colla comunicazione dell'idea, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi, e più urgenti morali bisogni come quello delle cognizioni; e dell'idea di ordine, e di bellezza, le quali donarono la vita a tante nuove arti, belle arti dette.

Coteste arti chiamansi di lusso, e di sovrabondanza allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizione presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle, che al selvaggio stato dell'uomo necessarie sono; arti di comodità son quelle, delle quali una nazione barbara abbisogna: lussuose finalmente quelle, che fanno mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non possono senza queste sussistere, come le selvagge, e le barbare senza le loro, convorrà dite, che sien tutte necessarie del pari.

Tutte però l'arti di lusso hanno ingrandimento, e perfezione nelle colte società, ma

ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quell'arti, che non sono altro, che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle, che assolutamente rassombrano figlie dell'ozio, e del piacere. Ei par che due sieno i rami dell'arti di lusso. Alcune altro non fanno, che migliorare, e perfezionare le arti primitive, secondocchè più diligata, e perfetta la sensibilità diviene. Per esempio sia l'arte di tessere, e colorire una stoffa di fabbricare un palagio, un tempio. L'occhio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno, che lo difenda dalla rea stagione, e di una qualsisia casa, ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo, e dal freddo, ma unendo al primario il secondo bisogno, cerca nelle vesti, e nell'abitazione la magnificenza, l'ordine, e la bellezza. Così all'arte primiera si accoppia la seconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi dell'arti del lusso interamente rassombra germoglio, e frutto del piacere, e della coltura, e non già miglioramento delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura, e l'altre simili: ma queste di fatti non sono, che, come le altre, migliorazioni delle prime. Anche gli uomini selvaggi, ed i barbari più, sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente son allettati dall'armonia, e dal piacere dell'imitazione. Il piacere dell'armonia, e dell'imitazione li fa inchinare a tutte le belle arti, delle qua-

li il fondo è d'imitare con armonia, e con bellezza la natura, ossia i fisici, e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso, e di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, come si potrà vedere nel saggio sulla poesia, ma il miglioramento, e la perfeziene ricevono ne' tempi della coltura, anzi esse l'indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte l'arti dunque di lusso altro non sono, che migliorazioni, ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfranca no i fisici, o i morali bisogni degli uomini. Esse possono dirsi tutte belle arti: avvegnacchè non sien dirette ad altro, che a render vaghe, e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome dell'arti di lusso, qualora pongasi mente, ch'esse non servono a' primi bisogni, ma a' più raffinati piaceri. E' il vero che strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni suppliscono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta sia il prodotto di un'idea del bello, e del vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle, le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel saggio sul gusto distesamente ragtoneremo. Tutto ciò, che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: Perlocké al presente saggio omai diasi fine.

F I N E.

(a) *A' tempi eroici della Grecia nella divisione delle prede il re, duce degli eserciti, avea porzion maggiore . Omero nell' Iliade XI. v. 703. dice: Neleo molte cose tolse per se, avendo il resto lasciato al popolo . E dalla preda tolta al Ciclope ebbe Ulisse innanzi agli altri un montone . I forti compagni, ei dice nell' Odissea IX. v. 150, nel divider le pecore diedero innanzi a tutti a me solo un montone . Nella caccia avveniva l' istesso . Nell' odissea medesima dal verso 160, scorgesi, che essendo a' compagni toccate nove parti per ciascuno, Ulisse solo n' ebbe dieci . Del pari presso Erodoto nel libro IX. cap. 80 al duce Pausania prima della divisione si dà una parte della preda . Degli antichi Romani ci fa sapere l' istesso Dionigi d' Alicarnasso nel libro IV. p. 206.*

De' terreni, a duci, e re, assegnati presso l' istesso Omero, ed altri antichi scrittori n' abbiamo non pochi esempj, Così Achille dice al duce Enea: Se tu mi darai morte, ti daran per avventura innanzi parte i Trojani un eccellente campo? nell' Iliad. XX. nel v. 184, e seguenti . Sarp-donte afferma, che i re di Licia possedevan in premio de' vasti campi . Veggansi altri esempj nell' Iliade VI. v. 193. E ciò de' greci apertamente afferma Aristide nell' orazione in Minerva . A re, e prenci dansi certi, e stabiliti luoghi . De' romani Servio al verso 247. della IX. Eneide dice . Mos fuerat, ut viris fortibus, sive regibus pro honore daretur aliqua particula publici agri, ut habuit Tarquinius superbus in campo Martio, quod

spatium ab Homero ΤΑΞΗΝΟΣ dicitur. E' l' cita-
to Dionigj di Alicarnasso nel l. III. dice. Et
vero initio apud romanos ager magnus, et
uber erat peculiaris regum, ex cuius reddi-
tibus et sacra Diis faciebant, et domi victita-
bant splendide.

*Nel progresso del tempo s' introdussero i
tributi da' doni, che faceano i popoli ai re ne'
bisogni della guerra, e però i tributi furono
presso gli antichi greci, come ne barbari tempi
della meza età, detti donativi. Nell' II. XVII.
p. 225. Ettore dice, che avea impoveriti i Tro-
jani dei doni da loro ricevuti per nutrire le
truppe ausillarie.*

*Non mi arresto a dimostrare in tal pro-
posito la conformità de' mezzj tempi cogli eroi-
ci: Roberson, ed altri dotti uomini non facendo-
ci su tal punto desiderare lumi maggiori.*



S A G G I O VI.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.



...
 ...
 ...

... C. A. P. I. ...
 ...
 ...

Della corruzione delle società.

I corpi naturali si corrompono allora, che le diverse parti di quelli alle naturali loro funzioni non adempiendo, nè alla conservazione cospirando del tutto, disciolgonsi di modo, che quell'uno composto viene ad essere distrutto. Del pari i corpi morali, che sono le società degli uomini, alla corruzione loro son giunti, quando le parti, che li compongono, cioè i cittadini, non cospirano allo scopo universale, al mantenimento dell'unione del corpo sociale. E non operando gli uomini, che per l'interesse, o sia per lo di loro bene, quando dal pubblico vantaggio non sono essi animati, quando il comune interesse non gli muove, rimangono isolati, il corpo sociale è corrotto, e vien disciolto. Il raffreddamento dell'amore del ben publico è il gelo di morte, che annunzia la fine delle società. Una morale scancerata allora ha di già la città purretatta. Ne gli uomini possono allora rimanere uniti, se non vengano insieme ristretti ad una dispotica mano, che intorno a se, come ad

un centro comune, tengagli condensati.

Ma se 'l vizio delle semplici parti disordina il corpo, il difetto degli organi principali della vita direttamente mena alla dissoluzione. Quando i magistrati, i rappresentanti della sovranità, il corpo in somma, che regge, non adempie alle sacre auguste sue funzioni, vale e dire, al mantenimento dell'ordine sociale, delle leggi, cagioni di quello, quando non procura il pubblico, ma il privato suo bene, la corruzione attacca il principio vitale, e ne tronca immediatamente il corso. Ben disse Aristotele nella sua grand'opera della politica, che essendo corrotta la nazione, ma intero il corpo, che regge, ella può ripigliare la pristina sanità: ma per l'opposto una società, comechè virtuosa, vien tosto corrotta dal corrotto governo, come più chiaramente si dimostrerà qui appresso.

E poichè la corruzione del corpo composto nasce da quella delle parti, in prima considerar conviene qual sia la corruzione dell'uomo. Allora che dico dell'uomo, intendo del cittadino. Ripeto, che l'uomo è delle specie degli animali gregali, nato, e fatto per la società, dalla quale viene a forza divolto per gli accidenti delle memorate catastrofi, dalle quali viene isolato. Come una pietra è lanciata a forza in aria, e ritorna con violenza alla terra; l'uomo per violenza è staccato dagli altri uomini, e per una forza di gravitazion morale alla società di quelli ritorna. Io detesto la dottrina di Aristotele

ne' libri morali, che distingue il buon cittadino dall' uomo dal bene. Infelice quella società, in cui il buon cittadino non si confonde coll' uomo da bene.

Per tanto qual è la depravazione dell' uomo, la corruzione del cittadino? Quali sono le fisiche, e le morali cagioni della sua degenerazione, e per conseguenza della corruzione del composto corpo della società.

La depravazione dell' uomo dipende dall' allontanamento del suo naturale stato. Quando ei non sia ciò, ch' egli è per natura, allora è corrotto. Egli è per natura un essere organico, che vegeta, un essere, che sente, e pensa. Il senso è il mezzo, che unisce la ragione al moto della vegetazione. Il sentimento è il germe della ragione, ed il direttore de' meccanici moti. Se l' uomo vegeta, e sente senza ragionare, egli è già depravato. Se la ragione distrugge il senso: l' uomo svanisce. Adempiendo adunque ogni facoltà, e potenza alla naturale sua funzione, l' uomo è intero, e perfetto; un uom robusto, che senta, e che ragioni, è l' uom naturale, è 'l modello della perfezione.

La virtù della ragione è la forza del pensare, la dirittura, la penetrazione, l' acume, la vastità, e profondità della mente. La naturale funzione della ragione è quella di dirigere, e non estinguere il sentimento, di deputarlo, ma non già di opprimerlo. Tanto l' uom vive, quanto ei sente.

E poichè le sensazioni vengono in noi prodotto dall' impressioni degli esterni oggetti,

ti, è l' uomo, quando sente così, un essere passivo, e schiavo dell' esterne cose, onde vien circondato: la sua esistenza è precaria, e da l' esistenza degli esterni oggetti dipende. La catena degli accidentali avvenimenti l' avvolge, e strascina, come il vortice dell' onde aggira i corpi notanti.

Ma avvegnaché i sentimenti sieno l' interne sensazioni nascenti dal fondo dell' esser proprio, formano essi l' uomo morale, ed attivo: e l' amor di noi medesimi, e le varie modificazioni di questo amore formano i varj sentimenti interni dell' anima.

Or di questo tronco dell' amor di noi, ossia della conservazione dell' essere proprio, due sono i rami. L' amor proprio, e personale, e l' amore de' nostri simili. Son due forze in noi, come nella natura intera: son due principali azioni, l' una concentriva, difasiva l' altra. Per mezzo della prima l' essere tende alla sua conservazione, e delle naturali sue proprietà. Per l' altra si espande fuori di se, e nell' amor de' simili suoi diffonde. Il sentimento della giustizia, la pietà, l' amicizia, l' amore, la beneficenza sono le varie modificazioni di questo secondo ramo. Egli è il vero, che noi amiamo gli altri, e siam benefici per noi stessi: pertiocchè nei nostri simili noi stessi riconosciamo. Senza che il sentimento della nostra grandezza, ed energia s' eleva in mezzo de' sociali sentimenti della beneficenza, e dell' amore, a ci riempie di un divino piacere. Ma però de' sentimenti, e ceteste eccentriche passioni, son il germe di tutte le virtù.

sociali, che altro non sono, che l'energia costante di questi sentimenti medesimi, conformi alla natura, e diretti dalla ragione. La divinità scintilla nell'uomo mortale mercé di queste diffusive benefiche passioni.

Ecco un immagine abbozzata dell'uomo, quale dev'essere per natura. Or qual'è la sua depravazione? L'ignoranza, l'errore, le frivoli, inadeguate, e superficiali cognizioni sono la corruzione della mente, regolatrice del senso. Il falso amor proprio, che degenera in egoismo, l'interesse personale, l'insensibilità verso degli altri, lo strenuo amore de' sensuali piaceri è la depravazione della parte sensiente dell'uomo. I due rami vengono divisi; l'egoismo, e l'interesse personale combattono l'effusione del cuore, quandochè per natura queste due forze son pur una. Il vero interesse personale è l'energia, e perfezione delle naturali facoltà, e soprattutto di questa benefica divina espansione. Or l'uomo depravato si è nel tempo stesso il cattivo cittadino: perciocchè chi non ha le virtù sociali, non sente l'amor del publico bene. Per la qual cosa l'istessa è la corruzione della società, e degli uomini, che la compongono. Quando i cittadini non provano i sentimenti dell'amor del ben publico, l'interesse personale soltanto, gli anima, e questo falso interesse personale si risolve nell'amore de' sensuali piaceri, e delle ricchezze, istrumento di quelli. Pertanto facciamo una più distinta, ed esatta ricerca dello stato di corruzione, e di decadenza delle nazioni.

ni, e delle tagibni, che la producono.

C. A. P. II.

Stato delle cognizioni nelle nazioni corrette.

Nella decadenza delle nazioni alla coltura vien dietro l'ignoranza. Ella prepara la decadenza delle società, ma è insieme l'effetto della corruzione di quelle. L'ignoranza delle grandi verità morali fa vacillare la base della società ne rompe il necessario ligame. Quando non s'intende per tutti i cittadini, che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell'associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso; il civile edificio crolla da' fondamenti suoi. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori de' propri doveri, istrumenti dell'ingiustizia, voi, che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate, che invano col tempo il soccorso di quelle leggi, che avete calpestate, implorerete per garantire la vostra proprietà; che quella società, che non avete mai curata, e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi, ed invano imparerete, che l'privato interesse non si può mai dal pubblico separare.

Il pubblico bene è riposto nelle sicurezze e tranquillità dei cittadini, la quale nasce dal-

la gelosa custodia dei dritti di ciascuno, mercè le funzioni de' magistrati, che rappresentano la pubblica forza, garante dei dritti, e dei doveri de' cittadini tutti. Or senza la pubblica istruzione dei doveri, e dei dritti di ciascuno, o privato, o magistrato, come mai potrebbero i cittadini cospirare al publico bene? L'ignoranza dunque, il difetto di sì fatta istruzione, ovvero, ciocch'è peggiore, una falsa, ed erronea istruzione cagiona la corruzione, e la decadenza delle nazioni. L'opinioni governano il mondo, sono i motori di tutte l'azioni umane, e perciò le potenze, e le forze più efficaci. Tutto adunque da' lumi, e dalle istruzioni, o vane, o false, la felicità, o la miseria, la coltura, o la barbarie de' popoli dipende. L'uomo, che non conosce i suoi dritti, dimentica i proprj doveri, ignora se stesso, è degradato di già. In preda dell'ignoranza, in balia dell'errore divien vile, e cattivo. S'abbassa infino alla condizion de' bruti,

Ma l'errore più, che l'ignoranza, gli uomini degrada. L'ignoranza è la privazione di un bene, che si può acquistare: l'errore è un male, che di già esiste nell'anima, e la corrompe. Quando in vece delle sane massime della pura morale le false opinioni di una corrotta istituzione diriggon l'azioni degli uomini, non solo son essi lungi dal bene, ma sono oppressi dal male. Ciò accade nel governo feudale, e dispotico, quando gli uomini si credono proprietà, e patrimonio degli altri uomini, quando i dominj stimansi di esser arbitrarj, ed incerti, quando i doveri dell'uomo,

e del cittadino vengono da superstiziose pratiche, ed oppinioni compensati. Il dispotismo invano gli uomini incatena, se la superstizione non inceppa gli spiriti: Invano quello protegge l'ignoranza, se questa, non chiudendo a' lumi l'entrata nella mente, non proscriva il sapere. Invano quello debilita le forze della nazione, se questa non istupidisce le facultà della ragione. In somma l'uno, e l'altra, cercando d'abbassare l'anima, d'avvilire il cuore degli uomini, per assolutamente dominare, si danno a vicenda la mano. *Mentre la superstizione stringe gli animi, doversi intimorire (la moltitudine) dal duce, togliendosi i capi della sollevazione*: Consigliavano i compagni di Druso da Tiberio spedito a sedare i movimenti delle pannoniche legioni (1).

La poca coltura, che nelle corrotte nazioni ritrovasi, è superficiale, e vana. La forza della ragione de' popoli depravati è così debbole, come è il di loro cuore. Hanno è vero costoro una celerità, e prontezza di concepire, la quale dalla tenuità delle mobili fibre, e de' leggieri spiriti nasce; sono ben anche di un certo acume forniti: ma senza vastità, e profondità le di loro idee sono frivoli, e poco solide. Le grandi verità remote da' sensi, le quali di seria riflessione, di penosa attenzione,

(1) *Dum superstitio urgea, addiciendos ex duce metus, sublatis seditionis auctoribus, Tacit. a. ann.*

d'inedessa fatica sono il prodotto , non sollecitano il gusto de' leggieri talenti .

Le scienze sono figlie dell' arti : Elle ne sono le teorie, nate dopo il progresso di quelle : L'arti poi vengono da' bisogni prodotte : Sono adunque le scienze proporzionate sempre a presenti bisogni degli uomini . Quindi nello stato della decadenza i soli fisici bisogni ad escando gli uomini , e coltivando essi perciò l' arti soltanto degli agi , e de' piaceri della vita produttrici , le cognizioni tutte trascurano , che a questo oggetto non servono . Le morali , e politiche facultà , la profonda analisi della natura non occupano lo spirito delle frivoli , ed avvilitate nazioni .

La vanità , passione viva de' spiriti leggieri , quella , che all' amore succède della stabile gloria , opera sì , che gli uomini amino più di comparire , che di esser dotti . Per la qual cosa le notizie di memoria , le diverse lingue , la nuda storia de' fatti , la superficiale storia della natura , scompagnata dalle profonde fisiche ricerche , il filologico studio dell' antichità sono l' applicazioni del tempo .

Costumi, e carattere delle nazioni corrotte.

L'anime deboli, e corrette, avvivate di poco fuoco, e però di poca sensibilità, sono in loro medesime concentrate: come quel povero padre di famiglia, che il poco, che possiede, con molto studio conserva, e perchè dentro il vivere non venga meno, vigila, che niente ne scappi fuora. Cotest' anime misere prive di eccentrica forza non amano, cho se stesse, nè possono espandere il di loro languido fuoco di là della sfera della propria attività: l'egoismo forma il di loro carattere. L'amor della patria, della nazione, dell'umanità, nomi d'erisi, sono ignoti affetti ai deboli cuori.

È perciocchè lo spirito, che non può rimaner giammai nel vuoto, non viene occupato da' sentimenti della propria virtù, *conscia virtus*, della gloria, della libertà, e da' sociali affetti, i piaceri del corpo, gli agi, e i comodi di una tranquilla vita, i frivoli allettamenti di una languida immaginazione a' virtuosi sentimenti vengono surrogati: la debole sensibilità si espande per intera negli esterni sensi. Il sentimento morale è interamente estinto. Quale idea adunque della dignità dell'uomo può aver colui, che non sente l'energia dell'essere suo? Potrà dell'idea della giustizia esser dotato chi del morale senso dell'ordine è privo?

Cotesta debolezza di mente, e di cuore non

va disgiunta da quella del corpo. Gli esercizi vigorosi, e guerrieri, la ginnastica, imagine della guerra, non adetta coloro, che dall'ozio, e dalla torpida quiete vengono soltanto adescati.

Per le quali cose i costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj dalla violenza prendono l'origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso.

Quindi il mendacio, il tradimento, l'inganno, la cabala, il raggio, furti, rapine, falsità, l'avarizia, la vanità, la leggerezza formano il carattere delle nazioni corrotte. Ma sovrà d'ogni cosa la mala fede le distingue. La fede, che si è la chiara manifestazione del cuore, la costanza della volontà, non può aver fede, ove è chiuso sempre il cuore, ove volubile, e leggiera, è la volontà: la ferezza stessa, l'inumana crudeltà più sovente alligna tra deboli popoli, e corrotti, che tra guerrieri: avvegnachè la poca sensibilità genera la ferezza, ed ogni uomo feroce è *stupidè ferox*. Le crudeltà operate da Greci di Costantinopoli avrebbero fatto orrore ai vincitori di Maratona.

Per altra ragione ben anche i più deboli sono più crudeli. Confidando meno nelle forze loro, convien, che temino più: laddove i forti per lo sentimento del proprio valore son più sicuri. Chi più teme, e più crudele.

Senza di che la nazione avvilita, essendo sempre schiava, come or si dirà, è più crudele, e fiera. Lo schiavo per rifarsi gravita tan-

to su i soggetti, quanto i padroni gravitano sovra di lui. Colla crudeltà, che fa sentire a' più deboli, si vendica dell'oppressione, che soffre da' più potenti.

Le nazioni corrotte non sanno, nè han cuore di esser libere: come, dice Macchiavel- li, gli animali avvezzi alle catene, se vengono rilasciati, non sanno reggersi da se, e nutrirsi, nè han l'ardire di tentarlo, le nazioni degra- date non han virtù, e non possono perciò aver libertà. Ripeto ciò, che altrove si è detto. Virtù, e libertà sono inseparabili. La virtù è l'energia della naturali facoltà, e della volon- tà, che tutte muove, e dirige. La libertà è la proprietà essenziale di adoprare queste fa- coltà medesime di mo'lo, che distrutta l'una, non esiste l'altra. E per opposto rendete libe- ro l'uomo, e diverrà virtuoso in un istante.

Non pregiandosi tra le società corrotte, che la quiete, l'ozio, e i piaceri del senso, al conseguimento di questi si consacra ogni cosa, e la virtù, e il ben publico, e la giustizia. Quindi adorati sono coloro, da' quali i sensua- li beni si sperano, o la privazione se ne teme. Da tal fonte nasce l'adulazione, l'avvilimento, la servitù, il cortegianismo, cagione, ed effet- to della corruzione, e della schiavitù.

*Cagioni fisiche, e morali della decadenza
delle società.*

A Si fatto orrendo quadro della corruzione della società degli uomini, convien, che vengga dietro l'analisi delle cagioni fisiche, e morali, onde è quella prodotta.

Le cagioni medesime, che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, quando esse nell'oprare si spingano tropp' oltre. Quando la macchina dell'uomo ritrovasi interamente sviluppata, quando le sue fibre dure, ed aspre, quali sono nel barbaro stato, divengono più mobili, e più dolci; i sentimenti, si costumi; il carattere de' popoli si perfeziona, e la ragione umana tocca la meta. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri, che si ritrovano in seno alla colta società, quando per una vita agiata, e molle, effetto dell'abbondanza, che la coltura produce, s'indebolisce la macchina, le fibre soverchiamente delicate divengono; manca allora l'energia del corpo, e in conseguenza quella dello spirito. L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia; nella decadenza è quella statua, che per affinarsi assai, s'indebolisce, e, come un vetro, frangibile diviene. L'uomo nelle società corrotta è il fantasma dell'uomo. Qual

differenza tra un Scipione, ed un Sejano, tra Cesare, ed un curiate?

Ma non meno, che la natura, l'educazione forma gli uomini. E questa nasce dalle leggi, e dal governo. Laddove i Temistocli, e i Milziadi elevarono un tempo la natura dell'uomo a quella de' numi, ora veggonsi de' vili schiavi avanti di un bassa strascinare le catene, uguagliarsi a bruti. Il governo o trascurando, o facendo eseguire le leggi, mantenendo, o corrompendo gli ordini, e le buone leggi; i costumi; e la società o sostiene, o corrompe. Gli eccessi del governo, come di sopra si è detto, sono o l'anarchia, o il dispotismo. Le nazioni partento dalla barbara anarchica indipendenza giungono al moderato governo, esposto di sopra, in cui si accoppia il sommo potere legale, e la limitazione, ed impotenza di opprimere la nazionale libertà. Cadono finalmente nel baratro del dispotismo, che le assorbe, e divora. Ogni potere è come un torrente, che tende di sua natura a poco a poco a distruggere gli argini opposti. Quando sono abbattuti cotesti ripari dell'assoluto potere, quando son rotti i legami, che gli ponevano un freno, cominciano a poco a poco a tacere l'antiche leggi, o nuove nozioni a quelle s'accordano (1).

(1) *Insurgere paulatim, vitia senatus, magistratuum, legum in se trahere. Tacit. annal. l. 1. Nam legem majestatis reduxerat, cui nomen apud veteres idem, sed alia in judicium veriebant. Id. ann. l. 1.*

Parla finalmente la sola momentanea volontà di chi preme il soglio, la civile libertà vien oppressa, l'industria, e l'arti vengono meno, la miseria, e la povertà richiamano l'antica barbarie.

Allora il popolo sente quella miseria, che aveano i saggi sin d'allora preveduta, che l'assoluto potere aveva le barriere dell'ordine civile distrutte: perciocchè il popolo misura la bontà, o la pravità del governo dalla giustizia, o ingiustizia, che prova; i saggi della bontà, o dalla mancanza dell'ordine, e degl'argini all'abuso del potere opposti.

Ma il pubblico ordine, e sistema rovesciare non si può, se non si distruggono prima le cognizioni, non s'avvilisce, e corrompe il cuore.

Le scienze nascono nell'opulenza della nazioni, crescono nella tranquillità, si espandono all'aura della libertà, e del favore. Quando manca per quelle la pubblica stima, e la ricompensa del governo (1), quando il sapere si attira il disprezzo, o forma un delitto (2) quando l'uomo teme ad ogni passo un

(1) *Neque enim eminentes virtutes sectabatur, id. ib.*

(2) *Legimus cum Aruleno Rustico Paetus Trasca, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipso modo auctores, sen in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio, ut mo-*

perfido delatore, o la mannaia di un sospettoso despota, come mai si può sperare, che nobile spirito sciogla altero volo per le sublimi regioni del sapere?

Ma le scienze, che vengono nel dispotismo proscritte più, che l'altre, sono le politiche, e le morali. L'ignoranza del publico stato, *inscittia reipublicae, ut alienae*, per valermi delle parole di Tacito, forma l'appoggio maggiore del dispotismo. Il medesimo profondo autore tal verità nel primo degli annali dimostrò colla sua nobile, e vigorosa brevità, *Juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati. Quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? I più giovani dopo la vittoria d'azio, e parecchi vecchi eziandio eran nati al tempo delle guerre civili. Chi rimanea, che avesse la republica veduta?*

Del par che l'ingegno, dal dispotismo vien avvilito il cuore. Come nella monarchia governano le leggi, nel dispotico stato l'illimitata volontà di un solo è l'unica norma dell'oprire. Quivi nè publica, nè volontà privata sussiste: perciocchè l'arbitrario illimitato potere

numera clarissimorum ingeniorum in comitio, ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi romani et libertatem Senatus, et conscientiam humani generis aboleri arbitrabantur expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Tacit. in vita Agricolae.

non comporta opposizione di sorte alcuna. Or dove gli uomini non hanno l'uso libero delle loro volontà, non l'hanno eziandio delle loro facultà tutte, cioè de' loro dritti: la libertà, e la volontà sono i necessarij attributi, di ogni dritto. E che mai è quella facultà, di cui non si possa uom valere? Dove i dritti, e le proprietà dell'uomo non sussistono, quivi non v'ha più l'uomo, ma il vano suo spettro. Quivi un solo è tutto, e gli altri sono nulla. Quivi la sola virtù è la cieca sommissione, che abbatte ogni energia dell'anima. La publica forza, risultato delle private forze di ciascuno, è convertita nella forza del despota: Cid, che Tacito esprime con quelle brevi, e sublimi parole. *Nulla jam publica arma.* Ed altrove parlando di Tiberio. *Excubiae, arma, caetera aulae: miles in forum, miles in Curiam comitabatur. Guardie, armi, e' resto, che forma una Corte. I soldati al foro, i soldati alla curia lo seguivano.*

Per la qual cosa ogni vigor d'animo vien depresso, o estinto, o colla manifesta forza, ovvero con frode, e calunnia. Mi valgo spesso delle parole di Tacito, il quale formò così nel libro primo degli annali, come nel primo delle storie un vivissimo quadro del dispotismo. Nè altri per avventura saprebbe meglio ridir lo stesso. *Cum feroçissimi per aciem, aut proscriptione caecidissent: essendo i più prodi o colla guerra, o colla proscrizione estinti.* E nel primo delle storie. *Nobilitas, opes omissi, gestique honores pro crimine: Et ob virtutes certissimum exitum.* La chiarezza del nome, le ric-

cherze, gli onori o rifiutati, o esercitati formavan delitto. La virtù era certa rovina. La medesima sentenza esprime negli annali, dove dice, che Tiberio odiava Arruntio: perchè avealo in sospetto, come ricco, ardito, rari talenti, e chiaro.

Nel primo delle storie descrive i sanguinosi modi, coi quali venivano i virtuosi spenti, o l'occulte maniere, per le quali erano oppressi. *Plenum exilium mare. Infecti caedibus scopuli, atrocibus in urbe saevitum. L'isole pie-pene di scacciati. I scogli intrisi del sangue loro. Più atrocemente s'incrudeli nella città.* Ed in appresso dimostrando come per mezzo de' delatori, e de' servi erano i buoni cittadini spenti, soggiunge. *Chi non era dal nemico, veniva per mezzo dell'amico oppre.*

Ma non potendo sempre il dispotismo adoprare il ferro per non distruggere quella nazione, che vuol signoreggiare, del terrore arma la destra. Que' medesimi delatori, che alle terribili pene soggettano il capo de' migliori cittadini avanti de' tribunali intrisi di sangue, che celano sotto le forme di giustizia l'occulto fulmine, che parte dalla sommità del trono, que' delatori medesimi fan nascere la diffidenza nel cuor de' cittadini, e quindi la divisione, e la debolezza del popolo. Tacito nella vita di Agricola a tal proposito dice. *Et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, adempto per inquisitiones et loquendi, audiendique commercio.* E come la vecchia età vide l'estremo punto della libertà, così noi quello della ser-

vità, essendoci tolto per mezzo dell' inquisizione in commercio di parlare, e di udire.

Nè cotesto isolamento de' cittadini si ottiene solamente per mezzo della diffidenza, ma ben anche direttamente: Opponendosi tra loro gli interessi de' cittadini, gli uni dagli altri vengono divelti.

Ma più, che ogni altra cosa è il veleno della corruzione, di cui si vale il dispotismo per incatenare le nazioni, e sciogliere i legami delle società. Una delle proprietà dell' umana natura quella si è di cercare di esser in quella società distinto, nella quale vivesi: perciocchè l' uomo sente per natura, secondochè altrove si è detto, un forte bisogno morale di vivere nella memoria, e nel cuore degli altri uomini. Or gli onori, e le distinzioni s' accordano ne' stati corrotti alla servitù, all' ubbidienza, non alla virtù, ed alla onestà: Que' littori, e que' fasci, che precedevano un tempo Scipione, e Tullio, che avean coll' armi, e colla lingua salvata la patria, onorano di poi i vili, e perfidi Seiani.

Inoltre le ricchezze, che somministrano gli agi, e comodi della vita, sono assai desiderati dagli uomini, che van sempre in traccia del piacere. Or essendo la nazione impoverita, e ritrovandosi le poche ricchezze in man di un solo, o di pochi raccolte, divengono esse il più terribile istrumento della corruzione, son sempre il prezzo della cieca ubbidienza, dell' adulazione, del delitto. *Coeterni nobilitum, quanto quis servitio proutior, opti-*

bus, et honoribus extollerentur. Essendo gli altri nobili tanto più di onori, e di ricchezze colmati, quanto mostravasi ciascuno più pronto a servire. Son parole del grande storico nel citato libro degli annali. E nel primo libro dell'istorie il medesimo dipingendo il terribile quadro del dispotismo romano afferma, che non meno i premj, che le scelleraggini de' delatori erano invidiate. *Arvegnaehè avendo altri conseguiti i Sacerdozj, e i Consulati, altri le procure nelle provincie, come spoglie, ovvero un poter secreto, tutto mettevano a soquadro* (1),

(1) Son le cose, che per quanto si possa; giovano, secondochè altrove si è detto, alla conservazion della tirannide; l'abbassare le personi eccellenti, e spegner dell'intutto gli uomini de grande animo forniti; nè permettere unioni, pransi, nè pubbliche istruzioni, ed altri simili cose; ma vietar tutte l'azioni, onde sorgon elevati sentimenti, e vicendevole fiducia; nè soffrire, che si frequentino l'accademie letterarie, o qualsiasi erudita radunanza. Ed oprar in modo, che i cittadini non si conoscano tra loro. Perciocchè la conoscenza fa, che s'abbiano scambievolmente l'uno nell'altro fidanza. Convien altresì, che prendino i tiranni cura de' forastieri, acciocchè sempre sieno sotto gli occhi loro, e debbono averzare ognora i cittadini a servili, e bassi sentimenti. . . . E sforzarsi di sapere tutto ciò, che altri o dica, o si fa esia. A quale effetto v'

Il più potente soanifero si é quello dell'ozio, della quiete, dell'abbondanza per addormentare i popoli. E che altro potrebbe all'uomo rimanere in così fatti stati, che il piacere de'sensi, l'ozio, e la tranquillità dell'egoismo? E questo il principio motore di così fatti governi. Il più volte lodato storico ci dimostra cotesto principio, ed effetto insieme

ha de' spioni mestieri: perciocchè i cittadini temendo le spie, meno liberamente favellano, o se pure parlano, tutto si risaprà. E' pur d'uopo sparger tra cittadini la discordia, e metter l'amico coll'amico alle mani, la plebe coi nobili, i poveri coi ricchi: Inoltre impoverire i sudditi, acciocchè costoro in procacciarsi il vitto occupati non pensino a novità. Quindi i despoti riscuotono esorbitanti tributi, come Dionisio in Siracusa nello spazio di soli anni cinque tutte le private sostanze nel suo erario converse. Accrescono alle donne il potere nelle case, onde possano per mezzo di quelle, rendute al governo amiche, saper i secreti de' mariti. E per la cagione stessa l'istesso favore accordano a servi Amici son de' malvaggi uomini i tiranni. Perciocchè amano di essere adulati. Ciò che mai non fanno gli uomini onesti, e di animo libero. Gli uomini da bene amano sì, non adulano mai. Onde degli uomini forti, e liberi non prendono diletto: avvegnacchè stimano di essere essi i soli uomini liberi. E

della corruzione, là dove, parlando d'Augusto, dice: poichè i soldati coi doni, il popolo coll'abbondanza, e tutti colla dolcezza dell'ozio allettò, a poco a poco s'ingrandì (1).

chi per tale si mostra, e sostener voglia la propria dignità, par che loro involi il primo luogo d'onore. Onde in odio l'hanno come colui che abbatte la loro potenza. Onorano a mensa, e domesticamente vivono coi forastieri piuttosto, che coi cittadini: avendo costoro per nimici, e quelli per amici Per tanto tutte l'arti de' tiranni a tre capi si possono ridurre, vale a dire a far sì, che per la diffidenza i cittadini sieno isolati, che manchino di forza, ed abbiano l'anima abietta, e servile. Ecco l'analisi, che Aristotile, il gran conoscitore della natura umana, e della natura de' popoli, e de' governi, fece della tirannide del cap. XI. del V. lib. della politica. G-i antichi chiamarono tirannide il dispotismo: perciocchè Aristotile in due cose il tiranno dal re distingue; nell'una, che il regno vien dal consenso de' popoli formato, la tirannide dalla forza: Il re ha in mira il pubblico opposto. Il dispotismo però par, che dalla tirannide in ciò differisca, che si è questa l'autorità usurpata illegittimamente, conservata colla violenza, e colla frode. Il dispotismo è la legittima autorità colla violenza, e colla frode dilatata, e conservata. Convengono adunque l'uno, e l'altra nell'ampliar, e conservare il potere.

(1) *Ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim...*

Ma il più valevole mezzo della corruzione è l'esempio della dispotica corte. Cosa è un asiatica corte? E' quella ristretta società, che immediatamente al despota è vicini: mezzana tra quello, e'l popolo prima riceve la corruzione, che poi al resto della società trasfonde. Composta di un padrone, che si è il solo uomo, e di schiavi, che non sono niente, è il centro della corruzione. Il despota non ama, che il suo potere, e la testimonianza di quello nell'avvilimento della specie. I schiavi, che al sentimento anche del proprio essere hanno rinunciato, non ritrovano il compenso, che nella voluttà del corpo, e nel dritto di rifarsi dell'oppressione, opprimendo il più basso popolo. Quindi coll'adulazione, falsa testimonianza della virtù, ma vera confessione dell'onnipotenza del padrone, colla simulazione, colla cabala, colla rovina dell'innocente, con ogni specie di reale delitto, e coll'apparenza di falsa virtù comprano il favore, e le ricchezze, strumento dell'oppressione, e de'sensuali piaceri, de'quali formansi una raffinata metafisica. Il popolo intanto ammira la tenebrosa luce, che sulla corte si sparge dal dispotico trono, invidia gl'insignificanti onori, e le criminose ricchezze, e tutta la società divien poi corte.

Ecco in qual modo, e per qua'gradi vengono distaccati i cittadini dalla patria, perdono ogni sociale sentimento, smarriscono di vista ogni publico bene. La voluttà, e l'egoismo s'indisce il publico carattere. E la corte,

ruzione per tutte le parti s'insinna .

Ma quando cotesti mortali sintomi veggon-
si già comparire, l'agonizante società e omai
vicina a spirare : o l'intollerabile peso del di-
spotismo genera la disperazione, il furore , e
il cangiamento di quel morboso violento stato:
e per languore ha fine la sociale vita: perciocché
l'arti distrutte, rovinato il commercio , an-
nienta l'agricoltura, i pubblici pesi non si po-
tranno più supportare. Quindi il despota non
potrà più sostenere quelle truppe , che lo fa-
cevano temere dentro, e rispettare di fuori.
O sarà preda del conquistatore , o l'abbassato
suo potere darà luogo all'anarchia ; donde si
passa in uno stato nuovo . Per tal modo l'as-
soluta potenza conduce di necessità alla ro-
vina . Il cavaliere , che per dominare con
piena libertà un feroce destriero , gli recida
i muscoli delle gambe, onde egli insieme col
destriero. poi cada al suolo , è l'immagine vera
del dispotismo.

C A P. V.

Divisione del dispotismo . . .

MA convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello, che sia alla nazione naturale . Quando ella è nella sua decadenza , quando è indebolita all' eccesso , quando veggonsi apparire in esso lei que' funesti fenomeni descritti di sopra , sorge allora il naturale dispotismo . La degenerare umanità vien avvilita , e deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone . La sola virtù di chi siede in sul soglio può render dolci le sue catene , e rispettare nell' avvilita mortale la dignità dell' uomo . Ma ei non può così degradato , com' è , sollevar la fronte dalla terra , ove dalla sua viltà giace abbassato . L' elatere dell' animo intieramente mancò . L' uomo non più conosce se stesso , non sentendo più la natia sua forza . Si fatta nazione , se non venga conquistata per una più florida e prode , se da fortunati accidenti , e da varie istituzioni non venga come rinnovata , deve compire il divisato suo corso , dee vedere la sua propria dissoluzione . Nella barbarie ella farà ritorno . Il pubblico , e sovrano potere mancando per le divisate cagioni , l' anarchia , l' indipendenza succederanno ben presto . E la società disciolta , la salvatichezza antica farà ritorno . Tale era il destino del romano impero , se le nazioni del settentrione non l' avessero conquistato , e , comunican-

dogli porzione della loro ferocia, ed energia, non l'avessero ristorato, e quasi rifiuto.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per isventura cade, quando la nazione è vigorosa ancora, e non depravata all'intutto, se cotesto potentissimo veleno non arriva a corrompere gli umori, e le fibre della società, può ben ella riaversi con più facilità. L'elatore della nazione, quando non sia spento affatto, può per quel medesima intollerante peso ristabilirsi, e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto, e ridente aspetto. Roma, scosso l'immaturò giogo de' Tarquinj, perveane al suo florido stato. Ma sotto gl'Imperadori non potè sollevar mai l'avvilta cervice.

C A P. VI.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio.

Dall'intero corso delle divisate idee chiaramente deducesi la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della seconda, che alla decadenza, e corruzione di quelle vien d'appresso. Gitti il mio lettore uno sguardo passeggero su la primiera età de' greci, e su lo stato loro nell'ultimo periodo del greco impero, o del presente Ottomano dominio; e in questo quadro luminosamente ravvisar può l'anzidetta diversità. Indipendenti,

e feroci, robusti, ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli, e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi, e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi imperadori, e i presenti greci pur sono. Violenti, e schietti i primi, astuti, e bugiardi i secondi. Si scorra la storia, e la terra, e per ogni banda questa verità in chiaro lume sarà manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere i popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, ed i popoli decaduti, e corrotti, nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però, ch' essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all' estremo, (qualora questo regolare corso non venisse dall' esterne cagioni interrotto, come nel primo saggio si è detto) porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce, ed i suoi dritti, e forze ripiglia. I nativi monti, le selve, antica lor patria, rendono agli uomini il perduto vigore. Gli uomini sono come l' Anteo, che riacquistava la forza, toccando la terra sua nativa. Ne' monti, e ne' boschi si ristora l' indebolita natura, e ricomincia da capo il suo giro. Per la qual cosa la vita campestre fu cotanto a' romani cara. Ella conservava il vigore, e la robustezza de' figli di Marte.

Quando adunque estrinseche cagioni non turbano il regolare corso, distruttosi da se stesso l' intolerante dispotismo, sorta l' anarchia, a poco a poco si discioglie quell' unione, e legame, che dall' abitare gli uomini nel luogo

stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le compagne, e di poi solitarj divengono anche gli uomini: Non altrimenti, che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come vien meno la forza la coesione, ed attrazione loro. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo saggio esposte, e nel modo ivi divisato, ricomincia da capo quel costante immutabile, ed eterno corso delle nazioni tutte.

C A P. VIII.

Del civile corso delle nazioni di Europa.

E così fatto in vero è il corso, che han fatto nel viver civile le più celebre nazioni di Europa. La Grecia, e l'Italia fino da' più remoti tempi, giunto all'apice della coltura, fero nel' Europa fiorire le più savie leggi le scienze più sublimi, l'arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca commerciante Atene, l'asilo della libertà, la sede delle belle arti, la patria de' filosofi per le sue savie leggi, per i puliti costumi, per la sapienza, per la produzione di gusto, venne ammirata da tutti, e l'armi sue fecer o impallidire il gran Re della Persia.

Le sue piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degl'immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne portici prender parte nelle controversie de' discepoli di Socrate. O vicende del mondo! O terribil forza del destino! Ove è mai Atene? La bella, la dotta Atene? In quale abisso di servitù, e di barbarie ella è caduta! Ma i monumenti eterni della sua coltura sono ancor la scuola delle nazioni. Su gli Europei teatri le belle scene di Sofocle, e di Euripide ravvivate, e di moderni abbigliamenti rivestite, son pur quelle, che fanno versare care lagrime, ed eccitano gli applausi.

Emule di Atene furono le Siciliane, e le Italiane repubbliche. Le leggi, le scienze, e l'arti del pari che nell'antica Grecia, germinarono nel suolo d'Italia. Ma Roma intanto sorgendo a poco a poco nel suo vorace seno assorbì prima l'Italia, e poi l'altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de' feroci romani. Ma le nostre città della magna Grecia forse ancor godevano del lor fiorente stato. Le repubbliche dell'alta Italia, e le mediterranee ritrovavansi nel cominciamento del loro corso politico; ma alla coltura s'avanzavano a gran passi. Tutto il restante dell'occidente ritrovavasi nello stato medesimo; e qual nazione era più avanzata, e quel meno nel corso civile, quando Roma tutto col suo enorme peso

schiacciò. La coltura dall'altra vinte nazioni coll'impero, di quelle passò ne' Romani, e la luce, che nelle soggiogate nazioni da Roma pur si diffuse, fu quella torbida, e tenebrosa luce, colla quale possono risplendere le provincie soggette, e serve: luce di riflessione, che ricevono da loro propri signoria.

Tale, e si fatto lo stato delle nazioni di Europa si fu, quand'elle giacevano sotto il freno di Roma, e parte formavano del romano impero. Ma come cotesto immenso corpo si corruppe per le divise cagioni, le nazioni tutte di Europa verso la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia, e l'Italia, essendo state la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza, e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze, e dell'arti, benchè torbidi lumi, non erano spenti in tutto nell'Italia, e in Costantinopoli, quando l'uno, e l'altro impero fu discolto. Ma benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell'Italia, e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore: quando una densa, e scura nube di barbari del settentrione adombrò il nostro cielo, e ricoverse le provincie dell'impero.

Ma comechè que' barbari non avessero incendiato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi, la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l'Italia, e la Grecia sarebbero giunte in quel deplorabile stato, ove elle pervennero. Ma quella pur era

l'inevitabile meta prefissa.

Quell'impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell'estremità languiva. Di giorno in giorno il suo spossamento cresceva. Gli imperadori erano divenuti fantasmi de' sovrani. Avvilite, ed indisciplinate truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno, come mancava l'industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, o mercenarie truppe non potevano tenere in soggezione le provincie, alla di loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa delle più lontane città destinare de' governadori, sotto varj nomi, distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera l'impero in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell'Italia sotto l'esarca, debole ministro di un più debole imperadore. Ei fu costretto a destinare alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi Duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'impero, che tanti capi, e duci fece destinare, quella debolezza medesima fece nascere l'indipendenza di costoro, i quali una piccola soggezione serbarono all'impero, e divennero de' piccioli loro stati signori, e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi, ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo

feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell' impero in tanti piccioli stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del settentrione non fossero qui venute quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente dischiusi, che il governo di Europa tale per l' ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi saggi esposte, non dipende da' costumi di particolari nazioni del settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole; e languente; quando la pubblica forza, ed autorità è disciolta, quando i sociali legami sono infranti, quando l' anarchia, e l' indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell' uno, e nell' altro stato della nazione per i principj medesimi ei sorge. Quindi sarebbe ampiamente stabilito tra noi, anche quando quel settentrionale torrente non ci avesse inondati.

C A P. VIII.

*Dell' inondazione de' barbari , e del risorgimento
dell' europea coltura .*

MA non che difficile , è impossibile quasi , che una qualche nazione compia il natural suo corso , e di vecchiezza venga a morire . Converrebbe , ch' ella si ritrovasse isolata dall' altre tutte . In diverso caso una nazione debole , e corrotta , divisa , e decaduta sarà sempre la preda delle vicine potenti , che l' ingoieranno .

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle settentrionali genti conquistate . Le leggi universali in sì memorando avvenimento si adempirono all' intutto . Le nazioni , come i fluidi , tendono ognora a porsi nell' equilibrio . Ove la residenza vien meno , ove la debolezza fa mancare gli argini , ivi le correnti delle nazioni si distendono . I popoli settentrionali ritrovavansi nello stato della loro barbarie . Quindi robusti , e guerrieri si espasero nelle provincie de' deboli , e corrotti romani .

L' ordine dalla provvidenza stabilito , che costantemente la storia dell' umanità comprova , si è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquistatori , di riparare l' indebolita natura umana colla mescolanza delle più vigorose , e barbare nazioni , le quali per lo più son quelle , che conquistano le de-

boli, e co rrotte . E si fatte vicende durano ,
finchè uni versalmente corrotta l'intera uma-
na specie , o qualche gran parte della terra,
la provvidenza adopra le salutari fisiche cata-
strofi , che rimenantdo gli uomini allo stato
selvaggio , alla natia forza, e bontà li richia-
mano .

Le nazioqi dun que settentrionali, distrug-
gendo una corrotta, e depravata coltura (1),

(1) *Un comune errore non ne imponga pu-
re . Le presenti istituzioni di Europa , le leggi ,
i costumi , i stabilimenti diversi non hanno la
loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare
nazioni del settentrione . Uno strano incesto un-
mostruoso accoppiamento di cose diede la nasci-
ta alle tante istituzioni , colle quali quasi l'inte-
ra Europa al presente si governa , L'originaria,
e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla
barbarie della decadenza dell' europee nazioni , e
ne nacque , dirò così , una composta barbarie .
Ma non erano allora , nè mai furono all' in-
tutto spenti i lumi dell' antica italiana , e greca
coltura . Quindi per mezzo gli orrori , e le tene-
bre della barbarie tralucevano i lampi delle vec-
chie scienze ! E nacque da ciò quella tal mesco-
lanza di coltura , e di doppia barbarie , quello
spirito di feroce indipendenza , e di vile schiavi-
tù , quella ignoranza illuminata spesso di falsa-
ci lumi , e di sottili errori , quelle scholastiche
scienze , nelle quali l'ignoranza della natura , e
l'acume di un sottile , e false ingegno d'ogni*

stremando seco l'orrore, e la barbarie delle selve nate, rimisero nel tuono le sbricate provincie di Europa.

Quindi gli Unni, i Goti, e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è il vero, spinsero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò, che lo sdegno; e l'invettive de' dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già sbricato, il vigore, che in tal guisa ne comunicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato ove il pendio della decadenza per necessità ne trascinava. Faremmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne fecero essi più migliaja d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia, e l'Africa, ed in quelli popoli barbari, e schiavi, e stupidi selvaggi si riconosca quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non ripa-

parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità, e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta, e lunga. Voglia pure il cielo, che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare valente, e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa.

ravano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara, e feroce, fuorchè la misera, e deplorabile Grecia conquistata non già da nazioni indipendenti, e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro, che per mezzo de schiavi, a quali comandava, recava per tutto la schiavitù.

La coltura rinacque in Europa, come per varie occasioni, dal dotto, e profondo Rebertson (1) annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, ed i lumi delle scienze, ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vengoro, furono per mezzo delle crociate di nuove riportate tra noi.

La prima a risorgere si fu l'Italia. Non mai dell'intutto i raggi della coltura, come si è detto, vengoro oscurati in essa, che per grantempo fu la sede dell'arti, e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l'aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle meno nella politezza, e nel lusso invecchiate, e però indebolite meno della Grecia, e dell'Italia gittaronò più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza, ed attività a' loro gover-

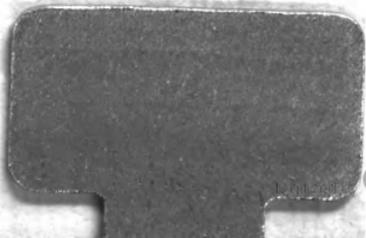
(1) *Prospetto alla vita di Carlo V.*

ni . Il corpo sociale ne divenne vigoroso , la potenza nazionale crebbe, e le arti, e le scienze fiorirono più tardi , che presso di noi , da' quali le ricevette ro, ma ritrovarono quell' opulenza , e quella grandezza, all'ombra della quale debbono esse fiorire . L'Italia fu simile a quel giardino , nel quale i fiori spuntano prima, che non sorgano le fruttifere piante , destinate a nutrire quel giardiniere , che dee coltivare i fiori , i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano , che per la debolezza languisce, nè gli può inaffiare .

F I N E .



39022



Digitized by Google

